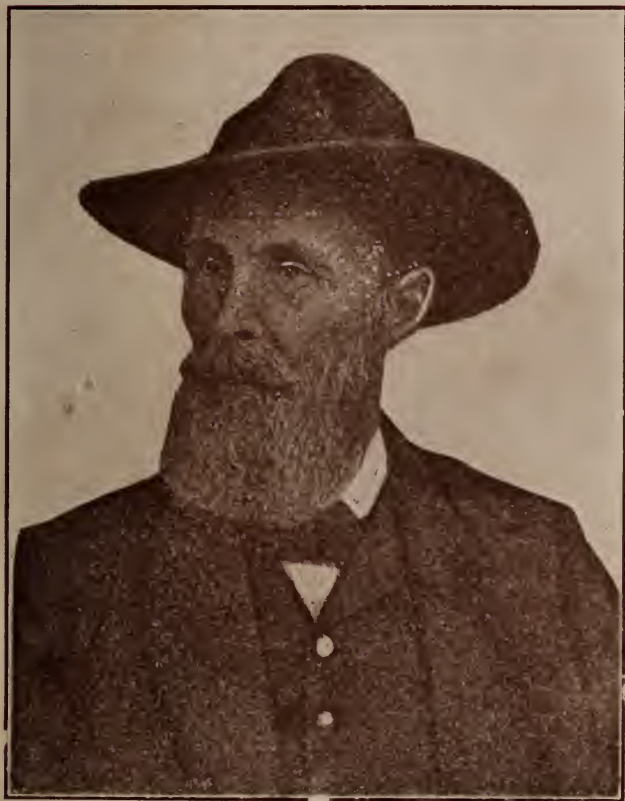
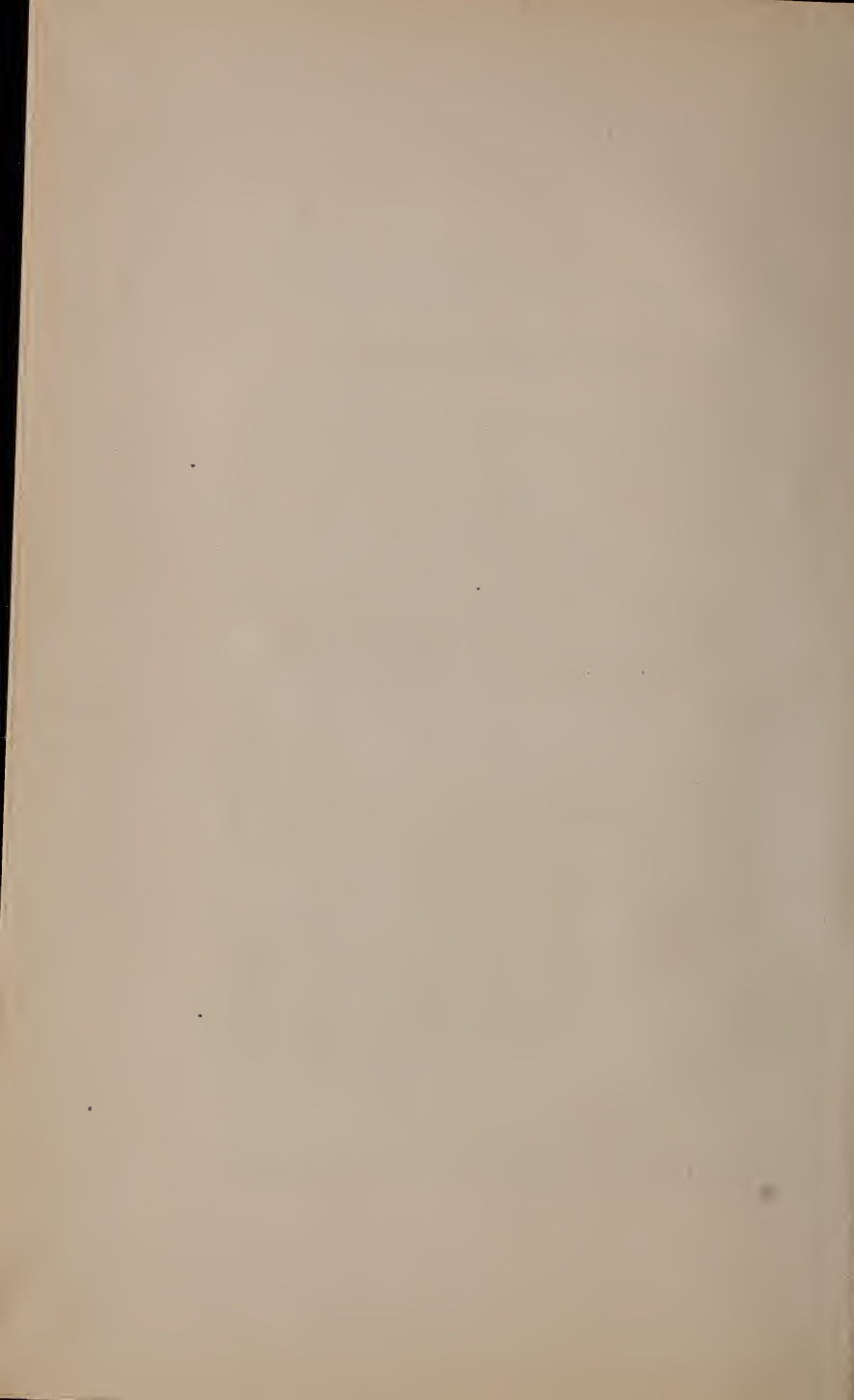
NICOLA MORRA

IL BANDITO PUGLIESE

VITA, AMORI ED AVVENTURE.

Storia sensazionale.

IL BANDITO PUGLIESE

NICOLA MORRA

VITA ED AVVENTURE

Riordinate ed ampliate
da A. DE MARTINO.

SOCIETÁ LIBRARIA ITALIANA
NEW YORK

VECCHIO BANDITO

Era ancor viva nelle Puglie, l'impressione dell'aggressione patita dall'onorevole De Nittis deputato di Foggia, che un altro fatto venne a costernare quella popolazione di una delle regioni d'Italia abitata da cittadini buoni e laboriosi.

Un misterioso assassinio era stato commesso presso Canosa [Bari].

Il ricco commerciante di cereali Giuseppe Da Luisi in viaggio per affari venne assassinato e derubato di circa 80,000 lire in fedi di credito, oltre ad una rilevante somma in contante.

Ma per disgrazia dei malfattori le fedi non erano state dal possessore firmate.

Come cambiare le fedi e realizzare il denaro? Eppure c'era ancora un uomo, benchè ottantenne, che ancora possedeva la forza di farsi ubbidire e temere, questo uomo era Nicola Morra.

Subito gli fu offerto la metà del valore delle fedi se fosse riuscito a cambiarle; Morra a malincuore accettò l'incarico.

Il vecchio bandito riacquistò in un momento la freddezza e la sveltezza d'azione, come in quei

tempi in cui il suo gesto era un comando, una sua parola una minaccia terribile.

Egli con un cinismo e in modo straordinario eludendo la stretta vigilanza della polizia, si presentò ai figli del ricco negoziante assassinato e riuscì a farsi firmare varie delle fedi di credito per un valore rilevante.

Più volte si vide il Morra recarsi sicuro della sua buona stella, dalle sue vittime, ma il suo destino oramai si profilava cupo, l'ombra della morte s'avvicinava a lui, lo ghermiva.

I figliuoli dell'assassinato erano oramai seccati delle continue imposizioni del Morra e lo denunziarono all'autorità competente.

Una bella mattina il vecchio bandito si recò ancora una volta a farsi dare del denaro, ma i biglietti erano contrassegnati e non accortesene l'intascò accingendosi ad andarsene, ma una voce imperiosa gridò: Ferma! In nome della legge.

Un delegato con la sciarpa tricolore e quattro carabinieri con le rivoltelle in pugno e lo circondarono e legatolo ben bene lo arrestarono.

Quali delitti aveva commesso questo vecchio bandito? Quale è la storia precisa della sua vita? Oh! benigno lettore palpiterai nel leggere le sue gesta negli altri capitoli di questo libro.

PARTE I.

PRIMO DELITTO

ICOLA MORRA nacque da Giandonato Morra di Cerignola, agiatissimo proprietario e di famiglia di rispettabile riputazione, il 17 Giugno del 1827, e fu tenuto al fonte battesimale dal sig. Federico Pavoncelli, padre dell'onorevole don Giuseppe, anche questi di nobile e ricca famiglia del medesimo paese.

Il padre di Giandonato, com'era solito in quei tempi e senza dubbio anche oggi fra coloro che posseggono un po' di moneta nello scrigno, voleva fare del figlio ad ogni costo un canonico della cattedrale di Cerignola e a questo scopo erano diretti tutti i suoi sforzi. Al fanciullo però era troppo odioso l'abito talare e si mordeva per rabbia i labbruzzi e lacrimava di continuo negli angoli del Seminario di Molfetta, dove il padre l'aveva collocato.

Il piccolo Giandonato provava un'amara stretta al cuore nel vedersi ravvolto nel suo abito tutto nero, tutto lungo, e lo rodeva un'intera voglia di farlo a brani e fuggire di quel luogo che chiama di maledizione

Le continue preghiere l'annoiavano mortalmente e provava dei dolori, alle volte anche immaginari, ai ginocchi per le genuflessioni che era costretto a fare, mentre sognava l'aria e la vita del mondo.

Dovette uscirne a vent'anni, perchè sentiva i muri del Seminario pesargli sulle spalle, abbandonando e latino e grammatiche e dandosi alla campagna.

Quindi condusse all'altare Anna Borrelli, figlia di Felice, ricco massaio di Cerignola, dalla quale ebbe due figli, Nicolino e Loreta.

Verso il 30 una grave sciagura metteva nel lutto la famiglia Morra.

Mentre Giandonato tornava coll' amico Nicola Cannone da una sua masseria, dove erano stati a cacciare, guadato l'Ofanto, s'imbatterono in un bandito, Pellegrini, di un paesetto della Basilicata, a nome Barrilo, che voleva ricattare Cannone. Subito Giandonato il quale ben sapeva che quel bandito non era tanto destro nell'armi, spianò il fucile e già stava per tirare, quando l'amico, che non voleva si commettesse un omicidio, gli toccò rapidamente con una mano il braccio che sosteneva il fucile e così il colpo, che sarebbe andato certamente nel petto del bandito, partì a vuoto.

Il brigante, per vendicarsi del pericolo trascorso, tirò a bruciapelo e stese freddo al suolo quel povero di Giandonato e quindi liberamente ricattò Cannone.

S'immagini il pianto della povera famiglia quando si vide tornare Giandonato morto, portato su d'una sedia, col petto squarciato da una immensa ferita !

Però alla tempesta segue la calma, sicchè poco tempo dopo la signora Anna sposava in seconde nozze

il signor Francesco Cristilli, figlio di un farmacista, che possedeva un lotto a Trinitapoli.

Qui don Nicolino ebbe la prima educazione.

Però lui non voleva sapere per nulla di studi e sognava sempre cavalli e foreste, pugnali e duelli, fucili e pistole, e stranezze d'ogni sorta.

Alle volte si metteva coi pugni alle tempia dinanzi il suo tavolino col proponimento d'apprendere qualche cosa, non volendo dispiacere suo patrigno che gli voleva molto bene, e pochi minuti dopo il suo pensiero era ben lontano di lì, in balia delle più fantastiche ed assurde bizzarrie. Pareva proprio impossibile che lui potesse leggere ed intendere una sola pagina

Buttava, rabbiosamente, in un angolo, il libro che gli era di durissima digestione e si approfondiva con frenetica voluttà nei suoi soliti pensieri, maledicendo a tutta possa e libri e scuole ed ogni cosa simile.

In questo cranio, che il celebre Prof. Lombroso definirebbe d'un anomale, immaginiamo come dovevano fantasticamente bollire le regole del Porta Reale e le favolette d'uno da Siena insieme a tante altre stranezze.

Dopo alcun tempo don Francesco, chiuso il lotto a Trinitapoli, si ritirò a Cerignola per badare ai suoi terreni.

E quí continuò a mandare a scuola privata il pazzerello Nicolino, che aveva giurato a sè stesso di non aprire più un libro. E mantenne proprio bene la sua parola. Tutta la giornata si divertiva andando coi compagni a fare ai soldati, giuochetto con cui sogliono divertirsi tutti i fanciulli, e a sparar piccole bombe che comprava a cinque un soldo. Insomma era un biric-

chino di prima carata, tutto rosso e paffutello, dagli occhi furbi e ladri, che formava la disperazione della povera madre, e nel medesimo tempo, l'amore di chi lo vedeva. Era pazzo per i soldati e quando li vedeva sfilare dinanzi ballava per la contentezza.

Lo si vedeva dunque e qualche volta rimaneva ore intere ad ammirare il cavallo o la giumenta di qualche massaio.

Nè il patrigno, che gli voleva un bene dell'animo, disperò di lui: lo mandò a Lucera presso una zia, sorella dell'assassinato, la quale era andata in moglie al signor Vincenzo Nuzzi, maestro di collegio in quel luogo.

E fu peggio ancora.

La zia l'amava teneramente e non faceva conoscere al marito le continue scappatelle di Nicolino, che si sfrenò pienamente, circondato dai più cattivi del paese, commettendone d'ogni colore. Possedeva una piccola pistola di legno, con cui si divertiva appassionamente, tanto che ei l'aveva cara come l'oggetto più prezioso di sua vita: comprava della polvere, l'intrometteva nella piccola cannuccia, che n'era l'unica parte di ferro, e dava fuoco ad una breve miccia, con la più grande serietà di questo mondo, provandone immenso diletto: e l'occhio suo brillava d'una viva luce, il contento traspariva dalle guance rosse, e in tutta la persona, sì che ne rimaneva inebbriato; e quando il lampo di luce balenavagli dinanzi e quando la detonazione, alle volte sorda, alle volte ben forte, perveniva al suo orecchio, un sorriso gli rallegrava le bellissime labbra, e lo si vedeva battere calorosamente le mani, manife-

stando con dei piccoli salti la gioia immensa dell'animo suo.

S'ingolfava nella politica: era ascritto a molti fogli rivoluzionarii e già aveva formato fra i suoi amici e compagni una piccola setta di liberali che cercava di fare de' continui dispetti alla gendarmeria del paese e a quel minchione del Vescovo, un certo Iaverone, un borbonico fin nelle ossa. Leggeva Mazzini e ne aveva la fotografia che custodiva come reliquia.

E andò molto innanzi ancora: l'ozio, si sa bene, è padre d'ogni sorta di vizio.

Imparò il giuoco delle carte: giuocò, e ne divenne conosciutissimo, che in simili discipline la natura l'aveva ben fornito di attitudini. La bassetta, sorta di giuoco alle carte, e il bigliardo erano i suoi cavalli di battaglia e avevano assopita in lui la brama dell'aria libera, delle sterminate campagne, dei corridori, che furono le passioni che lo dominarono tutta la vita. Quindi venne la scherma, e l'apprese e in breve addivenne il più valido braccio dei contorni contro cui era difficili mantenersi.

Questa fu la sua educazione, sicchè in brevissimi anni era diventato a Lucera un perfetto disoccupato parigino.

Quale doveva essere l' avvenire ?

D'indole fantastica e focosa, propensa all'irritazione più facile, sdegnoso oltre modo, altiero e superbo della sua valentia nelle armi, aveva però un cuore di una bontà incomparabile, e ciò salvò il suo nome, la fama.

Pose gli occhi su di lui la signora Specchia, vedova Antonelli, che lo voleva a sè in qualità di guardiano

a cavallo, posto che lui non voleva ad ogni costo accettare per sentimenti d'orgoglio; però dovette cedere alle preghiere della signora che l'amava moltissimo, memore dell' antica passione che l'aveva infiammata nella gioventù per il padre di lui.

Così fu allontanato da quei cattivacci di Lucera ed ebbe ciò che bramava, aria bellissima, cavalli magnifici, armi d'ogni sorta, specialmente la sua cara doppietta, fucile a due canne, che portava a bilancia, alteramente, su d'un superbo corridore. Pochi mesi dopo accettava il titolo di fattore dal nipote della signora a nome D. Giovanni Specchía; così le sue occupazioni si moltiplicarono di maniera che fu, in breve, dimenticato il giovane disoccupato di Lucera.

Però il destino pesava la sua mano fatale sul capo dell'infelice che da una colpa involontaria fu tratto di sciagura in sciagura fino alle più desolanti determinazioni. E questo suo primo delitto noi narreremo fedelmente, riportandone i più minuti particolari, per dimostrare come spesso delle piccolissime circostanze vincano ogni buon volere e pesino enormemente sul destino d'un individuo.

***

Un giorno girando per il suo tenimento osservò un danno abbastanza serio d'erbaggi e conobbe, da alcuni pastori, che le vacche d'un altro parente della Specchia venivano, notte tempo, a pascolare nei poderi che lui custodiva.

S'immagini quale furore invase l'animo di D. Nicolino, il quale pensò e si propose di pigliarle sul colpo e quindi decidere sul da fare. Sicchè la notte del 3

Aprile 1849 s'avviò ben in armi, per il luogo danneggiato: una notte oscura oscura, senza ombre di stelle, con un silenzio profondissimo. Soffiava un leggiero venticello che faceva mormorare le foglie degli alberi, i quali fendevano le tenebre come macchie più oscure.

Si sentiva una calma nel cuore e provava immenso piacere del fresco che gli batteva sul viso e sulla fronte. Nessun lume, in tutto l'orizzonte, rischiarava il buio fitto che pioveva su quelle sterminate campagne in cui gli alberi prendevano forme strane, ora di giganti prostesi, ora di mostri orribili.

Giunse sul luogo e, teso l'orecchio, ascoltò un continuo ruminare e rosicchiare, sicchè subito comprese che giugeva in buon punto: infatti le vacche di D. Luigi Specchia si trovavano il quel luogo a pascere.

Il suo cuore batteva fortemente: l' idea d'essere burlato gli metteva un velo sanguigno dinanzi gli occhi.

Mille pensieri gli s'agitarono nella mente, nè sapeva a quale appigliarsi. Saltò la pariete e, col fucile spianato, cominciò a dar voce, senza che alcuno rispondesse alle sue grida.

E già era sul punto di illuminare quella scena coi bagliori dei suoi colpi, quando i pastori, che erano appiattati, si appresero a miglior partito e risposero a D. Nicolino avvicinandosi a lui e dicendo di abbassare l'arme che tutto si sarebbe accomodato secondo il suo volere.

— Canaglia! — gridò Nicola — Vi mancava la voce per rispondermi più subito?

— Caro D. Nicolino, — rispose uno di quei pastori — speravamo di passarcela alla liscia.

— E sì, perdio! — esclamò il giovane brandendo il fucile — Credete proprio di aver da fare con un ragazzo! Ma vi giuro, per la madonna di Ripalta, che se non mi ubbidite a ciò che sto per dirvi, vi faccio provare i brividi della morte!

— Comandate, D. Nicolino, e noi siamo pronti ad eseguire ciò che c'imponete.

— Ed ora ditemi con quale diritto venite, notte tempo, a far pascolare le vostre vacche in questi luoghi? —

— La colpa non é nostra, egregio D. Nicolino, ma del nostro padrone che possiede molte vacche, nè pensa a fornirsi d'erbaggi che bastino.

— Or via, sono inutili queste chiacchiere ed io trascino meco le bestie e, se non acconsentite, vi giuro che vi trascino appresso.

— Non potete condurvi le vacche, perché hanno i vitelli alla masseria. Vi scapperanno di certo. Lascio invece questo mio cappotto in pegno.

— Ohibò! — esclamò il giovane sorridendo — Vi accatarrate di certo questa notte, che il freddo è acutissimo. Mi basta una sola vacca.

Quindi prese per le corna una delle migliori vacche e, salutati i pastori, ritornò alla masseria, dove comandò ai suoi di non consegnare l'animale ad anima viva senza il suo permesso, e andò a letto.

Fin quì non abbiamo alcuna cosa da osservare sulla sua condotta, anzi è da ammirarsi in qual modo scrupoloso adempiva al suo dovere. Però questa sua azione, l'aversi menata la vacca nella sua masseria come pegno d'un furto che si commetteva nei suoi tenimenti, fu l'elemento principale che, coadiuvato dall'incon-

tro d'un tipo strano per orgoglio e vanagloria, causò tutta quella rovina in cui, d'animo focoso come'era, precipitó.

***

Ora veniamo al punto importante di questa storia.

Il giorno dopo agli avvenimenti che abbiamo narrati, la vacca fu ridata al proprio padrone, nè si fece alcun verbale, essendo questi parente del padrone degli erbaggi.

Quella mattina D. Nicolino, visitato da alcuni amici, s'era divertito con loro alla caccia e, verso tardi, stava in cucina dando degli ordini alla cuoca, mentre gli amici, in un'altra stanza, sedevano a tavola chiacchierando fra di loro del più e del meno.

Quando si vide sulla soglia del portone un individuo a cavallo che, con modi arroganti, domandò ad alta voce: — Dov'è questo signor D. Nicolino?

Fu invitato dagli amici di D. Nicola a scendere di cavallo e a venire a bere con loro, però lui disdegnò d'accettare e, imbaldanzitosi maggiormente, ripetette: — Dov'è dunque questo signor D. Nicolino?

Il giovane, che dalla cucina aveva ascoltata questa voce, venne fuori recandosi nelle mani un spiedo fumante e succolento d'arrosto che pacatamente depose su dei piatti, quindi s'avvicinò al nuovo venuto che rimaneva a cavallo e gli domandò, aggrottando li ciglia:

— Chi è lei signore?

— Sei tu il D. Nicolino?

L'arrosto s'era distribuito nei varii piatti e si sentiva un rosicchiare continuo, mentre un densissimo odore di carne inondava la stanza e spingevasi anche fuori.

Nicola guardava quell'individuo cosí arrogante e credeva sognare, quindi rispose: — Sì, sono io; che vuole da me, signore?

Quelle maniere gentili del giovane fattore imbaldanzivano sempre più l'astioso che, brandendo il fucile e facendo mille atti di spavalderia, proruppe: — Con quale coraggio osasti condurti una vacca del mio signore nella tua masseria?

— Le sue vacche rubavano, signor tale, quindi feci male a non trascinarmele tutte dietro con una palla nel cervello. Perciò la prego di non intorbidare più a lungo il nostro pranzo e di andar via per i fatti suoi signor come si chiama!

— Tu non conosci chi è D. Vincenzo Mazzocco! — gridava quell'individuo, facendo atto mettere in uso il suo fucile contro il povero giovane, che non aveva fatto altro che il suo dovere, e che in fin dei conti aveva superato sè stesso nel mostrarsi cosí calmo e gentile. Però ogni pazienza ha il suo limite, e D. Nicola la perdette del tutto.

Quando gli balenò nella mente che quel signore intendeva adoperare il suo fucile, sentí scoppiarsi il petto, tale furore l'invase, mise una rabbiosa bestemmia, e si avventò furibondo come una tigre contro l'insolente e l'avrebbe fatto a brani se gli amici non fossero accorsi a separarli. Nè si poteva frenarlo in nessun modo, che, con gli occhi accesi e iniettati di sangue, con il labbro inferiore stretto nei denti, si dibatteva con una forza indicibile, cercando di avventarsi contro quell'incauto, che aveva tanto abusato della sua pazienza. Gli amici furono costretti a chiuderlo in una stanza, pregandolo di calmarsi e promettendogli che avrebbero

accomodato loro la faccenda nel miglior modo possibile. Lui non capiva più niente: un velo rosso gli copriva gli occhi, sentiva un ronzio indefinito nelle orecchie, e provava un tremito convulso in tutte le membra, mentre un rantolo rabbioso gli disseccava la gola. Quando si trovò chiuso in quella stanza, ascoltò il curatolo che diceva: — Bada, ti farò tornare come tuo padre a casa, sopra una sedia! — D. Nicolino si mordeva le labbra per rabbia.

***

Verso sera di quel medesimo giorno il giovane tornava alla sua masseria con l'animo fieramente oppresso da grande malinconia.

Il sole era andato giù da alcun tempo e le tenebri cominciavano ad addensarsi sulla bruna campagna.

Un densissimo odore emanavasi da ogni luogo e allietava l'odorato, mentre la vista ammirava quelle immense pianure d'un verde cupo, con un ondeggiare continuo di erbe e di biade che raggiungevano un'altezza non indifferente.

Un ricordo funestissimo e sanguinoso gli tormentava la mente: il padre! Se lo vedeva dinanzi gli occhi tutto pieno di sangue, moribondo, con lo sguardo spento, che gli parlava un linguaggio silenzioso ma che gli spiegava dei misteri orrendi della vita.

Era stato onestissimo il povero padre suo e aveva fatto tutto quel bene che aveva potuto al suo simile. Nessuno avrebbe potuto accusarlo in vita di qualche mancanza, nè dopo morto.

Eppure il suo simile l'aveva sacrificato! Era morto ucciso!

Questi amari pensieri lo rendevano irrequieto e smanioso, sí che dette di sprone al cavallo e accelerò il passo. Qualche uccello, svolazzando di albero in albero, in cerca d'un posto più comodo dove passare la notte, rompeva il silenzio della campagna col sua svariato cinguettio, mentre i passi misurati del magnifico corridore risonavano cupi e secchi, innalzandosi dietro una nube di polvere.

Riandava col pensiero a questo passo sanguinoso e soffriva, immensamente, al cuore.

L'avevano portato sopra una sedia il padre suo, scannato, lo sventurato, come una bestia, come un capretto. Oh! Era orribile, orribile, spaventosamente orribile!

Gli alberi sfilavano alla sua vista, l'uno dietro l'altro, con un movimento accelerato e parevano file lunghissime di persone in fuga precipitosa. L'aria si faceva piú fresca, mentre un vortice di polvere rimaneva dietro il cavaliere, s'innalzava come una nube bianca, quindi si spandeva intorno.

Forse era quella medesima ora e come lui tornava alla masseria, così suo padre tornava in paese dopo essersi divertito alla caccia tutto il giorno.

Però suo padre non rivide più il paese, nè i suoi cari! Era straziante! Chi sa quali pensieri gli passarono per la mente in quei brevi tempi di agonia! Chi sa se la morte non fu così fulminea che l'immagine dei suoi la figura di suo figlio, di lui, di Nicola, ebbero tempo a ritornare nella sua mente e nel suo cuore! Forse, e questo era troppo amaro al suo cuore, il padre era morto senza volgere il pensiero nemmeno ai figli. Soffriva amaramente.

Oh come sarebbe più felice se avesse potuto assisterlo nei suoi ultimi momenti! I suoi baci, le sue cure, il suo amore l'avrebbero guarito d'ogni più grave ferita.

L'avevano portato invece scannato, sopra una sedia, col capo penzoloni dietro la spalliera, le braccia abbandonate, e le vesti inzuppate di sangue, di nero e molto sangue!

I passi del cavallo producevano nella polvere dei buffi continui, mentre i colpi secchi si ripetevano di lontano battendo contro gli alberi.

— Che gli avrebbe detto suo padre prima di morire?

— Sii onesto! — Certamente. E lui si proponeva di esserlo, giurava a sè stesso di mantenersi sempre tale, promettendosi di accontentare suo padre morto, che, senza dubbio, lo guardava dal cielo.

Però un individuo gli si presentava dinanzi gli occhi e lo turbava alquanto: lui, Mazzocco, quella mattina l'aveva messo in condizioni molto critiche, e, se non fossero intervenuti gli amici, forse sarebbe tornato a casa sua sopra una sedia, morto, colpito al cuore, come suo padre. Si ricordava quelle orribili parole che gli aveva detto quell'uomo, mentre si trovava chiuso in quella stanza e si sentiva una bizza indescrivibile nell'animo. Era strano davvero: cercava d'evitare le occasioni e intanto pareva che un destino maligno lo rimettesse per forza sulla via del delitto.

— No, voglio essere onesto! — ripeteva a sè stesso — E lo sarò, a costo dei più duri sacrifizii.

Tirava una piccola brezza e le foglie si muovevano battendosi l'una contro l'altra. Il cavallo aveva ral-

lentato il passo e, col capo chino, s' avvicinava alla masseria, fiutando, di lontano, la stalla e il pascolo che vi avrebbe trovato.

Era stato troppo insolente, perdio, quell' individuo che non conosceva che di nome, la mattina passata! E minacciarlo poi di tanto...

Lui aveva cuore nel petto e sapeva ben sopportare quando voleva, ma la pazienza non era forte sua qualità. In fin dei conti sentiva, ed era certo, d'aver fatto il proprio dovere, nè più di questo. E poi veniva ad insultarlo in casa, proprio sul muso, quando era a pranzo con degli amici, e chiamarlo parecchie volte — il D. Nicolino — col sorriso sardonico e con fare altero, sprezzante, a far degli scherzi col fucile, perdio, era cosa da far montare sulle furie anche un agnello. Lo meritava bene un castigo l'insolente per fargli comprendere che con D. Nicola non si scherza mica.

Era a pochi passi dalla sua masseria che compariva d'un bianco oscuro in mezzo ad un bosco d'alberi maestosi, quando vide uscirne per il cancello un individuo a cavallo Chi era mai? S'avvicinò di più e lo vide: lui! — Possibile? — Lo credette dapprima parto della sua immaginazione e guardò meglio. No, non si sbagliava, era proprio lui, che non voleva togliersi dagli occhi suoi, proprio lui che incontrava ad ogni piè sospinto, lui che era stato sul punto di rimanere vittima della sua imprudenza e del suo orgoglio. Che andava cercando costui?

— Vuole dunque morire dalle mie mani?

Dopo pochi altri passi s'incontrarono e si guardarono biecamente come due cani inimicati.

Quindi con una voce rabbiosa domandò: — In-

somma posso sapere che vai trovando dalla mia masseria? Pare che non vuoi finirla dunque con le buone.

— E tu hai avuto il coraggio — rispose l'altro col medesimo tono — di condurti nella tua lurida spelonca la vacca del mio signore? Sono io che ti domando ragione, io, Vincenzo Mazzocco!

— Mi fai ridere davvero questa sera. Va, va, e bada alla tua pelle, galeotto!

— Eh sì, fai il guappo che hai la carabina sulle spalle, mentre io ne sono privo. Ebbene, se hai cuore nel petto, se hai un po' di coraggio, lascia la carabina e scendi da cavallo e proviamoci con l'arme bianca, poichè so che ne vai sempre provvisto.

D. Nicolino voleva ad ogni costo evitare ciò che successe. Però quell'altro gli dette del vile, sicchè il poverello perdette del tutto la pazienza.

Scesero entrambi da cavallo e l'uno trasse di sotto le vesti una piccola baionetta, mentre D. Vincenzo mise fuori un lungo pugnale di quasi un braccio.

— Possiamo? — domandò D Nicolino con tutto il sangue freddo, mentre l'altro s'attorcigliava al braccio sinistro il suo mantello e si riparava dietro il cavallo — Son pronto — rispose. E si avventarono l' un contro l'altro quasi due gladiatori antichi.

Fu un duello ferocissimo. Il mantello di Vincenzo venne perforato da più di cento colpi, ed una prima lieve ferita gli inzuppava le vesti di sangue.

D. Nicolino non era più lui: vedeva tutto rosso, non intendeva piú ciò che faceva, si scagliava con impeto che sbalordiva. La passione gli mise un velo sanguigno dinanzi gli occhi e non gli faceva comprendere

che, in ogni modo, non doveva agire così per le tristi conseguenze che ne potevano derivare.

Non pensava più a nulla, non ricordava più nulla, solo che quell'individuo l'aveva offeso e che ora l'aveva nelle mani.

Il suo cavallo era scappato via saltando la pariete e attraversando i campi con precipitosa fuga.

L'altro separava i due avversarii ricevendo anche esso qualche buona parte, nitrendo ferocemente e dando delle pedate all'aria finchè riuscì ad andar via.

La lotta durava lunga, ostinata, accanita.

Finalmente ne cadde uno producendo un sordo rumore come sacco di ferramenti.

Vincenzo era stato colpito al fianco sinistro mortalmente!

D. Nicolino lo guardò cadere, riprese il fucile se lo mise sulla spalla e s'avviò per la masseria dicendo freddamente: — Era destinato! —

* * *

Il primo delitto era stato compiuto. Un empio destino pareva che lo ponesse sulla strada del misfatto; e quantunque facesse immensi sforzi per sottrarsi dal maligno influsso, purnondimeno non riusciva ad alcun risultato.

Tornava in paese con l'animo fieramente corrucciato per tutto ciò che era accaduto e che gli sembrava tuttora un sogno.

Credeva destarsi dall'orrenda visione che non poteva pensare a ciò che era successo, però non riusciva a rivolgere altrove la mente, e in mezzo a quell'oscuro, in mezzo a quella via deserta, vedeva quel mal capitato

cadere a terra, come un sasso, lordare la polvere di sangue, e dimenarsi in una pozza rossa. Pensò pure a suo padre e comprese il dolore dei figli dell'ucciso, quando avrebbero visto il padre loro, morto, scannato portato sopra una sedia. Questo pensiero lo faceva soffrire immensamente.

Eppure lui, pochi minuti prima, aveva fermamente deciso seco stesso di non far mai male ad alcuno. Vi sono dei momenti nella vita in cui l'individuo si trova nello stato ferino, capace di commettere il più esacrando delitto senza conoscenza, senza affatto volerlo.

Oramai era divenuto un assassino!

Provava dei brividi che gli scorrevano, gelidi, per le vene e gli agghiacciavano il sangue.

Fu la prima e l'unica volta che ebbe paura in sua vita. Non temette la giustizia, non la vendetta di chicchessia, però un pensiero atrocissimo gli tormentava, amaramente, il cuore: forse suo padre lo malediva!

E lo vedeva poco distante da lui, proprio lì, seduto a piè di quell'albero stecchito, con la faccia pallida, con la morte dipinta sul viso, tetro, severo, e il braccio che s'alzava a maledirlo. L'assassinio del figlio aveva aperto gli occhi di quel morto, il quale lo guardava corrucciato, pieno di sdegno e di disprezzo. — Ti maledico — si sentiva ripetere nell'orecchio come un gran fracasso — ti maledico, assassino!

Ebbe paura: soffiava piú forte il vento fra gli alberi che sembravano spaventosi fantasmi dalle cento braccia e dalle forme svariate e strane. Provava come se le pareti gli si stringessero dall'una parte e dall'altra, e, il cielo pesava enormemente sul suo capo. Gli mancava il respiro: la strada gli sembrava lorda di sangue,

che gli impediva il passo e un'ombra gli sfuggiva dinanzi col mantello ravvolto attorno il braccio sinistro, con lo sguardo allargato dagli spasimi dell'agonia, che, ad intervalli, si fermava, si volgeva indietro, e fissava l'assassino con gli occhi spalancati, ma senza luce, con lo sguardo instancabile e con la morte sul viso; quindi scappava, scappava velocemente, lasciandosi dietro una lunga striscia di sangue, e poi tornava nuovamente a fermarsi, a fissarlo, finchè gli giungeva a pochi passi, e si dava alla fuga precipitosa.

Era orribile!

Il vento fischiava fra le foglie degli alberi che, col loro brontolio, andavano mormorando contro l'assassino.

Le ombre lunghe, proiettate dagli alberi, dalle parieti, dalle casine, gli incutevano uno spavento enorme, gli sembravano mostri che gli tendevano agguati, orribili figuri che l'aspettavano negli angoli per vendicare il morto.

— Sono maledetto! Eppure non lo volevo fare io questo omicidio! La fatalità mi trascinava!

L'omicidio fu commesso il 4 Aprile 1849; pochi mesi dopo si fece la causa a Lucera. Prima di parlare della condanna ricevuta è necessario narrare alcuni fatti importanti accaduti alcun tempo prima.

* * *

Luigi Filippo, uomo alla buona, principe ottimo e generoso, perdeva il trono, riuscendo vani i suoi sforzi, mentre nell'Austria si cacciava l'ostinato Metternich. In Italia un Papa si mostrava generoso e benediceva i soldati che combattevano per la patria. Da ogni parte accorreva gente sotto le bandiere di Carlo Alber-

to, che aveva passato le frontiere e penetrava nella Lombardia.

Erano tempi d'intusiasmo generoso e pareva vicino il momento della redenzione della patria.

Si lasciavano gli affari, si dimenticavano tutte le cure, si disertavano le scuole, s'abbandonavano le famiglie per andare a vincere o a morire per la patria.

Da Roma Giovanni Mastai alzava la mano e benediceva.

Il duca di Toscana mandava soldati a Carlo Alberto, il re di Napoli mandava soldati, Pio IX mandava soldati.... Era forse un sogno?

Eppure il Papa benedisse sempre.

Intanto i Napoletani strapparono a Ferdinando la costituzione il 10 Febbraio e, astuti, gliela fecero giurare. E il re giurò, solennemente, audacemente giurò.

Immaginiamo con quale entusiasmo D. Nicolino accolse queste riforme, che era liberalone fin nelle ossa.

La sera di quel giorno così solenne, con molto popolo, andò al quartiere e fece gentilmente disarmare la gendarmeria, che fu accompagnata fuori le mura del paese. Un altro individuo bisognava cacciare dal paese; il vescovo Iavarone, un imbecille di prima carata, debolissimo di animo e di mente, tutto del governo assoluto borbonico.

D. Nicolino raccontava che il 47, l'anno innanzi, mentre il vescovo, insieme col suo segretario passava, in carrozza, per una strada di Cerignola, ed era di Carnevale, s'avvide d'un tafferuglio che succedeva in un angolo tra alcune maschere, fra cui erano D. Nicolino ed altri suoi amici, ed una donna del popolo, che, con una sedia sul braccio, andava a chiesa. Il vescovo fece

scendere il segretario per decidere la faccenda, che il prete ha avuto la smania sempre di metter il naso in ogni cosa, e specialmente in quelle faccende che non gli appartengono, però con suo danno, poichè venne conciato per tutte le feste: le maschere gli furono addosso e, con spintoni e calci e colpi di bastoni, gli fecero battere sul suolo le parti posteriori con grandi risa degli astanti. Immaginate il chiasso che suscitò in paese questo fatto, che correva voce d'essere stato battuto dalle maschere il vescovo, non il segretario. Il capo delle chiese di Cerignola impose, che il vescovo allora tutto poteva comandare, d'arrestare queste maschere per punirle dello scandalo dato. Fu preso un individuo solo, che promise di dare in mano alla giustizia gli altri, che non si sapeva dove si fossero rifuggiti. Infatti la sera, verso tardi, con una chitarra in braccio e cantando delle canzoni, accompagnato di lontano dai gendarmi, girava per le strade del paese fermandosi di più sotto le case dei parenti delle maschere.

Giunse dinanzi il portone d'una zia di D. Nicolino, dove questi s'era rifuggito e giá stava per mettersi a letto.

Si pose seduto dirimpetto ad una finestra, donde traspariva il lume d'una candela, e cominció a suonare e a cantare. D. Nicolino, che ascoltava dalla zia come i suoi amici erano stati arrestati e che fosse prudente a che non uscisse fuori, mentre, seduto a pié del letto, si finiva di vestire, sentí l'accordo della chitarra, quindi la voce dell'amico che conobbe ad un tratto. Stette un po' o sentire, guardò giù in istrada da dietro gli oscuri semichiusi, e poi proruppe in uno scoppio di risa sul muso della zia canzonandola: — Eccovi dove sono gli

arrestati, giù a cantare. Voi altre donne siete nate per impaurire la gente. — Aprí la finestra, dette voce all'amico, si rivestì nuovamente e in tutta fretta e, continuando a burlarsi della paura della zia, fu in istrada.

Non l'avesse mai fatto.

Non fu giunto presso il compagno, che una decina di gendarmi uscirono dagli angoli della strada e lo menarono ammanettato, in prigione, e, il giorno dopo, dinanzi a Sua Eccellenza, che gli fece una correzione coi fiocchi, chiamandolo scapato, pieno di vizii, dedito alle donne, al giuoco e al vino, e, ciò che l'inviperí maggiormente, ricordandogli la morte del padre.

Questo raccontava spesso D. Nicolino col fiele sulle labbra e aspettava l'occasione per rendere al buon vescovo, come egli lo chiamava, pan per focaccia. Nè aspettó lungamente che l'occasione gli si presentó come bramava.

Cacciati i gendarmi, si pensó dunque, come abbiamo detto, a mandar via il vescovo, il buon Iavarone.

D. Nicolino, come ben si puó comprendere, era a capo della sommossa. Andó a prendere un magnifico ciuchino, si fece sedere sulla groppa dell'animale dalle orecchia lunghe, e lo accompagnarono fuori le mura del paese con una salva solenne di fischi, d'urli, e con l'onore anche di qualche petruzza dietro le spalle e qualche buccia sul viso.

E D. Nicolino, che rideva a crepa pelle, era vendicato.

***

Venne il 49, anno funestissimo all'Italia.

In Lombardia si perdeva, e la sconfitta di Novara fu l'ultimo atto del dramma della vita di un re, ingiu-

stamente giudicato da molti. L'epilogo d'Oporto getta un flotto di luce sulla sua vita e ne rischiara molti punti dubbii ed oscuri.

I veri traditori della patria furono ben altri.

Leopoldo richiamava le sue genti che aveva mandate in aiuto al re del Piemonte.

Il Papa non benediceva più, anzi la sua mano si alzò per maledire.... nè Dio permise il miracolo che cadesse al suolo riddivenuta di polvere.

Si chiamava Giovanni Mastai ed era italiano: noi ricorderemo questo nome come quello di un Papa italiano che poteva fare tanto bene alla patria sua, che salì al trono pontificio con le più belle e larghe idee, ma che il peso della tiara gli soffocò ogni nobile sentimento, lo rese spergiuro e odiato da chi l'aveva acclamato, lo costrinse a revocare un passato ignobile che nel cuore riprovava, e rendersi traditore della patria

A Napoli poi il re strappava la costituzione e sguinzagliava, nelle vie del paese, la sua cavalleria per soffocare ogni moto e far tacere i mal contenti

Le carceri rigurgitavano.

E a Cerignola ritornò l'odioso vescovo, il buon Iavarone.

D. Nicolino aveva commesso allora il delitto e si trovava in prigione Potete credere che Sua Eccellenza si preoccupasse non poco per non farlo più uscire di prigione, raccomandandolo al governo come liberale pericoloso.

Però non v'era alcun testimone che aggravasse la situazione del povero D. Nicolino. E badò anche a questo, e lo trovò, che si chiamava Vincenzo Paciletto.

Venne condannato a 25 anni di ferri! Fu una in-

dignazione per tutto il paese. Vero, era un assassino che si puniva, però la giustizia dimenticava ogni attenuante, e solo ricordava le parole del vescovo che D. Nicolino era un liberale pericoloso.

Quando, scendendo le scale del palazzo di giustizia, in mezzo a gendarmi e a carabinieri, vide il falso testimone, gli domandó pacatamente: — Amico, quale affronto, ricevuto da me, t'ha spinto a tradirmi in tal guisa? Bada che son giovane io e che posso uscire di prigione....

— Va ora in galera e statti 25 anni e poi si pensa.

Cosí rispose il traditore. Questa risposta fu una frustata che gli sanguinó il cuore e propose nell'animo suo di vivere solo per vedicarsi.

Fu mandato prima a Napoli, dove dimoró pochi mesi nel carcere del Carmine, quindi a Procida insieme a molti altri, nel quale luogo visse in compagnia dei più celebri ingegni italiani, condannati ai ferri perché volevano fare l'Italia una e libera, ció che, secondo Pio IX, era un peccato mortale.

PARTE II.

IL FORZATO

RA un magnifico tramonto di Maggio: il sole si velava alla vista, nascondendosi dietro delle piccole collinette, ed indorando, con i suoi ultimi raggi, alcuni punti del rumoroso paese, che giaceva ai piedi, distendendosi, voluttuosamente, sulla spiaggia del mare, tutto bianco e palpitante, come una sirena che sta per tuffarsi nelle acque.

Spirava una dolcissima brezza, che spazzava la canova dei forzati di tutto quel fortore degli alcool e l'innondava d'un odore di mare che era un piacere.

D. Nicolino, con un grembiule bianco dinanzi, con le maniche rimboccate fino al gomito, distribuiva i liquori agli avventori che affluivano a due, a quattro, a sei, sempre a coppie, legati a due a due con una catena ribadita al ginocchio ermeticamente.

In un angolo, ad una tavola, l'uno dirimpetto a l'altro, col viso raso, e i capelli corti, sedevano due individui, nobili d'aspetto, che discutevano fra di loro da una buon'ora.

— E' innamorato pazzo il marchesino, e ció mi

dispiace, perchè lo distrae moltissimo, sebbene la sai quella una giovane degna d'ogni considerazione, caro D. Luigi.

— Certo — rispondeva l'altro — Nè trovó tante difficoltá per la loro unione, mio caro D. Silvio. La tua rigidezza, amico mio, va troppo oltre, nè credo che si possa dimenticare la patria quando nel cuore germoglia il fiore dell'amore.

— Bisogna accomodare, ad ogni costo, questa faccenda, amico Settembrini: vi sono due guai, questi camorristi i quali, istigati dal Lopresto che, come ben sapete, vuole per sè la bella Erminia, intendono e congiurano per ammazzarlo il poveretto.

— Oh che birbanti! — mormorò D. Luigi rabbrividendo — L' altro — continuava D. Silvio Spaventa — riguarda di ripristinare le buone relazioni tra la Signora madre del marchesino ed il figlio, che da un buon pezzo non si scrivono.

— Povero giovane! Chi sa come deve lottare nel cuore suo questo amore, che del resto l'onora, contro tanti ostacoli! No, voglio ad ogni costo che la faccenda s'accomodi nel miglior modo possibile.

— Ma come fare?

— E' presto fatto, caro Spaventa. Tu aggiusterai, al piú presto possibile, la faccenda della madre, poichè io non ho mai avuto relazione con questa Signora.

— Per me l'è cosa fatta: Faccio scrivere alla madre da Tripepe, da D. Domenico Sarri e da altri calabresi, amici della Signora, ma non é questo l'importante. Si tratta di salvarlo da quelle unghie prima.

— Ne lo trovo difficile.

— Ma come?

— Guarda quell'uomo! — e D. Luigi additava il nostro D. Nicolino che distribuiva dei liquori ai condannati i quali producevano, col loro vocio grossolano e rauco e con le catene, dei rumori infernali che assordavano il brontolio del mare annunciante tempesta.

— Non vi aveva pensato é vero! — mormoró D. Silvio Spaventa — E' una gran brava persona quella lí!

— Se la batterebbe con tutti i forzati di Procida e del regno.

— E' un uomo di cuore.

— Il solo suo nome incute spavento, nè l'ho visto mai dalla parte del torto.

— E protegge molto il debole e l'oppresso.

— E come s'adira quando vede commettersi una ingiustia: gli si raggrinzano quelle due piccole rughe sulla fronte, manda lampi da quei suoi occhi profondi e ringhia come un toro ferito ed è capace di tutto in quei momenti.

— E' un uomo buono ed onesto.

— Sentite, D. Luigi, adesso sta facendo una ramanzina a quel galeotto che beve sempre l'acquavite, guardate, e gli dá di nascosto una moneta.

— E' un tesoro quell'uomo lí!

— E fa proprio al caso nostro. Chiamatelo D. Luigi.

— Ehi D. Nicolino!

Il giovane dando un bicchiere colmo ad un vecchiotto, si volse dalla parte donde era chiamato, col viso rotondo e rischiarato da un dolcissimo sorriso, e vide che D. Luigi Settembrini gli accennava di avvicinasi.

— Scusi un momento signor D. Luigi — E s'af-

facendava a tener contenti gli avventori — Questo benedetto Alessandro non torna ancora — mormorava — mi fa stare solo con tanta gente — Questo a te — esclamava dando un bicchiere ad uno — E questo a te, e a te quest'altro — con una agilitá da leopardo!

S'era accesa la lanterna di rame, sospesa al centro della volta di quella canova, che rigurgitava di forzati.

La pallida luce illuminava quelle teste rase, quei visi giallognoli, quegli abiti rozzi e quelle dure catene. E il mare brontolava sordo e minaccioso.

***

D. Nicola si trovava al bagno di Procida da quasi 3 anni e si aveva acquistata l'amicizia e la benevolenza di quasi tutti i forzati di quel luogo, che nel medesimo tempo lo temevano per il suo coraggio e per la sua forza.

V'erano dei partiti fra i forzati, i politici cui appartenevano i condannati ai ferri per cospirazione, e i camorristi, che erano la schiuma della ribalderia, per lo più condannati o per ladrocinio o per assassini. Ogni condannato sentiva il bisogno di darsi ad uno di questi due partiti e D. Nicolino si dette, ad occhi chiusi, fra i politici, anche perché lui scendeva di famiglia di soprabiti, è questa sua frase.

Peró s'avvide che aveva fatto un buco nell'acqua, perchè non poteva far niente a pro dei politici, avendo di fronte una societá formidabile di gente ignara di pericoli, che aveva il motto e la legge che il nemico di uno della setta era nemico di tutti. Pensò alcun tempo, quindi, con accordo segreto coi politici, che giurò difendere a tutto sangue, si dette nel partito dei ca-

morristi che l'accettarono ben volentieri conoscendone la forza ed il coraggio.

Vi erano in quel bagno, come abbiamo fatto vedere, D. Luigi Settembrini, autore della celebre protesta del 49, Silvio Spaventa, condannato a 24 anni di ferri per cospirazione, mentre il fratello Beltrando andava fuggiasco nell'alta Italia.

E fra gli altri i fratelli Salsi di Greci d'Avellino, paese tra Savignano e Panni, il maggiore dei quali possedeva una figlia, a nome Ermia, d'una bellezza straordinaria, alta di persona, con capelli neri e lunghi, sguardo acutissimo, profondo, velato d'una dolce malinconia, naso piccolo, montanino, che era una magnificenza.

Fu il pomo della discordia cotesta donna fra i forzati: s'accesero perdutamente il marchesino ed il Lopresto, però il primo ottenne il cuore della bella albanese, senza che il secondo disperasse del tutto. Quindi altri due partiti fra i forzati, i seguaci del marchesino, quelli del Lopresto. E questi ultimi s'adoperarono a tutto fuoco per distruggere questo amore reciproco, scrivendo financo alla madre del marchesino e poi alla sorella che abbandonarono del tutto a sè stesso il povero giovane, il quale del resto trovò aiuto nella fedele amante che gli faceva dimenticare ogni sofferenza

Vedendo il Lopresto che tutte le sue cure andavano fallite, ne pensò un'altra e meditò il delitto. Dove trascina una passione che non si sa domare! S'unì con i camorristi del luogo i quali abusavano oltre modo e commettevano, impuniti, molti delitti. E la facenda andava cosí: v'era differenza tra i condannati ai ferri, e quelli all'ergastolo; i primi avevano una condanna mi-

nore di 25 anni e portavano la catena che univa a due a due i condannati, i secondi invece a una pena superiore ai trenta anni ed erano liberi, anzi oltre il solito pasto ricevevano, giornalmente, una cinque grana moneta antica che equivaleva a L. 0.21. Spesso accadeva che, tra i condannati ai ferri si trovavano legati insieme alla medesima catena un giovane ed un vecchio, cosa insopportabile sí all'uno come all'altro, perchè il primo amante del modo, il secondo della quiete. Quindi avveniva che il vecchio, bramoso di passare all'ergastolo per togliersi la catena, pregava i camorristi di addebitargli qualche delitto che essi commettevano, perchè gli si aumentava la pena e lui poteva passare all'ergastolo. Perciò rimanevano sempre impuniti i camorristi e i loro delitti erano attribuiti a questi vecchi infelici, nè alcuno osava dirne parola al riguardo ai superiori o a chicchessia, che aveva ben paura della vendetta di quei ladroni.

Forti ed audaci di questa loro impunizione, idearono, dietro le suggestioni e le istanze di Lopresto, di assassinare il povero marchesino.

Qui compare il nostro D. Nicola che da alcun tempo era addivenuto socio di Alessandro, bettoliere dei forzati.

* * *

La canova era gremita dunque di forzati di ogni specie e di ogni colore. In un angolo ragionavano tra di loro i fratelli Pellegrini, Giarobbe avvocato, Francesco e Michele di Lucera, insieme a Michele Piccoli medico di Manfredonia, tutti condannati ai ferri dopo i fatti del 48 e 49.

Don Luigi Settembrini, al solito posto, discuteva con don Silvio Spaventa del bene e del male che arrecano le religioni sulle masse. Più in lá, malinconico, addoloratissimo, quasi con le lagrime agli occhi, scuoteva il capo don Pasquale Pironti rivolgendo qualche parola a don Vito Porcari che posava il suo sguardo calmo su quella scena cosí bizzara. Il signor don Lucio Mignoni dava dello spensierato al fratello Attilio che se la rideva dei ferri e godeva della vita come se fosse pienamente libero. Quindi un via vai continuo di forzati che venivano a bere il solito bicchierino producendo un fracasso immenso con la loro catena di ferro.

Giunse finalmente don Alessandro, socio di don Nicolino, il quale potette avvicinarsi a Settembrini e a Spaventa che volevano parlare con lui.

— Cosa comanda, signore don Luigi? — domandó Nicolino, inchinandosi a Luigi Settembrini, che amava teneramente, e salutando don Silvio Spaventa.

— Cerchiamo il tuo aiuto, caro don Nicolino — rispose don Luigi accarezzando il viso del giovane che sorrideva dolcemente.

— Sono ai suoi comandi, signore.

— Spero che ci vorrai tenere contento — continuó Spaventa.

— Si figuri, egregio signor don Silvio.

— Ebbene, sentimi bene, — don Nicolino disse Settembrini che si accostó più vicino al giovane e gli raccontò ciò che bramava da lui.

— Non dubiti, egregio don Luigi, e l'assicuro sulla mia parola di onore che i camorristi non torceranno neppure un capello al marchesino, lo prometto.

— Me lo prometti?

— Sullo mia parola di onore.

— Possiamo essere sicuri? — continuò don Silvio che dubitava ancora. Don Nicolino non rispose.

— Va, buono e bravo giovane — disse don Luigi battendo una mano sulla spalla di don Nicola, e sii sicuro che non fai del bene ad ingrati. Va, e portaci un po' di vino, e del buono, sai?

La bettola si empiva di gente e si votava sempre con un frastuono indiavolato, rumori di catene, vocii assordanti, bestemmie raccapriccianti, squarci di morale, gerghi diversi, in una luce fioca, giallognola, mentre in fondo don Nicolino aiutava il socio Alessandro e si sfacchinavano entrambi per accontentare tanti forzati d'indole e di costumi contrari.

Fuori, seduti dinanzi la bettola, parlavano fra di loro Luci Vincenzo che andava legato alla catena con Mauro Raffaele, Medaglia Giulio di Cosenza, che fu condannato a 25 anni di ferri, Minucci Pasquale, Minervino Nicola di Cassano, Romeo Gaetano, Francesco Imbriani di Roccabascerana di Avellino, condannato a 25 anni e molti altri ancora, di diversa etá, di diverse condizioni, di diversi paesi, tutti per avere cospirati per l'indipendenza della povera patria loro, squarciata in mille parti, schiava di tanti tirannelli, smembrata, dilaniata, oppressa.

Mentre il mare con un rumorio lungo, prolungato, si flagellava contro gli scogli, mandando fin nella canova degli spruzzi di schiuma, rabbioso, collerico, pieno di sdegno.

*
* *

I camorristi si trovavano in criminale, ossia in un carcere segregato dalla ciurma, per un delitto che ave-

vano commesso alcuni giorni prima. Approfittando di questa occasione, il signor Lopresto andava spacciando fra i camorristi che il marchesino, con la sua spia aveva fatto sì che il direttore del bagno li avesse posto in quel luogo di segregazione. Di più si accese lo sdegno di costoro contro l'innocente e perseguitato marchesino, che giurarono di farla finita ad ogni costo e al più presto possibile.

Però vegliava il dio protettore di quell'anima sventurata che, ingolfata nella sua passione e col pensiero tutto alla bella Erminia, ignorava il supremo pericolo che gli sovrastava. E questa mano benefica era don Nicolino, che, conosciuti tutti i tranelli che macchinavano questi infami, pensò di dar loro una lezione da farla ricordare per tutta la vita.

Seppe una sera, da un suo amico, che il giorno dopo doveva essere ucciso il marchesino e che i camorristi avevano tutto preparato perchè il misfatto riuscisse bene.

Subito corse dove stavano rinchiusi i camorristi e, chiesto il permesso al custode che era suo conoscente ed amico, entrò in quel luogo dove fu accolto con grandissima festa. Chi lo tirava di qui, chi lo baciava di là, chi gli raccontava una cosa, chi un'altra. Però lui era corrucciato contro quella schiuma di ribaldi e aspettava che finissero per far loro conoscere il motivo per cui era venuto.

Quando ebbero finito, con l'occhio severo e la fronte raggrinzita, cominciò: — Sapete chi son io? — E lo domandò con una voce che incuteva paura. Aveva il viso pallido pallido per la commozione e gli occhi sfavellavano e le labbra gli tremavano.

— Ditemi, sapete chi sono io? — ripetette piú freddo ancora e nel medesimo tempo pieno di rancore.

— Eh si che lo sappiamo, — disse uno di quella gentaglia, piú coraggioso degli altri — Siete l'amico don Nicolino.

— Sono Nicola Morra di Cerignola! — Non si sentì uno zitto perchè ben conoscevano l'energia, l'audacia, la forza di quell'uomo che poteva affrontarli tutti quanti, ad uno ad uno, al pugnale, alla pistola, alla baionetta, a qualsiasi arma.

— Nè abbiate il coraggio di torcere un capello al marchesino — cosí esclamò con una voce rontolosa e con uno sguardo che penetrava nell'animo — se volete il giorno rivedere la luce del sole!

— Ma di che ci accusate? — domandó uno dei camorristi che voleva far intendere che don Nicolino si sbagliava.

— Ah! Credete che ignoro ogni cosa? So tutto io, e vi giuro che questo nuovo delitto non si commetterà, perdio! Ma ditemi, di grazia, qual'è il nostro statuto? E perchè lo si deve trasgredire per fare a modo vostro? Vi siete fatti inviluppare dal signor Lopresto, un uomo misleale, di mala fede, e oltremodo perfido! Credetemi che se si fa il benche minimo male al marchesino, vi giuro, per la Madonna di Ripalta, di scannarvi come agnelli nei giorni di Pasqua. — Quindi andò al Lopresto cui fece una piú veemente ramanzina chiamandolo con tutti i titoli e minacciandolo acremente: — Se si fa il benchè minimo male al marchesino, ripetette — ti giuro che vengo qui, io, proprio io, ad ucciderti senza pietà.

Alle grida accorsero molti politici che prima ave-

vano favorito il Lopresto e, conoscendo il loro torto ed il male che avevano cagionato al marchesino, scrivendo alla madre e alla sorella, sicché il poveretto era rimasto senza aiuti, dettero ragione a don Nicolino e al giogiovane amante e promisero di riparare al mal fatto in tutti i modi possibili, criticando amaramente la condotta del Lopresto che si era venduto anima e corpo a quella ciurma di ribaldi.

* * *

L' Erminia era mantenuta dai politici a studiare il francese nella città di Napoli, da dove manteneva una segreta corrispondenza politica tra molti comitati rivoluzionarii Italiani e i politici di Procida. Sicchè ella in breve addivenne un agente formidabile che comunicava ai forzati di Procida tutto il movimento rivoluzionario d'ogni parte d'Italia e i voleri dei varii comitati. Nè con ciò trascurava il suo marchesino cui voleva un ben dell'animo. Molti giorni della settimana si recava da Napoli a Procida, con la scusa di visitare i parenti, e, dopo aver conferito coi politici ed esposto loro ciò che doveva, si tratteneva una buon'ora con l'amante, e, a dire il vero, erano quelli i più dolci momenti di sua vita. Si presentava insieme con la madre a visitare il padre e lo zio, perchè in quei tempi si poteva andare dai forzati in tutte le ore del giorno e quante volte si voleva, e così parlava con i politici che accompagnavano il padre e amoreggiava col marchesino, mentre il Lopresto di Villa S. Giovanni, della provincia di Reggio di Calabria, avversario in amore del giovane fortunato, anche lui nobile e ricco, si sentiva rodere l'animo, perchè non poteva ottenere nulla e criticava malignamente i due giovani. Però riuscirono a vuoto tutte le

malignitá del Lopresto, anzi il cielo favorì l'innocenza dei due amanti.

Dopo pochi mesi veniva a Procida la madre del marchesino, una buona e nobile signora, che conobbe in breve le virtù angeliche d'Erminia e prese ad amarla tanto che, senza alcuna difficoltá, acconsentí che il figlio la conducesse all'altare e, dopo alcun tempo, partí, insieme con la giovane sposa, in Calabria al proprio paese.

Intanto la polizia ebbe conoscenza delle relazioni che i politici forzati avevano con i comitati rivoluzionarii d'Italia e fece ogni cosa per scoprire il corteggio.

Fu mandato a bella posta a Procida un colonnello con la truppa che fece una terribile e minutissima perquisizione, però non si riuscì ad altro che a trovare molte canestre di coltelli che furono sequestrati. Così il governo pensò di separare i politici, e alcuni, come il Settembrini, Spaventa, Vito Porcari, furono rilegati a S. Stefano; altri poi come Dr Pascale Pironti, ex ministro, il barone Cappo, Stagliano furono mandati a Montesarchio, e molti altri a Nisida, fra i quali De Cesare e Catalani.

* * *

Però rimase terribile l'astio tra i camorristi e don Nicola per il fatto del marchesino e della bella Erminia. Né passò molto che i partigiani di don Nicolino si attaccarono con quelli dei camorristi, e gli uni e gli altri vennero subito alle mani.

Sembrava una lotta di leoni: si avventavano gli uni contro gli altri, i primi con la forza che mette nell'animo la certezza d'essere dal lato del giusto, gli altri per la stizza d'aver perduto nell'intrigo del marchesino.

Si fece una carneficina immensa: caddero al suolo molti morti, quasi sette individui, e circa 27 feriti. E di questa strage vennero incolpati quei poveri vecchi che volevano passare all'ergastolo.

Si fece la causa alla Vicaria di Napoli e molti furono condannati, chi a 6 anni d'aumento di ferri, chi a 4, chi a 3. Don Nicolino fu mandato a Nisida, dove, in poco tempo, s'acquistò la fiducia dei superiori ed ebbe subito il permesso di tenere una bettola anche colá.

* * *

Siamo già nel novembre del 57.

Don Nicolino continuava, di malumore, a fare il bettoliere a Nisida. Quella vita lo annoiava mortalmente e bramava, ad ogni costo, di uscire fuori di quelle carceri che lo rendevano mesto oltre ogni dire e che lo privavano di effettuare il suo più grande voto, d'ottenere cioè una giusta vendetta contro Giuseppe Paciletto, causa della sua ruina per la falsa testimonianza. Si ricordava sempre di quell'infame che aveva venduta la propria coscienza per perdere un pover'uomo, che non aveva giammai pensato a far male ad alcuno.

Quel Paciletto gli stava sempre fisso nella mente e studiava tutti i modi per potere raggiungere ciò che formava, si può dire, il fine della sua vita, la vendetta! E la bramava, con tutto l'animo suo, desiderava quel momento in cui deliziavasi con tutti i suoi pensieri e non ricordava che lui, Paciletto, quell'infame che gli aveva sorriso, mentre lui scendeva le scale del palazzo di giustia e gli aveva cantato sul muso:

— Va, va in galera, don Nicola, e fa venticinque anni e poi si pensa — Si sentiva rodere l'animo atrocemente, bramava d'averlo nelle mani, vederlo piangere

ai suoi piedi, succhiargli il sangue a goccia a goccia, il sangue vile di quel scellerato! Però si vedeva dannato all'impotenza, non poteva agire come voleva, chiuso com'era, in quell'isola, lontano da chi odiava come la morte. E pensava di andarlo ad incontrare, di trovarsi di fronte a quell'infame e dirgli: — Sono Nicola Morra e torno di prigione per cavarti il cuore! — E meditò la fuga, nè potette effettuarla che il paese era pieno di gente, fuggiasca, uscita di prigione, tutti giovani relegati, fra i quali stavano molti politici, fuggiti da Ponza Il fatto andò così: Fin dal 57 Giovanni Nicotera ideó di fare uno sbarco di giovani ardenti d'amor di patria per emettere il grido della riscossa e dar fuoco, con una piccola scintilla, al grande moto rivoluzionario nella bassa Italia. Mediante segrete corrispondenze si avvisarono i relegati di Ponza che stessero pronti, e Giovanni Nicotera, insieme a Pisacane, a Pellegrini ed altri, s'imbarcarono su d'un bastimento mercantile che salpava dalle acque di Livorno. Giunti in alto mare questi giovani, che covavano nel cuore il più ardente desiderio di libertá, s'avventarono sull' equipaggio e, in men che si dica, lo disarmarono, e divennero despoti del naviglio. Si figurino la gioia di quei giovani arditi che videro a buon punto il loro primo tentativo. Incontamente furono su Ponza dove i rilegati, conosciuto, nell'avvicinarsi della nave. che il colpo era riuscito, s'erano avventati sui veterani, che stavano a loro custodia, e sui carcerieri, e li avevano disarmati: s'imbarcarono tutti insieme sul bastimento e nella foga della gioia non osservarono, gl'incauti, una piccola nave peschereccia che in quel momento partiva per Ventotene e andava a tradirli. Maledetto quel pescatore che gui-

dava quella nave traditrice e fosse piaciuto al cielo che un vortice spaventoso l'avesse inghiottito nelle sue immense voragini, prima che avesse toccata la riva! Questo pescatore, come pose piedi a terra, corse ad avvisare il capo del paese che da Ponza fuggivano su di una nave i relegati insieme ad altri che erano venuti a liberarli. Incontamente si misero in azione i telegrafi ad asta, che si usavano in quei tempi, e da Ventotene si telegrafò a Floria d' Ischia, quindi a Procida, e Pozzuoli, e in fine al governo di Napoli.

La nave intanto, con quei giovani valorosi, filava in alto mare alla volta di Calabria, dove s'era convenuto, e s'erano avvisate quelle ardenti popolazioni di montanari che aspettavano ansiosi i salvatori. Però la fortuna non era con loro, che il carbone venne subito a mancare e di lontano, alle loro spalle, conobbero l'Adelaide che filava velocissimamente con le nere e profonde bocche dei suoi cannoni.

Si videro perduti quei giovani arditi e conobbero che tutte le loro speranze erano sfumate: però non si perdettero d'animo e stabilirono di sbarcare a Sapri sperando di sollevare quelle popolazioni.

Giunsero alla riva, che già l'Adelaide comandata dal principe Luigi, fratello di Ferdinando secondo era a tiro di cannone, mentre una lunga fila di gendarmi e di soldati aspettava sulla spiaggia.

S'ebbe una carneficina orrenda.

Quei valorosi, simili ai trecento guidati da Leonida, si scagliarono, coi loro fucili, contro i nemici e si difesero accanitamente.

Le popolazioni, incoscienti di tutto, rimasero fredde e quel pugno di eroi dovette soccombere. Nicotera

ferito ad una mano, venne condannato a vita, Pisacane cadeva morto al suolo e molti fuggirono e molti ricondotti in galera.

Cosí si scioglieva questo bellissimo episodio di amor di patria!

Quindi per i fuggitivi di Sapri tutte le campagne erano infeste, né poteva don Nicolino effettuare la sua fuga e dovette, suo malgrado, attendere altri mesi ancora.

* * *

Il pensiero di fuggire da quei luoghi gli tormentava la mente, nè poteva trovare il modo. Si scervellava delle ore intere, si mordeva per rabbia le labbra, stava lungo tempo con gli occhi fissi sull'immensa pianura del mare, però senza alcun risultato, e si sentiva una bizza che gli faceva perdere la quiete.

Però aveva proposto di fuggire e doveva farlo immancabilmente. Aveva uno scopo nella sua fuga, uno scopo solo che l'induceva ad affrontare tutti i pericoli d'una evasione pericolosissima ed era quell'uomo che l'aveva tradito, quell'infame che l'aveva fatto condannare a 25 anni di galera. Stava seduto, una sera, dietro la panca dell'osteria e riandava, solo solo, con la mente, a tutte le sventure che gli si erano piombate sulle spalle. Ma che colpa aveva lui se si trovava in quel carcere? Forse lo volle lui quell'assassinio? Il Mazzocco era venuto una prima volta fra i suoi piedi e, sua ventura, se l'era scappata alla liscia l'insolente... nè era stato contento, che la sera tornava nuovamente e lo sfidava a corpo a corpo... Forse lui era andato ad incontrarlo sulla strada? Che cosa è la giustizia terrena? Gente che pensa secondo i venti che spirano, che giu-

dica in favore di chi meglio lo paga. E' una meretrice che dà calore ai suoi baci a secondo della moneta ricevuta. La giustizia terrena è una menzogna, e l'uomo deve farsi giustizia da sè. Ne verrebbe il finimondo? Meglio così, anzichè vedere quelle facce scolorite, dalle guancie cascanti, con la tunica nera, e lo sguardo spento, che, col Cristo gemente in alto, sulle loro teste, emettono di continuo sentenze che sono delitti ignominiosi, più colpevoli di quello che apposto dietro una pariete e uccida colui che l'ha offeso!

Tutti questi pensieri lo turbavano immensamente, quando fu scosso dalla venuta di un marinaio che cercava il suo bicchierino di anisetta.

— Vai ogni giorno a pescare — gli disse don Nicolino che mirava sempre a quell'unico scopo della sua esistenza — e non mi vuoi pagare! Che diavolo peschi? Vai sempre lacero e quasi ignudo, nè tua moglie possiede una buona sottana per la festa, ed il peggio si é che i tuoi debiti non sono pochi... Ma dimmi non possiede pesci grossi questo mare?

— Eh! Voi scherzate don Nicolino!

— Non scherzo mica io, amico. E ti voglio far pescare un pesce che ti fará comprare la gonnella alla compagna, qualche abituccio ai tuoi marmocchi e ti darò anche il comodo di qualche alzata buona e soda di gomito. Che ti pare, amico?

Quell'uomo, che era astuto, capí subito e, sia per la gola del guadagno, sia perchè voleva bene a don Nicolino, che gli aveva fatto sempre una larga credenza, ebbe piacere di quella proposta e, sorridendo, disse:
— Questo pesce siete voi, non è vero, don Nicolino? Posso trovarlo altrove un pesce migliore?

— Cosí — propose subito don Nicolino — vuoi portarlo a Napoli cotesto pesce?

Lui, con la chicchera nèlle dita e vicina alle labbra, fece una strizzatina con l'occhio destro e sempre sorridendo domandò: — E quale ricompensa mi date del favore che vi faccio?

— Tutto ciò che tu mi domandi — rispose subito don Nicolino che le davano la vita.

— No, don Nicolino, mi darete quello che vi piacerà, perchè non vi mancano modi, quando sarete libero, di trovare moneta per voi.

Quindi combinarono insieme sul da farsi al proposito

Don Nicolino non era più lui, tanta gioia l'invadeva nell'animo. Non sapeva credere a sè stesso e dubitava che, da un momento all'altro, si destasse da quel sogno che gli dava la vita.

In ultimo disse al marinaio: — Ti darò cento piastre; con queste sarai ricco per qualche mese.

Tutto fu stabilito con pieno e amichevole accordo.

Si strinsero la mano, e il marinaio andò pei fatti suoi e don Nicolino rimase in compagnia dei suoi pensieri che gli s'affollavano nella mente con una confusione incredibile.

Le ore gli parevano secoli e l'impazienza gli rodeva l'animo.

Giunse la sera e, mentre gli altri compagni si svestivano e si ponevano a letto, lui si dette a scrivere facendo i conti dell'introito fatto il giorno passato nell'osteria, tanto per non far nascere alcun sospetto ai suoi camerati, aspettando che loro si addormentassero per raccomodarsi alla meglio qualche po' di biancheria.

Poco dopo tutti gli altri russavano sonoramente e don Nicolino scriveva ancora. Quando fu certo che nessuno poteva osservarlo, aprí la cassa, che in quei tempi era permesso di tenere nei luoghi di pene, e trasse fuori due mutande e due camicie che indossò l'una sull'altra, raccomodò qualche altra faccenda, quindi si pose a letto.

La notte gli occhi non si chiusero affatto. Due pensieri lo tenevano desto: la libertá e la vendetta.

I compagni dormivano come ghiri, e lui, con gli occhi spalancati, osservava quelle mura, nude, alte, quei letti che venivano l'un dopo l'altro come nelle stanze dei Collegi e dei Seminarii. Provava un piacere immenso d'essere desto, nè voleva addormentarsi, contando i minuti che passavano e pensando al momento quando avrebbe posato libero il piede sulla terra.

Quindi un dubbio l'assalì e lo fece rabbrividire: — E se quel marinaio mi tradisce? — Pensó meglio e osservò che non poteva essere vero ciò che aveva dubitato, perchè il marinaio, per il primo, si sarebbe rovinato: — E se non viene all'appuntamento? — Questo dubbio poteva realizzarsi, però lui non volle pensarvi su, perchè credeva già fermamente nella riuscita dell'affare.

Ascoltava i compagni che russavano fortemente e si compiaceva di distinguerli dal vario gruffolìo.

— Domani sera dormiranno in più poco numero — diceva a sè stesso come se la fuga fosse già avvenuta.

Contò le ore ad una ad una e quando l'aurora penetrò in quel camerino emise un profondo sospiro di sollievo.

Quando uscí fuori, vide il direttore che fumava la

sua pipa sul balcone della sua camera da letto. Lo salutò rispettosamente, secondo sua abitudine, e si avvicinò al direttore che lo chiamava.

— Senti, don Nicolino, — gli disse il direttore — ho sognato questa notte che tu fuggissi per mare.

Don Nicolino ebbe un tuffo al cuore e dubitò subito che l'avessero tradito. Però non si scompose e sorridendo domandò: — Forse qualche cattivaccio, che cerca di disturbare la mia pace, le ha insinuato tutto questo, signor dìrettore?

— No, sulla mia parola di galantuomo: ho sognato che tu avessi delle ali e fuggissi a fior d'acqua come l'angelo che Dante intromette nel Purgatorio al tragitto delle anime destinate a quel luogo.

— Non creda ai suoi sogni — esclamó rassicurato il giovane con un sorriso sulle labbra.

— Badiamo, veh! — continuó il direttore alzando il dito in segno di minaccia.

— Non dubiti, direttore! — rispose don Nicolino, mentre in cuor suo esclamava: — Stasera non mi vedrai più tornare qui. — Quindi s'avviò per la cantina, dove, dopo alcune ore, entró il marinaio e combinarono insieme di fare la fuga dal Camposanto, un'ora prima del tramonto.

La giornata gli sembrò più lunga ancora della notte passata insonne. Guardava spesso l'orologio e una delle volte lo credette fermo, o che andasse per lo meno indietro assai.

Pareva smanioso sulla soglia della canova, colle braccia incrociate sul petto, e lo sguardo che contemplava il mare le cui onde venivano a lambire legger-

mente le scoglie. Le casette s'elevano bianche su quei sassi crudi in un'atmosfera piena di vapori.

Il momento si avvicinava.

Provava un forte palpito al cuore e dovette farsi forza per non perdere il sangue freddo.

Accese la pipa, e tranquillamente si dette a gironzare in quei dintorni, traballando ora a destra ora a sinistra per darsi a credere ubriaco cotto.

I compagni passavano dinanzi e ammiccandosi l'un l'altro coll'occhio accennavano, sorridendo, don Nicolino dicendosi a vicenda: — E' cotto e stracotto don Nicola quest'oggi.

Però lui, astuto, burlava tutti con la sua finta ubbriachezza.

Il marinaio con la sua barchetta seguiva in mare il cammino di don Nicolino che, giunto al Camposanto ed essendovi delle guardie e molta gente, gli fece intendere che lí non si poteva ed andò oltre.

Giunse in un sito solitario, e si sedette per dare tempo al marinaio che s'accostasse con la sua barchetta.

Quando vide che la sentinella dell'ospedale e quella del ponte della marina, che potevano vederlo, si trovavan di spalle, si avvicinò sulla rupe, dette un rapido sguardo all'enorme profondità che gli s'apriva dinanzi, e subito giù, in un baleno. Si mise nel fondo della navicella, mentre il marinaio, come se nulla fosse, cantando la solita sua canzone, si allontanava. a poco a poco, dalla riva.

Giunti in alto mare, il povero don Nicolino che aveva passato un buon quarto d'ora disteso nel fondo della barca, usci fuori e si svestì dell'orribile giubba rossa ed indossó un pastrano che aveva portato seco.

Quindi si legò la catena alla gamba con dei fazzoletti, perchè non poteva romperla cosí facilmente, e infilò da sopra i calzoni. Si accomodò ben bene, con una cravatta pulita al collo ed un berretto alla moda in testa, e pagò il marinaio che volle anche l'orologio e l'anello.

Quando pose piè sulla spiaggia di Bagnoli, provò un'immensa gioia nel cuore e stette immobile alcuni momenti guardando il mare, giù, all'orizzonte, con lo sguardo su Nisida che compariva come una piccola montagna che s'elevava dalle acque azzurre del golfo.

Quindi fece un cenno con la mano a quel luogo dove aveva sofferto si lungo tempo e si allontanó di lì dicendo tra sè: — Ora a Paciletto!

PARTE III.

IDDIO VENDICA L'EVASO

a sera del 17 Novembre 1857 si fermò dinanzi il salone d'un barbiere, vicino al Palazzo Amati, che portava a caratteri cubitali su di un'immensa tabella il nome del proprietario

SILVESTRO ROSATO

Costui era paesano di don Nicolino che faceva il barbiere a Napoli dove s'era recato per far fortuna. Molte volte era andato a visitare a Nisida don Nicolino il quale, spesso, tra la risa e lo scherzo, gli aveva promesso di restituirgli la visita a Napoli nel suo salone.

E don Nicolino manteneva sempre le sue promesse.

Passeggiava sul marciapiede, non osando d'entrare dal paesano, perchè v'erano molte persone per timore che venisse conosciuto.

Aspettava che il salone sfollasse per andare ad abbracciare il maestro Silvestro Rosato. Nella strada passeggiava un gran numerc di persone di diversi sessi e di diverse condizioni. Era una bellissima serata, un cie-

lo azzurro, limpido, con un numero infinito di stelle lucentissime. Guardava la gente che passava e vide dei gendarmi che facevano il loro servizio, col solito passo lento e misurato, chiusi nei loro lunghi tabarri. Peró il freddo era insopportabile, che faceva gelare le ossa. Nè a don Nicolino piaceva rimanere più a lungo su quella via. Si decise e si fermò sulla soglia del salone chiamando il maestro.

— Signor don Silvestro! — diceva don Nicolino.

— Che vuole, Signore? — domandò il principale, credendolo dapprima un suo cliente, perchè non gli sembrava una voce sconosciuta quella che lo chiamava. Si fece innanzi e guardò don Nicolino, nè potette reprimere un grido di sorpresa: — Voi! — esclamò. — L'abbracciò caramente fuori il salone. un paio di passi indietro, quindi ritornò solo nella sua bottega per mandare via tutti. Quando rimase solo, don Nicolino entrò nel salone e fu nuovamente baciato dall'amico che l'amava teneramente. — Dunque siete scappato di gabbia eh?

— Certo.

— E siete venuto qui?

— Ve lo aveva promesso, caro amico Silvestro.

— E che pensate di fare?

— Domani parto via per Avellino.

— E poi?

— Subito al mio paese.

— Ma che farete lì?

— Mi aspetta un amico.

— Posso saperlo io questo amico, don Nicola?

— Sicuro, caro Silvestro.

— Ed è ?

— Eh! Paciletto!

Lo pronunziò freddamente questo nome don Nicola e quell'uomo comprese che la ferita sanguinava nel cuore dell'amico, però non si trattenne di persuaderlo alla miglior maniera.

— Amico mio, — esclamò don Nicolino con una fiamma di collera sul viso — ho sofferto 7 anni di galera penosissima e, ogni giorno che passava, il cumolo delle maledizioni contro quella vipera s'ingrandiva enormemente. Son fuggito per lui e vivo unicamente per lui! Se sapeste qual odio nutro contro quella tigre, che ora sta libero presso la sua famiglia, mentre io debbo andare fuggendo dinanzi la polizia che oramai è avvertita della mia fuga!

— Avete ragione, amico mio!

— Andró a raggiungerlo e, per la Madonna di Ripalta, qui, ai miei piedi, gli farò piangere lagrime di sangue!

— Del resto — disse l'amico vedendo che non poteva che accrescere l'odio di don Nicolino contro il traditore Paciletto — ciò non esclude che questa sera ci divertiremo. Qui sono alcuni paesani che avranno sommo piacere di vedervi e di passare una serata con voi.

— Sicuro che ci divertiremo allegramente questa sera a dispetto della polizia che già va tendendo le sue corde per pigliarmi come un pesce. Ma invano, lo giuro, perdio! divertimenti pazzi e vendetta tremenda brama questo mio cuore amareggiato. Ora non sono più don Nicolino il forzato, sono Nicola Morra, il vendicatore!

* * *

Il 18 era in Avellino, dove andò in casa di un suo

amico che l'accolse come se fosse un fratello. Il giorno dopo era ad Ariano e si presentò in casa d'un suo compagno di sventure, di cui sapeva l'indirizzo che s'aveva procurato dall'amico nelle prigioni con una certa astuzia, quando ideava la fuga.

Entrò in quella casa e, in un colpo d'occhio conobbe, dallo squallore di quell'abitazione e dal viso e dai vestiti dei padroni, lo stato miserando di quella povera famiglia.

Una stanza stretta stretta, screpolata, e nera e sucida, illuminata da una lucerna bisunta che stava posata sopra una brocca, capovolta in un angolo d'una tavola, con tre piedi, che si manteneva appoggiata al muro e che scricchiolava appena si toccava.

Provò un'amara stretta al cuore alla vista di siffatta miseria, e, tanto per mettere un pò di allegria in quei petti, trasse di tasca due piastre e le consegnò nelle mani di una vecchia.

— Le manda vostro figlio, compagno di un mio fratello che si trova, per fatti politici, incatenato con lui a Nisida e che io sono stato a visitare.

— Che il cielo ricolmi d'ogni bene questo nobile signore! — esclamarono i due vecchi alla vista di quelle monete che luccicavano nelle loro mani callose. — Come sta dunque nostro figlio, egregio signore?

Don Nicola, che s'era seduto su d'una scranna che s'aveva visto vicino, rispose: — Sta benisissimo, buoni vecchi; anzi mi aveva consegnata una lettera che scrisse sotto gli occhi miei, però l'ho perduta per via insieme al mio portafogli ed ad altre mie carte. Però vi posso dire a voce ciò che vi scriveva perchè, come vi ho detto, io era presente quando lui fece la lettera.

— Che ci mandava a dire, signore?

— Che lui sta bene — cosí inventava don Nicolino — e che passa i giorni il piú allegramente che può.

— Povero figlio mio! — esclamava la vecchia, asciugandosi una lagrima con un lembo del grembiule tutto sdrucito e d'incomprensibile colore, che le scendeva dinanzi.

Il vecchio pensava a mirare le monete, nè sapeva distaccarne lo sguardo che ne rimaneva abbagliato.

— Diceva pure che spera nella grazia del re che gli è stata promessa.

La vecchia piangeva di gioia.

La stanza era tutta piena di fumo che mandavano poche legna accumulate su d'una pietra slargata che faceva da cucina.

— Questa sera non so dove andarmi a coricare, avendo perduto il passaporto insieme al mio portafogli.

— Vi conduciamo noi da una nostra conoscente, che vi può dare una stanza ed un letto.

— No, non v'incomodate. Sono cacciatore io, e posso ben passare la nottata qui, accanto al fuoco.

Si mise in un angolo, si accese la pipa e, ravvolto nel suo pastrano, aspettò il mattino per partire per Foggia.

Tutta la notte ebbe un solo pensiero, lui, Paciletto.

***

Il giorno 19 giungeva a Foggia, verso un'ora di notte, e s'incamminò per andare a casa d'un suo compare, che si chiamava Nazzaro Spinelli, cui aveva tenuto un figlio alla cresima. Dalla strada vide che le finestre erano tutte illuminate e ascoltava un vocio confuso

che non sapeva spiegarsi che fosse. Dopo alcun tempo di noiosa aspettativa, perché non osava salire temendo d'essere conosciuto da estranei, vide scendere molte persone da quella casa e subito dopo salì lui.

Bussó piano pianino alla porta e venne ad aprirla una giovanetta, bellina, con gli occhi neri e i capelli castagni, di circa quindici anni, la quale, appena visto don Nicolino, lo conobbe, si slanció nelle sue braccia, e lo bació, mille volte. Quindi andò a chiamare il babbo, la mamma, che erano nelle altre stanze, e tutti corsero ad abbracciare il loro amato compare.

— Sei fuggito? — domandó Nazzaro.

— Si, compare, come ben vedi.

— Con compagni?

— No, solissimo. — Così dicendo accarezzava il mento della sua commarella. — La lasciai bambina, ed ora è una bella donzella.

— Anzi — disse la madre — questa sera s'è promessa e, fra alcuni mesi, sarà sposa.

— Davvero? Ah brava! Ora mi spiego tutto quel vocio e quella gente che è uscita poco fa dal vostro portone.

— Erano i parenti dello sposo, caro don Nicolino — continuò la commara.

— Dunque, amico mio, che notizie mi porti da Nisida? — domandó per ischerzo Nazzaro.

— Cattive, cattive — rispose il giovane

— Perchè?

Lí si pensa molto ai traditori, che vivono liberi nel loro proprio paese, in seno alle loro famiglie. Ma lasciamo questo discorso, compare mio, e fatemi andare a letto che ho bisogno di molto riposo.

— Presto è fatto, mio compare Nicolino — rispose la donna — e vi faccio nn letto che sarà un piacere starci sopra.

— Peró vi raccomando di risvegliarmi quando l'indice dell'orologio giunge qui — e cavando fuori un magnifico cilindro, che aveva comprato a Napoli, indicò verso le tre. — E vi prego di guardare l'orologio mio che è un cronometro.

— Sarà fatto, caro compare — rispose don Nazzaro

— Anzi — continuò la giovinetta — voglio vegliare io accanto l'orologio e vi prometto che quando l'indice sará sulle tre, voi starete desto.

Don Nicolino andó a riposarsi che si sentiva stanco oltre modo.

Provó un benessere immenso nel ravvolgersi in quelle candide coltri e s'addormentó d'un tratto.

Alle tre in punto era già pronto per partire.

La ragazzina piangeva per il dispiacere di veder andar solo e in quella notte d'inferno il suo caro compare e diceva che bramava d'essere uomo per accompagnarlo.

Si baciò con tutti e andó via.

Il cielo era orribile a vedersi: immensi nuvoloni neri neri, che sembravano dei mostri volanti, vagavano per l'aria, tutta oscura; tenebrosissima, agitata da due venti contrarii, che ululavano come belve feroci.

Faceva un freddo di diavolo e la neve copriva d'un palmo quasi la terra che compariva vestita tutta quanta, d un immenso lenzuolo bianco.

Uscí dal paese e entró nella via maestra volendo andare alla masseria di qualche suo parente.

Faceva un orribile freddo che gelava la punta del

naso e delle orecchie. Il vento, spaventosamente, schiantava gli alberi e strideva per i rami sinistramente. La natura d'intorno squallida, ammiserita, ghiacciata, mentre il cielo coperto d'ammassi immensi di nubi gigantesche che s'urtavano l'una contro l'altra sospinte dai venti

Pareva che avessero spalancate le porte dell'inferno e che tutti quei dannati si fossero riservati sulla terra per distruggere tutto ció che v'era di bello e di buono.

E lui camminava solo, rabbrividito, coi piedi immersi nel ghiaccio, sotto il cielo che gli sembrava scatenato contro di lui.

Pensava: la neve fioccava a larghissime falde e gli pesava sul cappello e sul pastrano, che s'erano coperti di bianco.

Si fermó dinanzi un burrone che incontró per via e pensó di precipitarvisi dentro. — Oibó! — esclamó subito dopo — Bisogna andare a trovare prima l'amico Paciletto.

Questo pensiero non l'abbandonava mai più. Per tutta la giornata la sua mente era rivolta a quell'uomo per cui era scappato di prigione e di notte lo sognava continuamente, ora che gli fuggiva di mano, ora che l'aveva nell'unghia.

— Che cielo orribile — esclamó — Io vado errando per questi luoghi spaventevoli, mentre quell'infame giace accanto alla compagna nel caldo del suo letto! È orribile pensarci! Verrai nelle mie mani, buon Paciletto e pagherai bene tutto ció che hai fatto per me! Verró a trovarti quando meno te lo pensi e ti prometto di cavarti il cuore dal petto!

Soffriva immensamente, che lui non era forte camminatore a piedi, e poi il cielo e la natura tutta si rivoltavano contro di lui.

Gli alberi, pesanti di neve, che s'accumulava sui loro rami, scricchiolavano, si spezzavano, rimanevano laceri e tronchi, come se il lavoratore fosse venuto a distruggerli con la scure.

Che intendeva dunque di fare il nostro Nicolino?

Scannare prima il Paciletto.... e poi?

Naturalmente armarsi e cercare un cavallo... La giustizia e la polizia l'andavano cercando certamente per ricacciarlo di nuovo nelle prigioni, dove lui giuró, ad ogni costo, di non ritornare. Per sottrarsi ai rigori dei gendarmi e dei soldati, che la polizia avrebbe sguinzagliati contro di lui, aveva bisogno d'armi buone, d'un corridore di prima forza e... moneta molta.

Dove poteva trovare tntto ció?

Dagli amici di certo e dai parenti. Quando questi rifiutassero, lui avrebbe preso a viva forza. Eccolo già brigante, bandito, tutto ció che voi volete. Era certamente una posizione critica, creata dalle condizioni sociali. miserande.

Rivolse lo sguardo minaccioso al cielo e mostró il pugno.

Poteva soffrire di più una creatura sotto la cappa del sole? Qual'altra via poteva prendere?

Vide una masseria poco lontano da lui e, siccome il cielo continuava ad imperversare, pensó d'andarsi a riposare colà.

Era la masseria di Michele Campanelli, suo vecchio amico e compagno Quivi trovó il bovaro con la moglie, che l'accolsero amichevolmente. Il bovaro gli

domandò: — Che vai facendo, amico mio, con questo cattivo tempo?

— Sono andato a portare una citazione a quella posta di pecore.

— Con questo tempo da cani?

— Ho dei figli, amico mio, e voi sapete che significa avere delle bocche che vi domandano il cibo.

— Quanti figli hai signore? — domandò la moglie del bovaro.

— Due, un maschio ed una femmina.

Si sedette accanto al fuoco e si pose a fumare facendo nel medesimo tempo asciugare il pastrano e il cappello.

— Di chi è questa masseria? — domandó.

— Di don Michele Campanelli di Cerignola. E tu chi sei?

— Mi chiamo Alessando e sono di Orta Nuova.

Il cielo intanto incominciava a rischiararsi: i nuvoloni si allargavano e si profondavano dietro l'orizzonte.

— Don Alessandro, sono già le quattro passate — disse il bovaro — puoi partire ora prima che il cielo più s'intorbidi.

— Non posso, mio buon amico, e vi prego di farmi dormire qui che non mi fido di muovere un passo. Domani mattina torno in paese.

— Ma noi non abbiamo letti tranne quel piccolo pagliariccio ..

— Non importa: mi basta su sacco pieno di paglia.

Il bovaro acconsentì, e, mentre la donna cuoceva dell'erbe, lui si riempì un saccone di paglia e si sdraiò accanto al fuoco.

Fatto giorno giunse alla masseria una carretta piena di pane, perchè doveva venire molta gente al lavoro.

Don Nicolino giaceva sul sacco e ascoltava la moglie del bavaro che parlava col carrettiere, fuori la casetta, dinanzi l'uscio.

— Così il padrone non verrà quest'oggi? — domandava la donna.

— Viene dietro invece: fra alcuni minuti sarà qui.

Mentre il carettiere rispondeva con queste patolemise il capo dentto la stanzina del bovaro tanto per curiosità e vide e conobbe don Nicolino.

— Voi?! — esclamò maravigliato — Ma come vi trovate qui?

— Eh, caro mio, tutto è possibile a questo mondo!

— Scappato?

— No, fuggito!

— E tu, bovaro, perchè non gli hai data la camera del padrone?

Il bovaro e sua moglie rimanevano con tanto d'occhi spalancati.

— Noi non sapevamo che questo signore fosse amico del nostro padrone. Ci ha detto che si chiamava Alessandro e che era un usciere ammogliato con due figli ed altre chiacchiere.

In questo venne Michele Campanelli, il padrone di quella masseria, il quale, al vederlo, l'abbracciò e lo baciò teneramente.

Si torse il collo ad un paio di galline e i due amici stettero insieme tutta la giornata. Prima di partire chiese all'amico una giumenta, il quale glie ne dette una bravissima: — Però — soggiunse — sono animali che

mangiano erbe le mie giumente, quindi non puoi tanto fidarti.

— Mi fa duopo del piú veloce corridore — esclamó don Nicolino — per fuggire alla vigilanza della polizia. Sotto queste mie gambe v'è bisogno di ben altro. Per ora fammi bardare quella giumenta che posdomani ti rimanderò.

Quando fu tutto pronto, si mise a cavallo, strinse nuovamente la mano all'amico ed esclamò: — Se questo sole torna a risplendere sulla terra, sentirete parlare di me!

* * *

Camminò lungamente, peró perdette la strada, né sapeva dove andare, essendo il cielo oscuro oscuro.

Ascoltò un suono di campane e, a tentoni, fendendo le tenebri, pervenne ad una masseria dove trovó alcuni pastori. — Amici, — domandò — dov'é la strada che mena a Trinitapoli?— Dove? — risposero quei pastori — A Trinitapoli? Voi scherzate buon uomo.

— Non scherzo mica io, ma vi domando la strada che conduce a Trinitapoli.

— Ma voi siete sulla via opposta....

— Davvero?

— Eh Sicuro: vi siete allontanato di molto da questo paese. Perció meglio che passiate quì la notte e domani vi rimettete in via.

Don Nicolino acconsentì, quando vide avvicinarsi un uomo, tozzo di persona, dall'aspetto ignobile, che era il curatolo di quella masseria, cioé il capo dei lavoratori, il quale domandava ai pastori chi fosse il nuovo venuto.

— Un uomo che ha perduta la via.

— Guardate bene — disse villanamente quell'uomo brutale — se costui porta cavezze, perché in questi luoghi ci vengono a rubare degli animali.

— Mi credi ladro, coratolo? — esclamó sdegnato don Nicolino — È un bel nome quello che mi hai dato, ladrone di cavalli! Però tu non devi giudicare la gente così a prima vista e specialmente coloro che non conosci.

— Non ti offendere, buon uomo, perchè noi abbiamo ragione di parlate così. — Quindi si voltò ai pastori e disse loro: — Fatelo dormire in quel camerone.

Poco dopo rimase solo con la sua giumenta in quello stanzone ampio e tutto nudo, senza che alcuno fosse venuto a domandargli se avesse bisogno d'alcuna cosa.

Quindi la mattina s'alzó tutto indolenzito di sopra un mucchio di paglia dove aveva passata la notte e vide il coratolo che s'era mostrato tanto cortese.

— Addio, coratolo; — esclamó con un sorriso, che manifestava tutto l'animo suo — ti ringrazio della cortese ospitalità concessami e sii sicuro che torneró subito a rivederti, amico, mio, per ringraziarti nuovamente di tanta tua bontà.

Dopo un lungo cammino giunse alla masseria di don Giuseppe De Fidio, il quale, amico antico e fidato, gli regaló una magnifica carabina e molte munizioni. Quindi decise di andarsi a prendere un corridore di uso gusto e andó a trovare Domenico Borrelli, largo parente per parte di sua madre, che faceva il coratolo d'una masseria chiamata San Casaniello, oggi ridotta a vigneto, appartenente al Duca di Bisaccia. Giunto ad una masseria, vicina e confinante a San Casaniello, mandó

per un ragazzo, a chiamare il Borrelli, perché non voleva andare da Domenico per non fare succedere qualche diavolo con la sua inaspettata presenza. Il Borrelli venne incontanente, credendo che fosse suo figlio, avendo saputo dal ragazzo che la persona, che lo cercava, portava una giumenta baia come suo figlio.

Il Borrelli, come lo vide, lo conobbe e l'abbracció lagrimando come se avesse vista la persona più cara di sua vita della quale non riceveva piú notizie.

— Sei fuggito dunque?

— Sì

— Solo?

— Proprio

— E questa carabina?

— Mi serve, amico mio. Anzi mi farai il favore di darmi il tuo cavallo, perché questa giumenta non è mia e debbo consegnarla al padrone immancabilmente dodomani.

— Te lo cedo, sì, peró sai che non è mio, quindi mi conviene rivelare tutto alla giustizia. Che ti pare?

— Fa ció che vuoi.

— Allora quando si tratta di questo, prenditi il cavallo del padrone di questa masseria, don Carlo Ceglie di Trinitapoli, un magnifico corridore che ha vinto in tante corse, anzi il primo cavallo che sta nelle Puglie.

Don Nicolino pensó un pó, quindi rispose: — Purché non ricapiti come quel cane che, vedendo l'osso che portava in bocca, riflesso nel fiume e credendolo un altro pezzo di osso contornato di carne per l'ombra delle acque, lo buttó via e si slanció nel fiume per pigliare quello che credeva vi fosse con la carne e rimase a pancia vuota.

L'amico sorrise e rispose: — Mi credi capace di questo, don Nicolino?

— Ebbene sia.

Quindi andó nella masseria e ordinó ad un uomo, che trovó nella stalla, di bardare il cavallo. L'uomo rimase paralizzato nel sentire quel comando, perché si poteva conpromettere presso il suo signore.

-- Sono Nicola Morra di Cerignola!

Così disse don Nicolino, il quale scrisse un biglietto al padrone del cavallo e lo consegnó al servo — Dite al vostro padrone che Nicola Morra lo saluta.

La lettera era concepita casí:

Stimatissimo Carluccio,

Mi fo un dovere scriverle per tenerla al corrente della mia necessità.

Avendo saputo che ella possiede un magnifico corridore, siccome a me fa d'uopo averne uno simile per sottrarmi ai rigori della giustizia, ho abusato della sua bontà prendendomi il suo cavallo, e spero che, cercandole scusa, non se ne terrá dispiaciuto. La saluto cordialmente.

Suo devotissimo

Nicola Morra di Giandonato di Cerignola

A cavallo di quel corridore si credeva un eroe. Armato di carabina, con buone munizioni in saccoccia, ed un cavallo magnifico fra le gambe, avrebbe sfidato Satana con tutti i suoi diavoli. Quindi credette tempo di andare a trovare Paciletto, il suo unico pensiero.

Chi avrebbe potuto domare il cuore di quell'uomo? Provava i furori d'Averno nel petto e tutto era pronto a fare in quei giorni, purchè ottenesse nelle mani l'amico dell'animo suo, il caro Paciletto.

La sera andava in cerca di un po' di biada per il suo cavallo, che aveva digiunato tutto il giorno, e, non sapendo dove andare, capitò in una piccola masseria, dove fu accolto molto cortesemente dal bovaro che gli dette ció che voleva e l'invitò a mangiare con lui.

— Come vi chiamate, signore? — domandò il bovaro — Alessandro — rispose don Nicolino.

Gli offrirono delle uova e gli fecero mille rustiche gentilezze.

Lui rimaneva commosso della garbatezza di quel bovaro e della moglie e si faceva persuaso che nella gente misera e tapina v'è spesso più cuore che nei ricchi e nei nobili. Però il suo animo soffriva al pensiero che il dimani non poteva disobbligarsi della buona e cortese ospitalitá, nè disperava che col tempo avrebbe potuto giovare a quella buona gente.

Quindi domandò loro: — Ditemi di chi è questa masseria?

— Della signora donna Chiarina Coccia, una vedova di Cerignola.

— Ed il coratolo chi è?

— Giuseppe Paciletto

— Lui! — esclamò meravigliato don Nicolino.

— Sí, proprio Giuseppe Paciletto. Forse lo conoscete signore?

— Sì, e propriamente credevo che quì stesse un altro individuo. — Nè seppe dir altro: si sentiva sconcertato a quella notizia che gli era piombata all'improvviso come un fulmine. Mille pensieri gli si affollarono nella mente, nè sapeva a quale partito appigliarsi.

Potenza di Dio! Capitava proprio nella masseria del suo nemico, di colui che l'aveva tradito, di chi l'a-

veva fatto penare in una durissima carcere sì lungo tempo, per lo spazio di 7 anni. Dio gli metteva quell'uomo nelle mani e giurava di vendicarsi terribilmente e ringraziava la Madonna di Ripalta, la sua protettrice, che l'aveva fatto capitare in quel luogo.

Il momento, sospirato tanto tempo, si avvicinava. Fra poche altre ore lui doveva venire con i lavoratori dal paese e quindi capiterebbe in quelle mani che sentivano il prurito raddoppiarsi come si avvicinava quell'istante.

Aspettò tutta la notte che passó insonne con la mente scombussolata, e col sangue esacerbito.

La mattina, in sull'albeggiare, venne alla masseria un vecchietto di Cerignola, che prendeva i topi in quel territorio, e conobbe don Nicolino, però non se ne fece avvedere.

— Di dove siete, buon vecchio? — domandò don Nicola.

— Di Cerignola. signore — rispose il vecchio che prese la tagliola e s'avviò per i fatti suoi. Don Nicolino lo seguí con la coda dell'occhio temendo che l'avesse conosciuto e andasse a scoprire che lui si nascondeva in quel luogo, però lo vide proseguire da una via opposta a quella che mena a Cerignola e si tranquilizzò.

Però il coratolo fu aspettato, invano, quel giorno, che l'astuto vecchio, girando la masseria, era andato ad avvertire il Paciletto, che incontrò sulla strada, che il Morra stava nella sua masseria.

A questa notizia il povero diavolo rimase annichilito.

Si ritirò in paese e raccontò ogni cosa alla sua padrona la quale gli rispose: — Chi semina spine, non

deve camminare a piedi nudi, caro Giuseppe! Quindi ti consiglio di lasciare la masseria e andar via di qui.

Il panico che si prese quel malcapitato fu terribile, sì che si mise a letto con forti febbracce. Quindi partì per Canosa per paura di Morra, nè qui visse lungamente poichè dopo una ventina di giorni morì d'idropisia.

Iddio vendicava don Nicolino.

Quando don Nicola conobbe questa storia, guardò sdegnoso il cielo ed esclamò: — Dio che facesti? Quell'uomo doveva morire per mano mia! Troppo fiacca è stata la mia vendetta — Quindi volgendo lo sguardo d'intorno esclamò: — Ed ora vengano a prendermi, se possono!

PARTE IV.

DON NICOLA MORRA

Correva il 3 Gennaio del 1858.

V'era un sole splendido che riscaldava da per tutto facendo palpitare la campagna, assiderata dai gelidi venti dei giorni passati.

Non spirava un alito, un cielo calmo, tranquillo, senza un velo di nube, tutto ridente, quasi una giornata di primavera. Le umide erbette brillavano, vivificate dai caldi raggi del sole, che già aveva percorso circa tre ore del suo cammino e rianimava gli alberi nudi, secchi ammalati, senza una fronda verde, come tanti stecchi.

Era bello quel panorama: un'immensa pianura seppellita nel suo letargo, in preda al sopore invernile per ridestarsi piú rigogliosa nella stagione della primavera e d'estate, si congiungeva all'orizzonte col lembo del cielo che la covriva come un dolce mantello, immenso, rotondo, maestoso. Rinasceva il cinguettio degli uccelli che, rallegrati dalla vista del sole, avevan ripreso coraggio e s'erano snidati, saltellando sui nudi rami.

Piscitella è una grande masseria dalla forma ret-

tangolare, che si prolunga in altri più bassi fabbricati, dove riposano le bestie e nello stesso tempo i contadini che nella stagione piena, non tornano in paese. Giaceva alla sinistra di Cerignola, nella parte più interna del territorio che confina con la Basilicata e apparteneva ad Antonio Padula.

Più tardi si levò un piccolo venticello freddo che tagliava il volto e la giornata s'intorbidó ad un tratto.

Si presentò al coratolo di questa masseria un giovane a cavallo, di statura regolare, svelto di persona, con una bella barba e due occhi neri neri come carboni che saettavano:

— Che volete bel giovane? — domandò il coratolo al nuovo venuto.

— Cerco un po' di biada per il mio cavallo che ne ha tanto di bisogno.

— Volentieri ve la darei: però è là il padrone, quindi conviene che andiate a domandarla a lui.

— Ora vado — disse il giovane.

— Chi siete signore?

— Mi chiamo Alessandro e vado in cerca di tre giumente, sperdute alcuni giorni fa

— Andate al padrone lì per la biada che volete.

Andò a trovare il padrone il quale stava in compagnia d'una donzella e ne faceva tante e poi tante con lei. Quando costui lo vide lo squadrò dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli e con un fare sprezzante domandò: — Che vuoi tu?

— Signore, mi perdoni se son venuto a tediarla proprio in questi momenti — rispose Alessandro con un sorriso da canzonatore. — Ho bisogno d'un po' di

biada per il mio cavallo. Se è tanto gentile di volermela favorire, le prometto una sincera riconoscenza.

— Voi altri guardiani — rispose lui con un tono da superbio — andate sempre in cerca di biada. — Don Alessandro sentì un prurito alle mani, ma si contenne e, mentre la donna andava per la biada, rispondeva seccamente alle domande di quel burbero e vanitoso signore. Venne la giovanetta e gettò ai piedi di Alessandro un piccolo sacchetto di biada dicendogli, come se fosse elemosina ad un pezzente noioso: — Prendi! — e gli voltò il dorso.

Alessandro si chinò prese il sacco, guardò furbamente la irosa, quindi disse ripetutamente: — Grazie, grazie, grazie! — con un tono canzonatorio che lui tanto bene sapeva prendere.

Dette la biada al cavallo, s'accese la pipa e, fumando vicino all'animale, osservava minutamente ciò che si faceva nella masseria.

Due giovani stavano preparando in cucina che emanava un gradito odore: una di queste, con un cucchiaio, rivolgeva, in un tegame, il ragú e metteva legna sotto la caldaia, e l'altra preparava l'acqua e i maccheroni; mentre don Antonio si divertiva con la giovanetta nelle sue stanze, alla parte opposta.

Poco dopo giunse colui che custodiva le giumente di Padula, il quale lo salutó cordialmente.

— Buon giorno, Signore; — rispose Alessandro, il quale domandò: — di dove siete, amico?

— D'Ascoli Satriano. E voi chi siete?

— Mi chiamo Alessandro e vado in cerca di tre giumente che sono audate smarrite da tre giorni — E continuarono a ragionare fra di loro.

In questo passarono le donne con due canestre nelle mani, che andavano nella stanza di don Antonio recandogli il pranzo.

Don Alessandro, sentento quell'odore, si rodeva di rabbia. Dallo sguardo inqueto si poteva facilmente osservare che qualche progetto macchinava nella sua mente, peró si conteneva.

— Alessandro — disse il massaio — andiamo a farci un pan cotto nella pagliaia.

— Vi ringrazio, amico, peró non accetto, perchè io la sera vado all'Ofanto dove il mio padrone tiene delle vacche e quivi mangio. Però, tanto per piacervi, vi tengo compagnia. — E lo seguì perchè bramava conoscere chi era il padrone di quella masseria e qualche altra notizia che importava.

— Massaro, il tuo padrone va in paese questa sera non è vero?

— No. amico. Egli va in paese il sabato, cioè domani sera, e torna il lunedì. Il resto della settimana se lo passa nella masseria con quella donna che avete vista. E quella lì fa da padrone, sapete. Anzi se le si fa il il minimo sgarbo, siamo fritti noi, senza pietà.

— E come si chiama il tuo padrone?

— Don Antonio Padula

— Ed è ricco, non è vero?

— Tiene i soldi così! — e faceva segni allargando le dita e agitandole per far intendere che il suo signore era un riccone di prima forza

Don Alessandro, che aveva saputo quanto voleva, stette alcun altro poco, quindi andó via col suo cavallo, tutto pensieroso, ruminando nel cervello chi sa quale progetto.

Verso le tre dopo mezzogiorno del sabato, il signor don Antonio Padula usciva a cavallo dal cancello della sua masseria per andare a Candela. Quando incontrò una persona su un corridore, che lo fermò e gli disse:

— Signor don Antonio, i cacciatori vi pregano di andare alla Vaccariccia di Capacciotto, perchè questa sera vi invitano ad essere con loro per un pranzo che vogliono offrirvi.

— Sei tu quel guardiano che ieri mi domandò la biada?

— Appunto, don Antonio.

— E le hai trovate le tre giumente?

— Si, o signore.

— Bravo bravo! — esclamó con un sorriso. Quindi continuó — Dirai all'amico Pavoncelli, come pure a don Giuseppe Cannone e gli altri cacciatori che non posso accettare il loro invito, perchè mi aspettano a Candela. Se fossi stato avvisato qualche ora prima, forse sarei potuto andare, perchè avrei mandato qualche uomo al paese per la mia famiglia.

Don Antonio aveva creduto vero l'invito che gli portava Alessandro, perchè in quei giorni si divertiva a cacciare una compagnia di signori in quei dintorni; quando si sentí dire ad un tratto da Alessandro queste parole con un tono oltre modo imperativo: — Tu devi venire con me infallibilmente, perchè sono io che ti voglio, e non i cacciatori. Perciò fa senno e andiamo.

Lui non ebbe paura dapprima e guardando l'animale che calvacava don Alessandro rispose: — Oh bravo, bravo davvero! Quest'oggi mi fai ridere, guardiano!

— Inutile che guardi il mio cavallo, nè tu mi potrai fuggire: Sai chi son io? No? Non sono Alessandro non il guardiano, no. Vuoi saperlo? Sono Nicola Morra di Cerignola, colui che assassinò Vincenzo Mazzocco, che, condannato a 25 anni di ferri, dopo 7 anni di durissima prigione, scappa da Nisida, ed ora si trova dinanzi a te, e ti vuole con lui ad ogni costo. Orsù, vieni meco. — Prese per la cavezza il cavallo e lo fece voltare indietro. Rimase di ghiaccio quel povero di don Antonio, il quale fu costretto a seguirlo. Quando furono giunti in un luogo ben chiuso da alberi, Nicola Morra disse a don Antonio: — Caro signore, ti chieggo un favore e spero che mi vorrai accontentare con le buone. M'impresterai non più di otto mila ducati in oro, perchè ne ho tanto bisogno or ora e poi t'assicuro che ti saranno restituiti fedelmente.

Lui nel sentire tali parole si dette a piangere come un bimbo, noiosamente, cosa che irritò moltissimo il giovane: — Come? — esclamò adirato. — Sei tu lo spavaldo di ieri? Tu, che ti facevi grande dinanzi quella giovinetta, tu, che ti godesti i bei maccheroni, mentre quel povero guardiano fumava dinanzi il tuo portone? Ed ora osi piangere ai suoi piedi? Or va, miserabile, vilissimo miserabile! Piangere per la vile moneta! Ma che fai di tanto metallo nel tuo scrigno? Quegli otto mila ducati anderanno a chi soffre, alla gente che patisce la fame, la quale poi mi salverà dalle mani della giustizia Orsú, inutile è il pianto.

Don Nicola s'era molto adirato nel vedere gli occhi di don Antonio umidi di lagrime. — Piangere per la moneta, vergogna! — Quindi gli venne uno scoppio di risa, si accostò più vicino e gli disse: — Voglio con-

solarti un poco. Sentimi: tu non hai figli; supponi dunque che io ti sia tale e che debba prendere moglie.

Perciò, caro padre, dammi una porzione della dote che mi spetta. Su, padre mio, datti coraggio e facciamo alla lesta.

Don Nicola rideva e Padula si riasciugava le lagrime.

— Dimmi, caro padre, hai qualche persona fidata alla tua masseria? Bisogna mandarla a Candela alla tua famiglia con una lettera, non è vero, padre mio?

— Ho il massaio — rispose don Antonio che incominciava a pigliar coraggio.

— Ora vado io a chiamarlo, però ti raccomando di stare quieto, perchè vedi lì quei buoni amici? Essi ti guardano, sai. — E acennò due individui che stavano poco lontani di lí seduti sull'erba; i quali s'avevano vicino, legato ad un albero, il cavallo di Padula. E andò via. Quando fu alla masseria di don Antonio chiamò il massaio, il quale subito apparve e domandò che vi volesse da lui.

— Barda la tua giumenta e vieno meco — gli disse don Nicola. Il massaio fu pronto: quindi don Nicola chiese un pò d'avena.

— Tu ben sai — rispose il massaio — che quella giovane non me dà, perchè il padrone è partito per Candela.

— Va — disse don Nicola — e se non ti dà l'avena, vado io a prenderla — Il massaio andò ma tornò a mani vuote. Dovette andare don Nicola in persona, ma al solo vederlo, con quegli occhi che saettavano e quel fucile nella destra, scappò via lanciandogli la chia-

ve: — Prendi quello che vuoi! disse la donna, impaurita, e si chiuse nella camera.

Don Nicola fece prendere quell'avena che gli bisognava e insieme al massaio tornò dove stava il Padula.

— Dunque caro padre, come si va?

— Un pó meglio, don Nicola.

— Quando si scrive questa lettera?

— Son pronto.

— Animo, e scrivi e bada, sai?

Don Antonio scrisse questa breve lettera.

Caro fratello mio,

Oggi è venuto a trovarmi qui un mio amico, di cui non posso dire il nome, il quale dovendo fare un pagamento al più presto possibile, mi ha caldamente pregato che gli imprestassi un po' di moneta. Perció ti raccomando di mandarmi otto mila ducati in oro. E sebbene so che in famiglia non v'è questa somma, pur non di meno insisto calorosamente che mi sia inviata. Pensaci tu e basta. Ti raccomando sopratutto il silenzio e di non far passare l'orario. Alle quattro della mezzanotte deve dunque ritornare qui il latore dopo presente senza fargli perdere un minuto di tempo.

A rivederci.

Tuo fratello Antonio

Il massaio partì con la lettera e rimase don Nicolino che ragionava con Padula, mentre gli altri due accendevano, un po' lontano da loro, un magnifico fuoco.

Sembrava una fornace ardente: le fiamme salivano ad altezza enorme con vortici rossastri che spandevano d'intorno una pallida luce. I Compagni di don Nicola tagliavano ciò che incontravano dinanzi, rami di peri,

di prazzi e altre piante selvatiche, e rinvigorivano il fuoco, sempre però senza mostrare il viso.

Don Nicola fece sedere don Antonio in un punto di quell'immenso cerchio infuocato, nella parte opposta dove stavano quegli altri due che sembravano due anime dannate che mettevano fuoco a quella fornace ardentissima. Don Antonio cercava di conoscere quegli individui, peró vedeva solamente le gambe e le spalle, e poi nulla.

Il pover'uomo soffriva la podagra e don Nicolino gli tirò gli stivali e lo ravvolse nel suo ampio mantello. Quindi gli fece tutte quelle cure che suole un figlio per un padre ammalato, pregandolo ed incitandolo a mangiare, che le provviste abbondano, e facendolo ridere con mille sciocchezze.

— Dimmi papà — gli diceva spesso — vuoi che vado a chiamare quella giovinetta dalla tua masseria? — E lui rideva che era un bel piacere mentre don Nicolino continuava: — Stai solo, e puoi goderla bene quella buona gallina qui, sulla terra. La manderemo a prendere?

E così passarono la notte, assistendolo come se fosse suo padre e facendogli sfumare le ore come secondi.

Appena albeggiava, quando giunse il massaio al luogo designato e gli consegnò una lettera del fratello di don Antonio in cui gli faceva conoscere che gli mandava sei mila ducati in oro e due mila in argento, tutti in pacchetti suggellati con cera lacca. Lo salutava immensamente e si dichiarava suo amico. Quindi svolse i pacchetti e vide che tutto era vero e che non rimaneva che mandare via don Antonio. Regalò 500 ducati

al massaio, e disse a don Antonio che era libero. Quindi l'accompapò alla sua masseria. Questi nel licenziarsi gli disse: — Caro Nicolino, tu sai meglio di me che sono obbligato di andare a dichiarare il fatto all'autorità di Ascoli Satriano, quindi sono sicuro che non l'avrai a male

-- Va al giudice di Satriano — rispose don Nicola — e di ciò che è successo, però ti sia di norma che mi hai dato la moneta ad imprestito, che fra poco ti sará restituita.

Quindi si divisero.

Quando don Antonio tornò in paese dichiarò dapertutto che giammai in vita sua aveva passata una notte così felice come quella che passò con Nicola Morra di Cerignola.

* * *

Il fatto di Padula si divulgò ben presto nei dintorni di Cerignola, quindi per tutta la Puglia. Il nome di don Nicola Morra risuonava come quello d'una persona con cui non si poteva scherzare, che non faceva mai male ad alcuno, ma che era risoluto nelle sue azioni. Per questi fatti l'autorità si scagliò contro di lui a tutta astuzia, con moltissima forza, senza peró riuscire a nulla. Correvano per le campagne, dove si dubitava che stesse Nicola Morra, molte squadriglie di gendarmi e di Carabinieri, perquisivano tutti i punti, capitavano ad un tratto sulle masserie, si appiattavano in quei luoghi dove speravano o avevano avuti indizii che doveva venire don Nicola. Però tutte le loro fatiche eran vane, perchè quell'individuo era ben favorito dal cielo, dalla sua astuzia e dal suo modo di agire. Largiva moneta dovunque passava, lasciandosi dietro un immenso cu-

mulo di benedizioni per i suoi larghi doni e per la miseria che sollevava.

L'oro salvava don Nicola, l'oro che spendeva dovunque passava, dove si fermava, l'oro che rende l'uomo superiore all'altro E così lui poteva schermirsi dalla autorità, deridere oltraggiosamente quella forza che si vantava tanto e che però non otteneva mai nulla

Aveva bisogno d'un altro cavallo, perchè quello che cavalcava non serviva più come prima. Quindi lo rimandó al padrone, a Carlo Ceglie, da cui l'aveva preso, con una lettera di ringraziamenti, promettendogli di mantenersi con lui amico leale, sincero.

Dopo alcuni giorni entrò in Foggìa e andò in casa d'un suo amico, cui manifestò il desiderio d'avere il cavallo di don Nicola Palazzi di Foggia, quel cavallo che mandava alle corse in Napoli, dove correvano cavalli corridori d'una forza incredibile, di puro sangue, e che aveva vinto per ben tre volte i cavalli del Principe Luigi, fratello del re, e del principe d'Ischitella del Gargano.

— Amico mio — disse don Nicolino — quel cavallo deve essere sotto di me a qualunque costo.

— Vedremo rispose l'amico

Poco dopo, fatto il pranzo, l'amico di don Nicola andò ad esplorare la rimessa dove si trovava il tanto celebre cavallo per vedere come si poteva trarlo fuori. Però l'amico tornó a don Nicola dicendogli che l'affare era quasi impossibile, poichè la rimessa si trovava in un punto molto complicato e difficile.

Don Nicola sorrise all'amico e gli ripetette: — Quel cavallo sarà ad ogni costo fra le mie gambe.

— E' ben difficile, don Nicola — rispose l'amico crollando il capo.

— Vedremo! — disse semplicemente il giovane.

Giunse la sera e don Nicola s'avviò, insieme con l'amico, dove stava il cavallo. Quindi lui solo, mentre il compagno aspettava fuori, entró nella rimessa dove alcun trainanti strigliavano dei cavalli.

— Buona sera, amici — E quelli risposero gentilmente.

— E' qui un fantino a nome Placido?

— Sí, o signore.

— Dov'è quel birbone? Dopo averlo amato come un figlio, se n'è andato via portandosi seco i finimenti dei miei cavalli...

— Possibile, signore?! esclamarono quei buoni uomini.

— Tant'è vero che non si fa più vedere.

— E da quanto tempo è fuggito?

— È quasi mezzo del mese.

— Ma voi sbagliate, signore, non è lui che cercate. Il nostro Placido sta a servire qui da due anni, anzi quindici giorni fa era a Napoli dove vinse alle corse del Campo di Marte.... non è lui, signore, vi sbagliate.

— Si confronta forse il nome. Ma ditemi di quale etá lo fate?

— Non più di 22 anni.

— Ed ha i capelli castagni, morbidi. inanellati?

— Sì, proprio così.

— Ed è bruno?

— Alquanto.

— Dunque è lui?

— Signore. per persuadervi venite domani e lo

troverete qui, poiché ora va con i suoi amici passeggiando per il paese.

Don Nicola si fermó a guardare i cavalli.

— Sono appassionato di cavalli io, amici cari.

— Vero? Ebbene, ora vi faccio vedere quello che vinse le corse coi principi di Napoli al campo di Marte.

— Mi farete il piú grande regalo che ricorderò per tutta la vita.

Cosí don Nicola potette osservare quel magnifico corridore che aveva giurato di possedere. Lo guardò minutamente, accuratamente, lo palpava sulle anche, sul groppone, gli accarezzava la bellissima testa e gli lisciava la magnifica e suberba criniera; il cavallo nitriva caracollandosi, dimenando la coda che portava corta, conoscendo subito la forza di quella mano, gran domatrice di animali: — Suberbo! — esclamó don Nicolino con uno sguardo cupido. — Magnifico! — Quindi con l'animo inebriato di gioia, perchè il dimani quell'animale si doveva trovare fra le sue gambe, salutó quella gente e disse che sarebbe tornato il giorno dopo per poter parlare con Placido.

La notte la passó con amici, nè andó a letto, tanta gioia l'aveva invaso per l'acquisto che stava per fare di quel corridore.

Così due ore prima di mattutino consegnó la doppietta all'amico, perchè in quella rimessa non poteva andare armato, e lo pregó di aspettare dietro la Villa. Quindi giunse al luogo desiderato.

Si mise a passeggiare dinanzi il portone della rimessa e ascoltava che i trainanti strigliavano i cavalli delle carrette. Dopo un tratto si aprì il portone, donde uscirono i cavalli che furono attaccati sotto al carro, e

dopo pochi minuti partirono. Subito don Nicolino bussó al portone e alla voce, che gli domandava chi fosse, rispose, cambiando tono, che venisse ad aprire perchè aveva dimenticato i sacchi, facendosi insomma credere uno di quei trainanti.

Venne un individuo ad aprire, e don Nicola entró avendo la precauzione di fare andare sempre innanzi il fantino. Quindi chiese dove fosse Placido; — Andate — disse — e ditegli che un signore cerca di lui. — Subito Placido s'alzò e venne da don Nicolino che s'era messo sotto il lampione: — Prendi quella sella e barda il cavallo che vedi lì — così impose al fantino indicando il celebre corridore. Quegli ubbidì e don Nicola gli regaló 5 piastre d'argento e al famiglio altre tre. Prese per la briglia il cavallo, uscì fuori, lo calvalcò e andó via dall'amico, mentre Placido e il famiglio rimanevano sbalorditi, smemorati, non sapendo spiegarsi ciò che era loro succeduto. Don Nicola intanto si licenziava dall'amico dopo avergli regalato una buona somma di moneta, mentre Placido raccontava al suo signore tutto l'accaduto: — É venuto un bel giovane — diceva — che, se non sbaglio, è vostro parente, si ha fatto bardare il cavallo ed è andato via sull'animale.

Si immagini il vocio che correva per tutta Foggia; chi diceva una cosa, chi un'altra, senza accostarsi per nulla al vero. I due servi, Placido e il famiglio, furono arrestati, incolpati di complicità con colui che aveva portato via l'animale. Insomma per tutta la giornata se ne spacciavano di mille colori, quando la sera una voce si diffuse per tutto il paese: — Il cavallo di don Nicola Palazzi si trovava fra le gambe di Nicola Morra di Cerignola.

Si figurino la meraviglia e lo stupore di tutti nel conoscere i particolari di quel fatto originale. Il padrone dell'animale ebbe piacere che il suo corridore era capitato fra le gambe di don Nicolino, perché poteva essere sicuro di riaverlo più forte ancora e migliorato di molto.

***

Calvacava un giorno sul magnifico corridore del Palazzi, quando fra le fronde degli alberi, vide, aguzzando l'occhio, un ondeggiare nero, quindi, preso il canocchiale, che portava seco, conobbe i chepì della gendarmeria, ed erano circa una quindicina, e osservó il luccichio della punta delle canne dei fucili.

Era una squadriglia di gendarmi di Foggia che, a cavallo, si avvicinava a spron battuto. Quindi, al lato sinistro, s'avvide di un'altra pattuglia che gli stava proprio a poca distanza.

S'udirono delle squille di trombe dall'una e dall'altra parte, come se si dovesse attaccare battaglia contro un esercito innumerabile, mentre lui, sul cavallo, con la carabina al fianco, dritto in sella, che pareva un cavaliere del medio Evo li osservava continuamente, che si scagliavano contro di lui, con un furore indescrivibile, innalzando un nuvolo di polvere, immenso, straordinario.

Le trombe squillavano, sonoramente, producendo un'eco per tutta la campagna, mentre alcuni pastori rimanevano con gli occhi spalancati, osservando la freddezza di Nicola Morra, il quale guardava sempre placidamente, col suo canocchiale nelle mani.

Quando furono ad una distanza che si vedevano i visi infiammanti e grondanti sudore dei gendarmi, pen-

sò dapprima di affrontarli e quindi valersi della velocità del suo corridore. Peró ebbe compassione di qualche diavolo che avrebbe potuto provare la sua carabina, e desistette di mantenersi. Li salutó ripetutamente con la mano, quindi, dato di sprone al suo cavallo, sparì dalla vista dei gendarmi, come un uccello, lasciandosi dietro una lunga striscia di polvere

* * *

Era una serata d'inferno quella lí: un uragano terribile, non mai visto, schiantava gli alberi e li trasportava mille metri lontano, rotti, spezzati, in tanti frantumi, come se un numero immenso di scure piombava ad un tratto sul medesimo albero. Il vento brontolava, ululava ferocemente, assordava. S'ascoltava un rumorio continuo, un frastuono indescrivibile, un fracasso diabolico. Il cielo si scatenava con tutte le sue maledizioni sulla terra e pareva che quello fosse il finimondo. Un'aria grave, pregna d'elettricitá, un oscuro profondo, squarciato, di tratto in tratto, dai bagliori avvampati dei lampi, mentre il tuono mugghiava orrendamente.

Curvo sul suo cavallo, smarrito in mezzo della campagna, non sapeva dove ricoverarsi e camminava con la vista abbagliata dai lampi e le orecchia assordate dal tuono, mentre una pioggia scrosciava sulle sue spalle e sbàttevagli contro il viso Rabbrividito, acciecato, in mezzo a quelle tenebri che si potevano tagliare col coltello, andava errando, ora di qui, ora di là, senza sapere dove si trovava, in quella notte di maledizioni, mentre le folgori, fischiandogli d'attorno, piombavano sugli alberi e distruggevano orribilmente.

Guardava d'intorno: nulla, nulla: tenebri, oscurità!

Era da impazzire!

Il freddo gli agghiacciava le ossa e tremava come se avesse la terzana.

La pioggia cadeva giú a secchie e giá ascoltava il brontolio delle acque che scorrevano nei canali, straripando e innondando tutto d'intorno. Il cavallo, con la testa curva sotto lo scroscio di quella pioggia violenta, camminava lentamente, immergendo i piedi nelle pozzanghere e lordandosi intieramente di quella fanghiglia.

Guardò nuovamente d'intorno e fece un gesto di disperazione.

Sempre nulla!

Provava un malessere in tutta la persona ed era certo che non poteva continuare cosí: Che vita, che vita!

Quanti pensieri gli turbavano nella mente. mentre il cielo riaccendeva le sue ire! Il fulmine precipitava con un fracasso orribile ai suoi piedi, e il fango gli insozzava il viso.

Quanti veri infami, quanti assassini dormivano tranquillamente, nei proprii letti, caldi, morbidi, soffici, deliziosi, ben riparati dall'intemperia. quanti ladri, quanti traditori, quanti iniqui, mentre lui errava in quel buio, su quel terreno lurido, di fango, sotto quel cielo orribilmente sdegnoso Volgeva lo sguardo al cielo ed una malezione gli prorompeva dal profondo dell'animo.

Certe volte, anzi spesso, la società è matrigna, le leggi sono delle infamie, l'umanità una mandra d'assassini. Schiaccia dal suo grembo i propri pasti, degli esseri generosi, degli animi nati per la virtù, per una colpa involontaria, per un atto incosciente. per un passo mal

dato, e li precipita in un caos orribile, dannandoli o alla depravazione o alla disperazione.

Il vento ululava prolungandosi in un urlo assordante, la pioggia cadeva sempre, dirotta, continua, eterna, ed il cavallo sguazzava in un lago di fango, e il cavalliere si spiegava ai soffi del vento ora da una parte ora da un'altra e d'intorno tenebri, tenebri, sempre tenebri.

— Sono veramente maledetto questa notte! — mormorava con l'animo sfiduciato, con la morte nel cuore.

Quale orribile colpa scontava l'infelice? Non aveva fatto male a nessuno, largheggiava coi poveri, anzi era il loro padre, il loro salvatore, il loro angelo.

Era fuggiasco....

Certo, s'era ribellato ad una legge crudele, ingiusta, disumana.

Il Paciletto era un vecchio galeotto, aveva fatto 25 anni di galera, e lui era un giovane allegro, spensierato ma dabbene, onesto, di cuore. Adempiva scrupolosamente il suo dovere, era ben voluto da tutti, promettevasi un uomo accurato, virtuoso, che avrebbe giovato alla famiglia, al paese....

Il cielo mostrava squarciato il seno dai lampi di fuoco e il vento sradicava gli alberi.

Eppure quell'uomo era venuto a distruggere il suo avvenire di pace, di gioia, d'onestá... e la legge aveva coadiuvato, anzi aveva premuta la sua mano sul capo dell'infelice!

Si sentiva schiantato il cuore, e le forze gli venivano meno.

Disperava e malediceva!

Il cielo era orribile a vedersi; l'oscurità si faceva più nera, più tetra, più profonda, la pioggia non cessava mai e i lampi e i tuoni si succedevano a pochissimo intervallo.

Pensó finirla una volta; era troppo orribile! In fin dei conti non si trattava d'altro che d'un rantolo e poi più nulla.

Nulla!... Come bramava in quei momenti di bufera infernale la calma del nulla Non avrebbe ascoltato più quel fracasso orribile, non avrebbe provato più quel freddo di ghiaccio, quella fame che gli divorava le viscere, nulla, nulla! Provava una voluttà indescrivibile nell'ingolfarsi in questo pensiero e già poneva le mano sul calcio d'una pistola inglese che portava al fianco.

La trasse, l'avvicinó all'orecchio; era fredda quella canna, fredda come la morte.

Provó un brivido in tutta la persona, un brivido glaciale E giá stava per premere il grilletto, quando di lontano, nell'oscuro, all'orizzonte, un lumicino, piccolo piccolo, come un faro, apparve in mezzo a quell'orribile notte.

Era vero? O gli occhi suoi s'ingannavano? No, proprio un lumicino, quasi impercettibile, lo vedeva lontano lontano, che pareva l'invitasse con la sua fioca luce. Riprese coraggio, rimise la pistola al fianco e si diresse dove vedeva il lumicino.

Camminó, camminó a lungo, col timore angoscioso che quel lume sparisse e che tutto tornasse nelle tenebri Lo credeva il lume di qualche stanza, che poteva essere spento da un momento all'altro. Peró il lumicino rimaneva sempre lí e s'ingrandiva invisibilmente come si avvicinava. Dopo lungo tempo vide fra gli al-

beri una casetta e il lume che rimaneva al medesimo posto. Allora un pensiero gli balenó alla mente e dubitò che avessero messo il lume lì proprio per lui, perchè tutti sapevano che andava fuggiasco. Il suo cuore si commosse ed esclamò; Vergine di Ripalta, mia protettrice, tu sola fai di questi miracoli! — Quindi andò a bussare a quella porta, entró nella casetta, dove trovó una famigliuola che viveva miseramente sotto un padrone usuraio: — Entrate, signore, e riceverete onestà ospitalità, che la notte è orribile. Anzi abbiamo messo il lumicino fuori, perchè va fuggiasco Nicola Morra, e il poveretto chi sa dove si trova con questo tempo d'inferno! — Come? — esclamó don Nicola commosso e quasi con le lagrime agli occhi — Avete messo positamente per lui quel lumicino! — Si, o signore, proprio per lui. È così buono! Non mi viene di andare a letto questa sera, perché sento nel cuore che quel povero don Nicolino verrá questa notte qui, se ha bisogno, e se non ha trovato altro ricovero.

— Ebbene buona vecchia — rispose don Nicola — la madonna ha esauditi i voti del tuo cuore, che io sono Nicola Morra!

Quella povera gente piangeva per allegrezza, né sapeva che altro dirgli, nè fargli gli baciavano le mani, lo fecero sedere, gli posero al fuoco, cui rinvigorirono con altre legna, il cappotto che grondava l'acqua a secchia, gli stivaloni che s'erano resi pesantissimi, mentre fuori il temporale infieriva, il fulmine si scagliava sugli ulivi e il vento fischiava fra i rami. Il bovaro dava a mangiare al cavallo e lo strigliava pulitamente, la moglie gli preparava una piccola colazione che lui divoró.

Quindi volle andare a letto che si sentiva orribilmente stanco.

Il bovaro e la moglie non chiusero un occhio tutta la notte badando a fare riasciugare il mantello e a mettere a sesto tutti gli altri oggetti di don Nicola che russava come un ghiro, essendo stanco fin nelle ossa.

La notte don Nicola sognava ció che era successo, la tempesta, le tenebri, il lumicino, la vecchierella, nè, quando fu sveglio il dimani, sapeva come sdebitarsi con quella buona donna che l'aveva salvato da orribile fine. Verso l'alba dovette licenziarsi da quella famigliuola, perchè stavano per giungere i lavoratori dal paese, quindi chiamó la vecchia e, mettendole nelle mani un sacchetto di scudi: — Prendi — disse — e ti raccomando di mettere sempre il lumicino nelle serate tempestose, poichè la Vergine di Ripalta ti manderà la provvidenza. Hai capito, buona vecchierella? Anzi — continuó prima di mettersi a cavallo — prendi queste altre monete — e le poneva nelle mani altri scudi — e comprane olio per il mio lumicino e che il cielo sia con voi, buona gente!

Salí a cavallo e andó via ricordando tutto il giorno la notte oscura, il temporale, il lumicino la vecchierella.

* * *

I Massai temevano di mostrarsi fuori sulle strade maestre o nella campagna, per paura d'incontrare don Nicola Morra che si trovava in quei d'intorni e che incuteva terrore col solo suo nome, sebbene nessuno poteva raccontare d'avere avuto torto un capello dal giovane fuggiasco.

E specialmente dopo il fatto di Padula nessuno

s'arrischiava di uscire quaranta metri lontano della propria masseria per timore di quell'uomo. Quando una sera, nel teatro di Foggia, negl'intervalli tra un atto e all'altro, il nome di Morra era sulle bocche di tutti. Si raccontava che i fratelli Nannaroni avevano visto don Nicola, erano stati con lui tutta la giornata, senza ricevere il benchè minino male. Don Nicola è un galantuomo — diceva uno, mentre l'altro esaltava il suo buon cuore e le sue largizioni coi bisognosi.

I fratelli Nannaroni ripetevano per la millesima volta com'era andato il fatto Si aspettava ansiosi la fine dell'atto per andare d'intorno i Nannaroni per ascoltare i fatti di Morra. Si formava un grosso crocchio di persone, nel teatro, e tutti pendevano dalle labbra dei Nannaroni, mentre quelli che stavano lontano si rodevano, perchè non potevano ascoltare, e s'annoiavano a vicenda domandandosi l'un l'altro se ne sapesse qualche cosa. Mentre erano a caccia con altri amici, così raccontavano i Nannaroni, s'accorsero di un uomo a cavallo che si avvicinava a loro. Lo conobbero, l'abbracciarono e lo costrinsero ad andare con loro a pranzo. Peró lui non toccó neppure una mollica, e andó via subito, perchè aveva un appuntamento; ma promise di andarli a trovare altra volta.

— E com'è di viso? — domandava uno.

— Un bellissimo giovane

— Bruno?

— No, un po' abbronzato dal sole. Ha una barba nera, folta e lunga che è una magnificenza.

— E che porta in testa?

— Un cappello a falde lárghe, detto all'italiano, uno di quei cappelli che si vendono di nascosto.

— E come veste?

— Una giubba magnifica all'ungherese che costa un occhio e pantaloni neri con due superbi stivaloni. Porta alla gola un fazzoletto di seta che è una meraviglia.

— E l'orologio d'oro, non è vero?

— Sicuro, e catena d'oro, e un brillante al dito d'un prezzo favoloso. Dicono che glielo abbia regalato una principessa.

— Che uomo! — dicevansi l'un l'altro — Che uomo!

Quella sera gli attori cantavano invano, che gli spettatori pensavano a Morra.

Da quel giorno tutti i proprietarii non ebbero più paura di Morra e largheggiarono con lui in doni e in affezioni.

Quindi, siccome aveva moneta sufficiente, pensó di andare a restituire metá della somma che gli aveva imprestato. Quando don Antonio lo vide, gli corse incontro e l'invitó a divertirsi con lui, peró don Nicolino non accettò e gli disse il motivo per cui era venuto. A dire il vero Padula non voleva accettare la somma, ma don Nicola glie la pose nelle mani e gli disse; — Sono ancora tuo debitore di 4 mila ducati. Va alla giustizia e di' che Nicola Morra restituisce la moneta che prende ad imprestito. — Incontanente don Antonio si mise sul baroccino e andó a riferire ogni cosa al giudice il quale ne rimase oltremodo maravigliato.

S'immagini lo stupore di tutto il paese, quando conobbero quest'altro episodio della vita di quell'uomo tutti gli animi gli s'erano affezionati in modo che ognuno bramava vedere Nicola Morra di Cerignola.

***

Don Nicola stava un po' corrucciato col suo compare don Federico Pavoncelli per alcune parole che aveva detto sul conto suo. Il fatto era andato così; don Nicola avendo bisogno di danaro era andato a trovare sul suo palazzo Michele Tozzi, amministratore del Barone Zezzi, cui espose le sue necessitá e gli chiese un imprestito di mille ducati, promettendogli di restituirli al più presto possibile. Don Michele rispose che avrebbe parlato col padrone, il quale subito seppe ogni cosa e lo preoccuparono le ultime parole di don Nicola — altrimenti saremo nemici — che fedelmente gli erano state riferite dall'amministratore. Il barone chiese consiglio all'amico, Federico Pavoncelli, il quale, come se nulla fosse; — Eh — disse — che mai puó fare il compare Nicola? È solo e non puó nulla, nè gli dar retta! — Don Nicolino seppe queste parole e promise a sè stesso di far vedere al signor compare il valore e la valentia di Morra. Aspettava l'occasione per dargli un buon ammaestramento e fargli vedere quanto poteva don Nicola Morra. Quando una sera, verso il tramonto, vide il suo compare Gaetanuccio Pavoncelli, figlio di don Federico, che calvacava nei dintorni di San Martino, masseria con vigneti del suddetto signore. Gli venne subito in mente di prendere don Gaetano, non per fargli del male certamente, ma per far vedere a suo padre quanto coraggio aveva don Nicolino Morra nel petto.

Lo aspettó vicino a Cerignola dove tornava il figlio di Pavoncelli, circa un due chilometri dal paese. Quando s'incontrarono, don Nicolino con modi affabili lo pregó di accompagnarlo e di passare con lui la notte.

Don Gaetano rispose; — Compare mio, puoi vantarti perchè mi hai preso così alla sprovvista. Se per caso ti avesse visto, certamente non mi avresti preso così facilmente, sai. Guarda, guarda un poco le gambe del mio cavallo!

— Certo, è un buon cavallo il vostro, compare mio, peró voglio tenervi contento, mio caro don Gaetano; facciamo così, vi lascio libero per cinque minuti il quale tempo voi certamente occuperete nel mettervi la maggior distanza che sia possibile fra noi due; se poi ritorno a pigliarvi, allora promettetemi che verrete con me.

— Ti do la mia parola, sicuro che tu non mi farai danno.

— Voi scherzate? Compare mio, sapete che vi voglio bene io, e faccio questo scherzo per fare capire a papá vostro chi è don Nicola Morra di Cerignola.

— Allora addio, compare mio!

— A rivederci subito!

Il cavallo di don Gaetano volava; era un nuvolo di polvere che ravvolgeva cavallo e cavaliere e che si trasportava con una velocitá incredibile; una nube bianca che spariva alla vista. Passati i cinque minuti, don Nicola dette di sprone al suo manifico corridore e via come un fulmine. Poco dopo raggiungeva il compare che si mordeva le labbra per dispetto.

— Hai vinto, compare. Ma dimmi che cavallo possiedi?

— Questo? È di don Nicola Palazzi, il miglior corridore del napoletano.

Quindi don Gaetano fu costretto ad accompagnare don Nicola Morra, che lo condusse a Tresanto, do-

ve l'aspettavano due individui. Quivi fece scrivere da don Gaetano una lettera al padre pregandolo di mandargli la somma di dodici mila ducati in oro, se voleva che tornasse libero a casa. Quando Pavoncelli terminó la lettera, don Nicola, accennandogli i due uomini, gli disse; — Questi due vi guarderanno, perciò vi raccomando di non pensare alla fuga, dovendo io essere in Cerignola. Don Gaetano, che aveva fiducia solamente in Morra, vedendolo che era per partire, proruppe in un pianto dirotto, che non voleva rimanersi solo con quei due che gli facevano paura.

— Non dubitate di loro, sono vostri e miei amici, acchetatevi ed una notte presto è passata. A rivederci.

Intanto don Federico era inqueto, che non vedeva tornare suo figlio di campagna e provava un forte timore vago Nella piazza del paese si vociferava che s'era visto don Gaetano con Morra e questa notizia pervenne all'orecchio di don Federico, il quale rimase di ghiaccio per la meraviglia. Incontanente fece attaccare due veloci cavalli alla sua carrozza e insieme con Pietro Traversi e Francesco Peci, suoi amici, si recarono alla masseria di San Martino.

Don Nicola, che andava in cerca del Pavoncelli, non potette raggiungere la masseria per una terribile ed improvvisa tempesta, sicchè lui non si curó di andare a portargli la lettera, nè del giovane, avendo imposto a quei due, ai quali l'aveva dato in custodia, di lasciarlo libero in sull'albeggiare.

La mattina don Nicola si recó alla masseria di San Martino e chiamó un pastore, peró don Federico, che l'aveva visto venire, scese immediatamente, ravvolto in un ampio mantello insieme ai due soli amici.

Lui si nascose dietro alla porta ed impose loro di smantellarsi e di lasciare le armi che avevano nascoste; quindi esclamó; — Voi solo, compare, avvanzatevi.— Don Federico ubbidí pienamente e, quando gli fu vicino, lesse la lettera di suo figlio, consegnatagli da don Nicola. quindi dispiaciutissimo esclamó; — Questo ad un compare non si fa.

Allora don Nicola non potette più frenarsi e sfogó tutta la bile che nutriva contro del Pavoncelli per quelle parole che aveva detto al barone Zezzi; — Vedete — soggiunse — quanto posso fare io, sebbene sia solo? Aggiungeste anche che ero costretto a stare nei vostri tenimenti e in quelli del barone Zezzi e che presto dovevo essere arrestato. Non si arresta così facilmente il vostro compare, egregio don Federico! Nicola Morra sfida tutte le squadriglie e le pattuglie del regno. E vengano, si, vengano a prendermi se hanno cuore nel petto! Sono solo io? Ma amo di essere libero, è quanto basta!

Andate, compare, andate in famiglia dove troverete vostro figlio, cui non è stato torto un capello, né io pretendo da voi alcuna cosa.

— Addio, compare, e siate sicuro che non ho dimenticato mai il vincolo che mi lega a voi. È una lezione che ho voluto darvi, nient'altro. Salutatemi vostro figlio, addio.

Si strinsero la mano e don Nicola andó pei fatti suoi.

Intanto ascoltate ció che era successo di don Gaetano.

Abbiamo giá detto che don Nicola aveva ordinato ai pastori di lasciare libero il giovane prima che albeg-

giasse. Infatti quei due ubbidirono e, come videro un barlume di luce all'oriente, attaccarono il cavallo del giovane ad un albero e andarono via per i fatti loro. Quando il giovane s'avvide che era rimasto solo, savviò per la masseria di don Pasquale Perfetto di Barletta, dove disse che era fuggito dalle mani di Morra. Scrisse ogni cosa al padre e gli disse dove si trovava. Intanto don Federico aveva giá ordinato ai suoi di andare in cerca del figlio e il coratolo, Domenico Cavalli, essendo stato a Tresanto, proprio dove aveva passata la notte don Gaetano, e avendo visto il cavallo del padroncino legato ad un albero, lo credette morto e tutto angosciato, tornava da don Federico, quando, per puro caso, s'abbattè con Don Nicola, che erano stati uniti fin dall'infanzia da uno strettissimo vincolo d'amicizia.

S'abbracciarono e si baciarono ed ognuno raccontó le proprie avventure.

— Sono stanco, amico mio, di questa vita si dura e amara — diceva don Nicola. — Fu proprio disgraziata la mia stella. Pare che il cielo perseguiti la mia famiglia. Nonostante la sventura di mio padre che fu trucidato da quell'infame, Dio, se esista non lo so, permette che il figlio di quella povera vittima vada errando, bandito, in queste campagne, fuggiasco come un cane e peggio ancora. È cosa che strazia il cuore, amico mio

— Povero il mio don Nicola

Piangevano entranbi come due bimbi a grosse lagrime.

— Ho proprio voglia di finirla questa vita infame con un buon colpo nell'orecchio Ma ti giuro, amico, che la polizia non mi avrà vivo nelle sue mani.

Si divisero. Don Nicola si sentiva stanco orribilmente. Andó a trovare quei due uomini della notte scorsa, che puntualmente aspettavano nel luogo stabilito, consegnó loro il cavallo, quindi, ravvolto nel suo ampio mantello si distese su d'un mucchio di paglia, tutto abbattuto, avvilito, affranto.

Povera vittima!

* * *

Don Nicola era addivenuto l'idolo dei proprietari, i quali, rassicurati che non faceva male ad alcuno, lo protessero contro le arti e le astuzie dei gendarmi, che si scatenavano contro di lui con una alacritá incredibile; — La polizia ha i suoi gendarmi — diceva spesso — io ho il cuore di tutti. — Ed ognuno l'avvisava quando qualche pericolo lo sovrastava, quando la polizia gli tendeva qualche insidia. Lo ricevevano nelle loro capanne, nelle loro masserie e lo rifornivano di tutto che gli bisognasse.

Tutti avevano pietá di quel povero fuggiasco e, le notti oscure, le notti tempestose, mettevano fuori dei lumi per avvisarlo che erano pronti a riceverlo

E dunque passava, largiva ció che i proprietarii gli davano spontaneamente.

Eppure la polizia lo perseguitava senza posa, chiamandolo pericoloso bandito, famigerato brigante e con altri bei titoli.

Non di meno il nome di don Nicola Morra era sulla bocca e nel cuore di tutti gli oppressi dalla sventura che ritrovavano in lui soccorsi, consigli e amicizia.

* * *

Contro don Nicola s'unì con la gendarmeria un tale Luigi Iannieri.

Chi era costui? Lo diremo brevemente.

Nacque a Barrilo di Basilicata, e, per un delitto aveva scontato una condanna di 17 anni di ferri. Di animo nero, traditore fin nelle ossa, brutale nei desiderii e lo vedremo commettere delle infamie col massimo sangue freddo.

Fu fatto guardiano d'una masseria, peró, di giorno eragli proibito d'andare armato. Verso il 54 evasero dal castello di Trani tre galeotti, Saverio Loiodice di Altamura, Savino Metto di Canosa e Larionno Lupano di Cerignola, che, armati fino ai denti e con buoni cavalli, andarono in cerca d'un tale che aveva fatto una falsa testimonianza a Loiodice, lo trovarono e gli troncarono il capo che si portarono con loro.

La polizia si scatenò, naturalmente, contro questi che s'erano dati, come ben si puó suppore, alla campagna.

Dopo un buon pezzo di tempo i tre briganti, che tali erano diventati veramente, andarono a trovare questo Luigi Iannieri, il quale era amico strettissimo con Loiodice: si baciarono con affezione, si abbracciarono ripetutamente, e Luigi offrì tutto sè stesso in favore dei suoi amici, e questi credevano a quell'ippocrita traditore.

Una notte questi tre banditi andarono a trovare il Iannieri in casa sua che stava poco meno d'un chilometro dalle mura del paese.

Vedete che medita quel traditore di Iannieri: un tradimento nero, incredibile, a degli amici!

Invitò l'amico Saverio a fare una lettera di ricatto per il suo padrone: — Domani la porterò con le mie mani e se domani sera non ritorno, vuol dire che verrò

l'altra sera a portarvi la moneta, che il mio padrone, il signor Tonda di Cerignola, è abbastanza ricco.

L'infame aveva ravvolti quei disgraziati in tale raggiro che ebbe per conseguenza un'orribile catastrofe.

La mattina lui va a Bari, parla con Aiossi, intendente di polizia, cui promise di dare nelle mani della giustizia i tre briganti.

Ebbe infinite promesse di premio, ed uno statino illimitato che poteva, in caso di bisogno, presentare a qaalsiasi autorità, la quale doveva accordargli ciò che richiedeva quel galeotto Tornò a Lavello, a casa sua, dove trovò i tre amici che l'aspettavano in compagnia d'una donna, con cui viveva, essendo nubile. Si mostró molto allegro, e disse loro che il domani il fattore del suo padrone doveva portare la moneta alla Vaccariccia. Quindi l'invitava la notte seguente ad andare in quel luogo per ricevere la moneta. Vedete che intrigo diabolico! Satana stesso rimaneva con gli occhi spalancati, aspettandone la fine.

Il giorno dopo andó ad invitare un suo compagno, che abitava in Lavello e faceva il mastro armiere, a venire alla Vaccariccia. — Mi hai fatto sempre intendere che vuoi venire — diceva. — E conduci anche tuo compare Milone, giacchè ho proprio due asini da condurre alla masseria. Tutto fu ad un tratto combinato e approntato, quindi, in meno di un quarto d'ora, provvisti di doppiette, partirono.

Poco dopo giungevano alla masseria dove mangiarono e trincarono a crepa pelle. E il Innieri badava molto a farli bere per metterli in brio e a far lora riscaldare la testa. Quando vide che i fumi del vino avevano resi tanti leoni quei due, che infin dei conti non erano un

gran che, incominciò a dire: — Quanto bramo un magnifico cavallo io! Nè posso comprarmelo per mancanza di soldi. Faró qualunque sacrifizio per ottenerlo. E tu compare?

— Anch'io lo vorrei uno, e dei buoni sai? Però siamo disgraziati noi.

— La fortuna ci perseguita. — dicevo l'altro.

— Ah! — esclamò Iannieri — mi viene un pensiero, ma è follia dirlo.

— E quale, compare?

— No, no!

— Ma dillo, perdio!

— Ecco. Pensavo così: se capitassero qui i briganti che vanno fuggendo, noi siamo tre, possiamo farne una magnifica festa; quindi tutto il loro danaro passerebbe nelle nostre tasche, non è vero?

— E così io mi comprava il cavallo....

— Benissimo

— Ne avrei preso un baio, piccolo, con la criniera lunga.

S'ascoltavano dei passi di cavalli che si avvicinavano galoppando.

Iannieri era ad una finestra e guardava giú, in fondo: un'oscurità perfetta, profondissima, sotto un cielo senza stelle, e un brontolio di foglie lungo, monotono I rumori dei cavalli si sentivano più vicino.

— Se avessimo la fortuna — continuava Iannieri — di alloggiare quei tre briganti ..

Un cavallo nitrí; si sentiva financo l'alito affannoso. Era a pochi metri dalla masseria.

— Essi verranno di certo... verranno... verranno.

— Chi, chi? — domandavano gli amici.

— No, no... è certo... vengono...

— Ma chi?

— Amici, subito, animo, pigliate le doppiette. Saremo ricchi... E lui spianava il suo fucile appiattandosi dietro la finestra, mentre gli amici correvano e si affrettavano a prendere i fucili.

— Saremo ricchi. . saremo ricchi... — mormorava.

— Ma che succede? Sei pazzo?

— Sono i tre briganti quelli che s'avvicinano.

— Tu scherzi..

— No, li aspettava, ve lo giuro!

Saverio Loiodice portava al braccio le redini del suo corridore che aveva scalvacato, gli altri due lo seguivano a poca distanza.

Il cielo fu ad un tratto illuminato d'un chiarore sinistro e tre colpi partirono, uno dei quali colpì a morte il povero Loiodice che rimase vittima della sua cieca fede nel traditore amico, un altro colpo ferì Larionno Lupano, il quale, soccorso dal compagno Metto di Canosa, potette scamparsi.

Questi due poveretti si rifugiarono in casa del Iannieri, poichè credevano che nella masseria fosse stata appiattata la gendarmeria, nulla sospettando del nero tradimento. La mattina Luigi Iannieri seppe dalla sua mantenuta che i due traditi s'erano ricoverati la notte colà, che Larionno era ferito e che l'aspettavano sotto le Murge di Minervino al solito luogo.

Nè questa donna conosceva il misfatto del suo amante che le aveva tenuto celata ogni cosa. S'immagini la gioia del traditore quando conobbe che non si dubitava di lui e più ancora nel sapere il luogo dove s'erano rifuggiati gli altri due!

Fu Pasqua per lui quel giorno, e pensó di sacrificare quegli altri due agnelli.

Si presentò all'autorità di Lavello e si fece avere, mostrando il suo statino, un buon numero di gendarmi, coi quali s'avviò dov'erano appiattati il ferito e il compagno, nel qual luogo era stato altre volte: era un burrone profondissimo, nè alcuno voleva andare per il primo, tenendo di rimanere vittima. Si mandarono dei cani, i quali abbaiavano continuamente, ciò che accertava della presenza di due briganti in quel luogo.

Infine idearono empire di paglia il burrone e di dar fuoco

E così fecero Quando il fumo cominciò a molestare i due disgraziati, s'appresero a miglior partito, dettero voce e si abbandonarono nelle mani della giustizia e poco dopo condannati a morte. Quindi il tradimento fu premiato dalla autorità che nominò il Iannieri guardaboschi nella montagna di Sant'Angelo di Foggia. Però fu costretto a fuggirsi di lì, perchè i montanari di quei luoghi lo volevano morto ad ogni costo e parecchie volte gli avevano insidiata la vita. Se ne andó a Lavello, dove si pose quale guardiano a cavallo presso don Giovanni Acolegno. Peró l'autorità l'obbligó a mettersi nelle squadriglie di gendarmi ed è impossibile narrare tutte le infamie che andava commettendó. S'unì con lui un altro guardiano, a nome Francesco Uccidomimo, e s'erano talmente insuperbiti che andavano spacciando delle millanterie per ogni dove dicendo che le orecchia, il naso, le ciglia, gli occhi, la lingua di Nicola Morra dovevano ornare le briglie dei loro cavalli.

Don Nicola invece se ne rideva sonoramente e li aspettava al guado.

Una mattina molto popolo s'affollava a leggere un immenso cartellone, appiccicato dinanzi il palazzo del Comune, che, a caratteri cubitali, diceva presso a poco così:

Egregio Signor Tenente,

Mi pervengon all'orecchia tante svariate millanterie che le squadriglie vanno spacciando sulla loro valentia...

Anzi chi vuole le orecchie, chi il naso, chi le ciglia, e chi gli occhi di questo povero mio corpo, che metteranno come ornamenti ai loro cavalli.

Ma bravi davvero!

Mi credono un coniglio e meno ancora!

Che vogliono dunque questo Luigi e questo Francesco da me?

Se la natura mi ha fatto cosí vile, e loro così buoni, quale colpa ne ho io? Dio dunque mi liberi d'incontrarmi con loro, perchè io temo assai di trovarmi nelle loro mani.

Peró sappiano questi due signori che Nicola Morra non si dimentica mai di loro e che di notte spesso li sogna.

La saluto, egregio signor Tenente, e mi creda

Suo *Nicola Morra*

Il popolo leggeva e rileggeva quel cartellone burlando i gendarmi e meravigliandosi dell'audacia di don Nicola Morra.

***

Era la vigilia di San Pietro: capitò in una tenuta negli Abbruzzi, dove molti uomini e donne e ragazzi gli si slanciarono incontro chiedendogli ad una voce un premio qualsiasi poichè s'avvicinavano alcune feste so-

lenni in Cerignola. — Vi faró un magnifico complimento — disse loro — purchè fate ció che io vi dico.

— Dite, comandate — risposero tutti insieme — e noi vi ubbidiremo.

— Atterrate con le vostre scuri i portoni di quella masseria.

Non l'ebbe appena detto che tutti corsero a distruggere quella grossa porta producendo un fracasso indiavolato. Quindi impose loro il silenzio per non farsi danno a vicenda e ad uno di quei contadini ordinò di andare ad avvisare Francesco Uccidomimo di quello che aveva veduto: — Tu vai girando coi gendarmi, così gli dirai, e intanto la porta che tu guardi ha i portoni tutto rovinati — Ció fatto, prese un sacchetto di scudi e lo distribuì a quegli affamati che benedicevano il nome di Nicola Morra.

Quando Francesco venne a sapere tutto questo montò in furore, chiese una mezza giornata di libertá al suo tenente per andare a vedere i danni che gli avevano fatti. E vi andó, ed era il 30 Giugno, quando don Nicola l'aspettava al varco. E se lo vide dinanzi ad un tratto col suo sguardo d'aquila, quella barba nera e la doppietta in sulle spalle, il revolver e la pistola ai fianchi e un pugnale sulla pancia. Impallidì e si dette indietro due o tre passi, quindi s'appoggiò ad un albero per non cadere. Allora potette dire: — Don Nicolino, vostra sorella Loreta manda in giro molte persone per farvi sapere che il re vi ha fatta la grazia.

Don Nicola rispose: — Bando a queste chiachiere. Via, dammi il fucile. — Glielo tolse di mano e lo incrociò col suo

Lui rimaneva sbalordito, col cuore tremante.

L' osservò ben bene se avesse l'arme e gli tolse una baionetta che portava nascosta e gliela mise nelle mani — Via, su, se hai un po' di cuore nel petto, facciamo un po' di scherma. Qui sta il mio petto che non indietreggia, codardo umilissimo. E se vuoi provarti al fucile, alla pistola, scegli pure, che io son pronto. Tu sei il compagno di quel Luigi Iannieri, e traditori entrambi.

Peró lui aveva ben paura e si schermiva, scusandosi che aveva figli. — E vuoi le mie orecchie, vuoi il mio naso? Anche io ho delle persone care, infamissimo! — Quindi, corrucciato com'era contro quel traditore che ne aveva spacciate tante e poi tante, l'acconciò prima magnificamente dandogli sulle gravissime anche con la sua baionetta, quindi lo legó con una fune dietro il barroccino, incitó il cavallo, e via ruzzolando dei caprioli per la strada, lordandosi di polvere, sì che pareva un grossissimo pesce infarinato, pestandosi in tutto il corpo. Così puniva le vanterie di quel vanaglorioso.

Fu sua fortuna l'incontrare delle donne che andavano raccogliendo dei chiapperi, le quali fermarono il cavallo, e staccarono il guardiano che era mezzo morto.

— Che è stato? Don Nicola forse?

— Si, si, buone donne. Mettetemi nel barroccino ed una di voi lo guidi fino al paese e vi raccomando il silenzio, ve ne prego.

Così fecero e quando furono poco distante dalla città, la donna andò via e dette le redini a Francesco che, dal fondo del baroccino. tutto pesto e malconcio, si mordeva le labbra per rattenere dei gridi che gli metteva sulle labbra il forte dolore

Peró giunto a casa, dovette chiamare un giovane

che era in quel luogo, che l'aiutasse a scendere e lo trasportasse su in casa.

La moglie, che l'aveva visto dalla finestra cosí pesto, con le mani ai fianchi gridando a squarciagola piangeva e lagrimava: — Povero marito mio! Che t'è successo? Chi è stato? Che ti hanno fatto?

— Nulla, son caduto, proprio caduto.

Venne il medico, l'osservó ben bene, ne vide alcuna frattura che spiegasse la caduta, capì ciò che era successo e finí col dire che lui non poteva fare nulla senza la presenza del giudice, perchè non si trattava di caduta, bensì di percosse

E venne il giudice e raccontó ogni cosa.

Per questo fatto l'autoritá si rese più di fuoco, e specialmente Luigi Iannieri che ben capiva quale sarebbe la sua sorte, se venisse a capitare nelle mani di don Nicola.

Oltre ad essere l'amico piú amorevole col debole e col digraziato, era terribile contro i traditori. Nè queste sono cattive doti dell'individuo. Aveva segnato nel suo libro il nome di Luigi Iannieri e l'incontrò.

* * *

Questa vita peró gli rovinó la salute e il medico gli ordinò di fare di bagni. Consegnò il cavallo al proprio padrone, don Nicola Palazzi, accompagnandolo con una lettera di ringraziamenti avvisandolo che, in caso di bisogni, l'avrebbe ripreso.

Il 13 Luglio partiva per Napoli dove si divertí alcuni giorni splendidamente, come un ricco signore.

CAPITOLO VI.

ANCORA IN CAMPAGNA

ERA provveduto d'un magnifico cavallo che gli aveva regalato un suo amico, Luigi Lomuscio, e questo corridore lo salvò da una pattuglia di circa trenta uomini a cavallo che incontrò presso un tenimento, chiamato il Palazzo d'Ascoli Satriano, la quale masseria era tenuta in fitto da un tale don Domenico Figliolino di Foggia.

Mandò a questo signore Figliolino una lettera per il suo massaio. con la quale lo pregava di favorirlo di una somma che ne aveva urgentissimo bisogno. Don Domenico gli risponde che a gente fuggiasca lui non dava mai alcuna cosa!

Questa risposta lo inviperì e al fattore, che gli diceva queste parole rispose: — Va al tuo padrone e ringrazialo e digli che del resto gli sarò amico assai assai. Gli dirai pure che era un favore quello che gli cercava io, e subito gli avrei restituita la moneta. Poteva mandarmi una risposta più educata, dicendo che non poteva favorirmi. Del resto salutalo, salutalo da parte mia. Addio, amico.

Però don Domenico ebbe un panico d'inferno. Incominciò a dubitare dei servi che cambiava alla settimana. finchè non si vede più sicuro alla sua masseria e propose di tornare in paese.

Ma come fuggire?

Poteva incontrarlo nella via ...

Allora pensò di rimettersi in una botte e farsi trascinare su d'un carro di buoi, così poteva sfuggirsi alla sorveglianza di don Nicola.

E cosí fece e vi riuscì.

Lo seppe don Nicola da un pastore e ne rise a crepa pelle per tutta la giornata — Mi farei fucilare per voi, don Nicola — diceva quel pastore nel ricevere alcuni scudi da lui. — Berrò alla vostra salute. Datemi dei comandi ed uccido quell'assassino di Figliolino che si mangia il sangue nostro cotto e stracotto.

Però il nome di Nicola Morra lo perseguitava ovunque, che alcuni pastori, profittando della sua inimicizia col fuggiasco, gli spedivano, sotto il nome di Morra continue lettere di minaccie, e lui doveva contentarli se non volesse danni maggiori. E tutto questo continuó lungo tempo, quando don Saverio, stanco, pensò di accomodarsi col terribile don Nicola, il quale, del resto si ricordava troppo spesso del suo caro don Saverio Figliolino. Il quale ebbe un abboccamento con Lorenzo Sciglitano, a cui fece istanza di metterlo in buona armonia con don Nicolino, preferendosi di soccorrerlo in tutti i suoi bisogni, riconoscendo la necessità della sua richiesta.

Un giorno don Nicolino incontrò in campagna don Lorenzo Scilitano e parlarono insieme di molte cose.

Il giorno della nostra redenzione è vicino, don Nicola — eslamava don Lorenzo battendo la sua mano sulla spalla del giovane che a queste parole si entusiasmava d'una gioia immensa, santa: — Vero vero? — esclamava tutto contento — Oh lo credo, perchè questo mio cuore palpita nel sentire simili novelle — quindi volgendo un lungo sguardo d'intorno continuava: — Italia, Italia mia, tu sarai libera, libera come questo tuo figlio, libera come il mio cuore, libera, libera! Ed il mio braccio tutta la mia forza si spenderanno per te, o patria mia! Il fuggiasco tuo figlio, in queste foreste, in queste campagne ravvivera' nei duri petti de' contadini il fuoco dell'amore per te, armera' tante braccia valorose, correra' insieme a tutti compagni a morire nel giorno santo del tuo riscatto!

— I comitati rivoluzionarii aumentano . . .

— Si, si? Ma ditemi ove sono? Voglio andare a trovarli, offriro' loro il mio braccio, la mia forza il mio valore . . —

— Verrà il tempo per te, amico. Per ora dimmi che pensi di fare con don Domenico Figliolini?

— Ma quello e' un vile li. Sapete la risposta che mi mando' dopo che le richiesi d'una somma?

— Si, si: è troppo scortese, è un tipo miticoloso. Pero' lo farai per me, bisogna finirla, fare pace e mettersi in accordo. Alla sua masseria v'è il fuoco, perchè i pastori gli mandano continue lettere di minacce in tuo nome e lui e' costretto a dar loro qualche cosa. Ne a Foggia esce piu' di casa, ne' si permette d'andare a teatro temendo sempre qualche tuo scherzo.

Ed il fatto della botte lo sapete? — domando' ridendo Morra.

— Si, si, so tutto io. Dunque ti prego di accomodarti con lui, anche perche' mi e' cognato. Quindi ti prego d'accettare da lui un complimento . . .

— Ma quello li non da' moneta ai fuggiaschi.

— No, no, tutto e' accomodato, perche' e' lui medesimo che mi manda da te. Percio' accetta cio' che ti manda e al resto penso io. —

Don Nicola si faceva temere da tutti e se qualcuno disdegnava l'amicizia di quel fuggiasco o bandito come volete chiamarlo, poco tempo dopo conosceva la necessità di implorare quella amicizia che sdegnosamente aveva rifiutata.

***

Però la polizia non potendo prendere don Nicola, sfogava la sua immensa bizza su i parenti, e dapprima mise sotto mandato, in Foggia, suo cognato, il quale era costretto di presentarsi ogni mattina al commissariato di questa città.

Era uno strapazzo, come si può ben supporre, immenso, anche perchè il poveretto non poteva tornare a Cerignola dove stava la famiglia. Un giorno donna Loreta, la sorella di don Nicola, si presenta all'intendente Guerra per riscattare suo marito, perchè non poteva stare in Foggia avendo loro molti figli i quali, senza dubbio, sentivano bisogno della presenza del padre. Parlò con calore e disse il giusto. Pero' l'intendente, adirato com'era contro tutti i Morra, si sdegnò con lei e le disse: — Tu, Loreta Morra, non devi parlare con tanta superbia e sfacciataggine dinanzi l'autorità, poichè, ricordati, hai tuo fratello in campagna. Però tuo marito non sarà libero per ora, anzi tu gli farai compagnia e resterai anche tu sotto mandato.

Vedremo signor Intendente — rispose la signora — vedremo, subito dove anderà a finire questa scena.

Il giorno dopo si presentò all'Intendente solo il marito di donna Loreta. — E tua moglie? — domandò Guerra.

Subito il marito rispose: Qui, o signore, vengono le drude e le donne della più cattiva fama, non una gentildonna, capite? — Per queste parole Guerra montò su tutte le furie, però quell'uomo, che aveva un po' di sangue freddo e una buona dose d'astuzia, capì che bisognava prenderlo per altro verso e soggiunse: — Del resto mia moglie è incinta, nè può dunque venire in questi luoghi.

Qui viene l'importante di questa storia.

L'autorità ordinava che un medico verificasse se veramente donna Loreta Morra era in istato interessante. Infatti la mattina seguente si presentó una commissione in casa di donna Loreta, composta di un delegato, un maresciallo ed un medico per esaminatla. Il medico fece un verbale, in cui dichiarava che dalle osservazioni fatte non risultava che la giovane fosse in stato di gravidanza, ma che però si riserbava d'osservare il basso ventre, quindi ne cercava l'autorizzazione.

La Polizia emise un altro ordine col quale si autorizzava il medico di osservare il basso ventre della Signora donna Loreta Morra.

Il domani si doveva mandare a fine questo ordine, quando il giorno innanzi, don Nicola viene a conoscenza del fatto mediante un amico, che aveva incontrato in carrozza.

Vedremo – rispose don Nicola – Se osserveranno il basso ventre a mia sorella.

Bisogna premettere che correva una voce segreta. fra tutti i Foggiani, che la figlia di Guerra era stata deturpata da un giovane e da circa due mesi, si trovava in stato interessante, senza che il padre fosse a conoscenza del fatto.

La mattina dunque di quell'infausto giorno, in cui si doveva osservare alla Morra il basso ventre, il popolo accorreva in vari punti del paese e sotto il palazzo dell'Intendente, a leggere degl'immensi cartelloni che a caratteri cubitali portavano scritto così:

Sono un medico di Parigi.

I miei prodigi empiono di profonda meraviglia il mondo intiero! Ho guarita la moglie del marchese Maupas, come pure la moglie del visconte Magnan! Ora voglio far conoscere la mia valentia a questa Puglia intera.

Ho visitato anche la figlia del comandante della provincia, e ho constatato che è gravida di due mesi. Auguro al comandante un bel maschietto, e gli raccomando di procurargli subito un buon minchione di padre.

Un saluto a tutti i Foggiani. — Nicola Morra.

Quando l'Intendente conobbe il fatto e le risa che ne faceva il popolo intero, mandó un ordine espresso con cui si faceva immediatamente partire per Cerignola la donna Loreta quanto il marito.

E don Nicola si faceva le più grasse risate e il popolo ne rimaneva maravigliato.

CAPITOLO VII.

DON NICOLA E BUCHICCHIO GABRIELE

RA di Forenza Basilicata Gabriele Buchicchio, proprietario agiatissino, che faceva l'industria di maiali, d'animo fiero e insofferente, alle volte molto sanguinoso per un nonnulla

Un giorno ebbe i suoi maiali segnati ai piedi di dietro con una scure da un vicino, poichè i suoi animali devastarono i campi di costui. Don Gabriele, adirato, uccise, col suo fucile, un toro di questo signore, e poi il padrone medesimo; quindi uscitone libero per opera di un suo zio medico, Vincenzo, che aveva salvato il procuratore generale da morte sicura, uccide il figlio di questo suo vicino, che aveva designato di vendicare la morte del padre, La giustizia fu stanca e lo condannó a 30 anni di ferri.

A Capua conobbe Nicola Morra col quale fu compagno di catena.

Vissero insieme fraternamente e molte volte idearono l'evasione. Nicola fabbricava tutti i piani per fug-

gire Gabriele li distruggeva con la sua eccessiva prudenza. Finalmente andó qualche cosa all'orecchio della polizia che li divise e l'uno fu mandato, come abbiamo narrato nel secondo capitolo, a Procida, l'altro invece nella fabbrica di Raffaele Savi, dove v'erano circa 600 condannati, che lavoravano il castone ed altri tessuti.

Gabriele dopo cinque mesi, fuggì da Santa Caterina e si dette in campagna. Dieci mesi dopo la fuga di Bachicchio avveniva l'evasione da Nisida di Morra

Quando a Gabriele venne il desiderio d'unirsi ai suo compagno di galera, fece di tutto per raggiungere il suo scopo.

Gli fece capitare una sua lettera, con la quale l'invitava a far vita comune con lui, mediante alcuni suoi uomini, che la consegnarono alla sorella di don Nicola pregandola di farla pervenire al fratello.

Quando don Nicola lesse la lettera accettó con gioia, che s'amavano come fratelli, e gli andó incontro il 26 Agosto, nel bosco di Forenza, Quindi montarono a cavallo e via per le campagne, respirando voluttuosamente l'aria libera e sana.

Si credevano addirittura due giganti, insieme e avrebbero sfidato tutto il mondo coalizzato contro di loro.

Peró avevano bisogno d'un cavallo, che quello di Gabriele non era buon corridore, avendoglielo regalato un fattore, amico suo, tanto per non andare a piedi.

Il 7 Settembre, vigilia della festa della Madonna di Ripalta in Cerignola, si trovarono vicino ad uno steccato dove si facevano le corse di cavalli. Si nascosero entrambi sotto alcune case crollanti dove era il vigneto

di Giuseppe Regno, e quivi passarono tutta la notte ed il giorno seguente fino alle 4 pomeridiane.

Quindi videro un gran popolo che accorreva per godersi le corse e quei due, lasciato il cavallo di don Nicola dentro quel fabbricato, andarono anche loro a vedere.

Nello steccato un fantino faceva girare il cavallo per fargli apprendere la via che dovera percorrere durante la corsa: era un bel morello di mezzo sangue, con delle gambe sottili e nerborute, una testina piccola e ben fatta ed una criniera che era una bellezza

Don Nicola si avvicinó al fantino e domandó chi fosse il padrone di quel cavallo — Manciacapo di Trinitapoli! — rispose il fantino proferendo, con una certa enfasi, il nome del suo signore, che possedeva cavalli così stupendi. nel tempo che il fantino parlava, don Nicola s'era impadronito della briglia e invitavalo a scendere di sella, mentre il popolo, si moltiplicava, s'ingrossava, produceva un brontolio come una fiumana.

Subito don Nicola pose nelle mani del giovane cinque piastre d'argento: — Dirai al tuo padrone — così gli impose — che il cavallo è nelle mani di Nicola Morra.

Mentre don Nicola saltava in sella del corridore di Manciacapo di Trinitopoli, il fantino rimaneva sbalordito, facendo ruzzolare al suolo le cinque monete, e gli altri che gli erano attorno e che avevano ascoltate le parole di don Nicola, correvano all'autorità e il popolo non sapeva spiegarsi ció che succedeva.

Quando poi tutti seppero che quell'uomo dalla lunga e folta barba che aveva cavalcato il corridore di Manciacapo, in mezzo allo steccato, sul muso delle

autorità dinnanzi ad un popolo così numeroso, era don Nicola Morra, rimanevano estatici per la freddezza d'animo ed il coraggio di quell'uomo!

* * *

Don Nicola addiviene monaco.

Molte squadriglie erano in giro contro i due fuggiaschi i quali si divertivano alla barba dei gendarmi e de' Carabinieri.

La sera della festa i due amici volevano essere in Cerignola, perchè sapevano che una lettera ministeriale proibiva, per non intorbidire la festa di arrestare chicchesia Peró le cautele non sono mai troppe e specialmente per don Nicola che era conosciuto in Cerignola come sette di danaro Mandó a chiedere ad un monaco, suo parente, chiamato Luigi Morra, che poi nel monastero prese il nome di Ambrogio, un suo abito Ma il monaco rispose che l'andasse a prendere lui medesimo

Don Nicola, la sera, entró con Buchicchio, l'inseparabile compagno, in Cerignola e andó a casa del parente che l'aspettava: quivi si rase la barba, e indossó l'abito monacale.

Bisognava vedere don Nicolino, con quell'abito bigio con le mani sul ventre, il mento sul petto e l'andatura grave e maestosa: sembrava un vero monaco dei cappuccini. Camminava per la strada a passo lento, entrava nelle chiese, diceva le sue devozioni con somma pietà, parló con l'arciprete in sacrestia, insomma ne fece di tutti i colori, mentre Buchicchio, che lo seguiva a pochi passi, sentivasi crepato dalle risa

Ne tutte queste bizzarrie bastarono a calmare lo spirito originale di quell'uomo. Ne commise un'altra, piú curiosa, che narreremo anche brevemente.

La mattina del nove s'imbatterono con sei gendarmi che si avvicinavano sempre più ai due amici, Gabriele che portava in groppa un fanciullo, dette di sprone al cavallo per andarlo a deporre in un luogo sicuro. Tre dei gendarmi inseguirono Buchicceio, credendo che fuggisse, gli altri tre guardavano don Nicola, il quale si spinse quasi a tiro di fucile e, gridando a squarciagola, esclamò: — Io sono Nicola Morra, io, quello che voi andate cercando, il celebre bandito che vi ha rapito la pace e il sonno. Avvicinatevi, su, e non state come morti! — Vedendo che quei tre, che erano venuti contro di lui, addivenivano di ghiaccio, per la paura, corse contro coloro che inseguivano Gabriele e li costrinse ad indietreggiare, quando già Buchicchio tornava senza quel fanciullo, sbraitando e minacciando di usare la sua doppietta e il suo piombo. Però don Nicola lo calmó e, rivoltosi ai gendarmi, disse: — Ma che andate trovando voi altri? E tu maresciallo sei forse Francalazzi?

— Sì, sono io, don Nicolino; Ma perchè non avete continuata la fuga? Sapete che la gente ci guarda... Così tutto sarebbe giá finito con una piccola calvacata.

— Sicuro, perdio! — gridó don Nicola — Noi siamo buoni a fare galloppate soltanto eh? Ed il trionfo sarebbe stato vostro nel paese, dove avreste spacciato che Nicola Morra è salvo per il suo corridore solamente, non è vero?

— Ma come si fa? Io sono....

— Tu non hai avuto giammai l'onore di arrestare

un Morra, nè l'avrà alcuno in tempo di sua vita, perdio! Anzi voglio far vedere che io, Nicola Morra, porto in arresto al paese sei gendarmi col suo Maresciallo.

E Buchicchio si mise ad una parte e don Nicola all'altra, conducendo in mezzo i gendarmi che, col viso rosso e basso, morivano di vergogna. Il popolo, che s'incontrava per strada, rimaneva estastico per la maraviglia e non sapeva spiegarsi come un uomo solo potesse tanto.

Strascinarsi innanzi sei gendarmi col marasciallo! È qualche cosa che supera le forze dell'individuo, che entra già nel numero dei miti.

Il popolo, che proteggeva il suo don Nicolino, mormorava e se la rideva magnificamente.

Giunti alla masseria di San Giovanni nel tenimento del Barone Zezzi, proprio vicino a Cerignola, il maresciallo si rivolse a Morra e lo scongiurò che li lasciasse liberi: — Ci fate andare sotto consiglio, per caritá, signore! Ve ne prego, per la Madonna di Ripalta, di cui siete tanto devoto, andate via, che ci rovinate!

Don Nicola ebbe commiserazione di loro, fece cenno a Buchicchio, quindi voltarono i cavalli e salutandoli, partirono; — Addio, signori, e a rivederci!

Il popolo gongolava di gioia a questa scena, perchè vedeva i gendarmi a' piedi del suo protetto e protettore.

* * *

V'era in Cerignola un francese, a nome don Lione Maury, amministratore del Duca di Bisaccia, che possedeva estentissime tenute nelle Puglie e nella Basilicata

Avendo bisogno di moneta, don Nicola si rivolse a questo signore amministratore, peró s'ebbe una risposta negativa.

Morra suppose che don Lione non gli poteva fare, per allora, quel favore e stette cheto.

Poco tempo dopo gli mandava a domandare una doppietta, e ne anche questo favore potette ottenere

Qui don Nicola incomincia a sdegnarsi, peró un altro fatto lo rese furioso del tutto contro don Lione; s'erano radunati tutti i proprietari di Cerignola, dietro proposta ed iniziativa di Pavoncelli, per mettere insieme una somma e donarla a don Nicola per dargli i mezzi di uscire dal regno E tutti i proprietarii facevano a gara nel sottoscrivere la somma che ciascuno regalava a don Nicola. S'invitó pure don Lione Maury il quale rispose; — Sottoscrivo per conto del duca cinquecento piastre. — Tutti gli astanti si guardarono in viso, maravigliati di tanta grettezza, e Pavoncelli gli strappó il foglio dalle mani dicendo, sdegnoso, che loro, proprietarii di Cerignola, potevano fare a meno del Duca di Bisaccia e del suo amministratore.

Don Lione, insuperbitosi, esclamó: — Non abbiamo paura noi di Morra, perdio! Abbiamo dei buoni guardiani, non solo, quant'anche dei magnifici revolver inglesi, capite?

Tutto seppe don Nicola, della sottoscrizione e di Maury.

Scrisse al compare Federico Pavoncelli ringraziandolo dell'affetto che gli mostrava, facendogli sapere che lui non accettava d'uscire dal regno, perchè amava le foreste patrie e il luogo dove era nato più della propria vita In quanto al signor don Lione Maury avrebbe

pensato come castigarlo. Nè andò molto che gli dette una lezione che il poveretto si ricordó tutta la vita.

Una mattina, ed era il 29 Settembre del 1858, stavano presso una masseria, detta le Torri, appartenente al duca di Bisaccia, aspettando un fabbro che doveva venire a ferrare i loro cavalli ai piedi di dietro, dovendo andare nei boschi di Bacanto, di Forenza e di Banza in luoghi molto pietosi. Quando ad un tratto, mentre don Nicola guardava se comparisse il fabbro, vide una carrozza che conobbe a prima vista; — Dio! esclamò Quanto sei grande! — Don Grabiele, che lo sentiva di parlare così solo, disse fra sé; — Povero Morra! Se ne va pazzo costui. — Peró quando lo vide saltare a cavallo e con rapiditá avviarsi verso la carrozza, montò anche lui e gli tenne dietro a pochi passi.

Don Nicola fermò, con un gesto terribile. la carrozza e con una voce che faceva paura, tanto sdegno aveva nel petto contro quell'individuo, che era don Lione Maury, esclamó; — Su, fetentissimo francese, guarda chi ti sta dinanzi!

— Chi siete voi, signore? — balbettò il poveretto con un colore bianco bianco.

— Sono Nicola Morra di Cerignola!

— Voi?

— Si proprio io, vilissimo Francese. Su, prendi il tuo revolver e qui sta il mio petto. Spara, spara dunque, se hai coraggio, vilissima carogna, contro il petto di Morra!

Don Lione non sentivasi scorrere più il sangue nelle vene; un freddo sudore gli colava dalla fronte e desiderava d'essere sette metri sotto terra, anzichè alla

presenza di quell'uomo che aveva gli occhi che erano due fulmini

— Ah! gridava don Nicola — Miserabile d'un francese! Sei venuto dal tuo paese per fare lo spadaccino, lo spavaldo, credendoti il più forte, il più audace, il piú robusto! Ma facesti male i tuoi conti, caro signore, proprio male! Spacciavi nel paese che tu avevi dei guardiani, dei revolver inglesi e che non ti curavi di Nicola Morra, ah! ah! ah! — e qui don Nicola prorompeva in una lunga e sonora risata — Dunque, caro signore — continuò don Nicola mi farai il favore di onorarmi della tua compagnia. Faremo una lettera al duca in Francia e finchè viene la risposta, ti concederemo gradita ospitalitá. — Quindi si rivolse al cocchiere e disse; — Su, brav'uomo, tira per Buccetto, all'Ofanto — E s'avviarono tutti insieme per quel luogo.

Giunti alla masseria, chiamata Sant Andrea fece fermare la carrozza e disse a don Grabiele; — Amico, fa tu buona guardia a don Lione, perché vado a procurarmi un carro dal paese, siccome la carrozza non può andare innanzi per quei luoghi rocciosi. — E andó via. Non fece pochi passi che si sentí chiamare dall'amico. Torno e vide che don Lione piangeva a grosse lagrime dinanzi Gabriele, pregandogli che aveva la moglie pregna, che i figli l'aspettavano e scusandosi col dire che non conosceva Morra, nè le sue gesta, nè il suo valorè; che in fine avessero pietá di lui e prometteva ciò che gli avrebbero chiesto.

— Senti disse Gabriele a don Nicola — don Lione non ho tanta colpa poi, se ti ha offeso, perchè lui non ti conosceva punto. Ti vuole anche regalare sei mila piastre d'oro e poi fallo per me, don Nicola, e la-

sciamolo libero, poveretto! — Don Nicola, che si commoveva subito, scese da cavallo, consegnó il revolver al francese; — Tó disse — piglia la tua arma e va via, nè voglio le sei mila piastre. E se sei un vero francese, manda qui, proprio in questo punto, la forza, e, se mi muovo, dì che io non sono Nicola Morra di Cerignola! — Era maestoso in quel momento don Nicola, tutto acceso dalla collera, con il viso abbronzato dal sole, la barba morbida, nerissima e la persona snella e imponente.

— Manderò la moneta, ve lo giuro! — rispose il Francese.

— No, no! — gridava Morra adirato — la forza, la forza! E ti giuro che questa medesima sera vengo in castello e ti brucio le cervella nel tuo medesimo letto. Va dunque e bada! — Il francese andò via, nè credeva a sè stesso.

Era sogno ció che gli era successo? Eppure se lo ricordò per tutta la sua vita.

Quando fu partito il francese, successe una scena curiosa tra i due amici.

Don Gabriele diceva borbottando: — L'hai mandato via così senza ottener nulla.

— No, verrá la moneta, verrà — diceva don Nicola ridendo.

— Eh si, verranno le corna d'Aronne, perdio! Hai fatto tanto per averlo nelle mani e poi lo lasci libero senza togliergli una piuma!

— Ma ti assicuro che avremo le sei mila piastre!

— Ti assicuro, ti assicuro, ti assicuro! — ripeteva don Gabriele pensando all'orologio d'oro del francese.

Però la paura costrinse don Lione Maury a mantenere la promessa delle sei mila piastre.

***

Perchè nelle Puglie s'era sguinzagliata contro di loro molta forza, pensarono di passare qualche tempo nei boschi di Venosa nella Basilicata. Però quei luoghi facevano soffrire moltissimo don Nicola, sia perchè non poteva servirsi del cavallo, sia perchè era costretto a trattare con dei montanari, gente micidialissima, che assaliva a tradimento, nascosta dietro una quercia o dietro una parte.

Però, con i suoi mòdi e con la sua tattica,se li fece amici, spargendo fra quei luridi straccioni tutte le piastre del duca di Bisaccia.

Era della gente orribile quella lí. Di giorno commettevan delitti, atroci, terribili, inauditi; la sera poi si radunavano sotto una capanna, dinanzi una vergine, e recitavano il rosario! Don Nicola l'ebbe a disdegno e se ne guardò a tutt'occhi.

Conobbe molti proprietarii di quei luoghi e strinse con loro vera e affettuosa amicizia e, fra questi, ebbe relazione con molti che appartenevano a comitati rivoluzionarii. Una sera, insieme con Buchicchio, si presentò, dietro un invito, alla masseria d'un suo amico, a nome Adattivo Minunni di Genzano, dove trovarono radunata un'assemblea di repubblicani. Furono baciati da Vincenzo Tedesco di Minervino, che andava fuggiasco per reato politico, e mostravano a don Nicola molta affezione, si che non si allontanavano mai dal suo fianco, il signor Ninunni ed un prete, Brienza di Potenza Furono pregati di dare il giuramento e don Nicola esclamò: — Giuro dinanzi a Dio e al popolo italiano, che oggi freme nelle sue ferree catene, di mantetermi sempre fedele, fino alla morte, alla repubblica de-

mocratica, una ed indivisibile, e di adempiere, scrupolosamente, i doveri che essa m'impone Lo giuro!

Il medesimo giuramento fece don Gabriele, anch'egli con voce ferma e commossa. E quella notte medesima fu affidata a don Nicolino una corrispondenza politica fra Foggia e Lucera sul palazzo del Barone don Pasquale Demeis, col quale ebbe, spesse volte, abboccamento in riguardo, in una tenuta detta Pontalvanito, vicino a Foggia, e dove veniva anche don Lorenzo Scilitano, un tale Postiglione, e il signor don Vincenzo Cutini con altri politici.

Grandi furono i servizii che Nicola Morra rese ai comitati rivoluzionarii e di questo parleremo altre volte.

* * *

Il giorno 24 Ottobre si decisero di tornare nelle Puglie, per le continue istigazioni di don Nicola che voleva vivere nelle campagne della sua patria, ed anche perchè la polizia, non sentendo più novitá, aveva ritirate molte squadriglie di gendarmi. Mentre che andavano a ripigliare i cavalli, che avevano affidati ad un contadino, cui pagavano quattro piastre al giorno incontrarono una pattuglia di gendarmi in cerca di un individuo che aveva commesso un omicidio in Forenza.

— Fermatevi, perdio? — si sentivano intimati. — Però don Grabiele non perdette tempo, spianó il fucile e colpì un gendarme, chiamato Volpiano, che cadde al suolo fulminato.

Fu un nuvolo di polvere e di fumo ed un fischio di palle. I due amici furono innondati da piú di cento colpi, però rimasero illesi in mezzo a quella grandine micidiale. Don Nicola colpì al calcagno un calzolaio che emetteva delle grida orribili e strazianti. Anche Ga-

briele venne colpito leggermente al ginocchio. Quind don Nicola dovette aiutare Gabriele a montare a cavallo e l'accompagnò presso un suo amico, a Genzano, per fargli curare la ferita.

Mentre l'amico era a letto per la ferita al ginocchio, don Nicola scorrazzava, solo per le campagne. Consegnò il cavallo a Manciacapo di Trinitapoli, ringraziandolo sommamente del favore fattogli, e calvacó il corridore di Luigi Lomuscio.

Dopo 15 giorni Gabriele era guarito. Quindi don Nicola fu richiamato con lettera dell'amico, perchè l'andasse a rilevare Mancando un cavallo per don Gabriele, andò alla masseria di don Vincenzo Nuzzi di Cerignola, dove impose al coratolo di bardagli quel cavallo che lui medesimo indicò. Il coratolo fu pronto, solo richiese, per cautela, una lettera per il suo padrone che don Nicola scrisse incontanente Quindi fu a Genzano e poi, insieme con Gabriele, a Potenza, dove ebbe un colloquio con Raffaele Santanello il quale gli affidó un plico che doveva consegnare al comitato di Foggia:
— Attento, don Nicolino — gli disse don Raffaele — che porti teco la vita di molte persone?

— Sta sul mio cuore, signore. È abbastanza al sicuro!

— Bravo, don Nicolino: mi saluterai gli amici, sai?

Giunto a Foggia consegnò fedelmente il plico a quei signori che gli strinsero tutti la mano con grande e sincero affetto

In quei giorni si moltiplicarono le sue relazioni con capi dei comitati rivoluzionarii e specialmente con un tale Albino di Morra, che poi fu capo del governo

provvisorio di Potenza, col quale si scriveva continue lettere, e col fuggiasco don Vincenzo Tedesco che una sera scortò a casa di suo suocero Viscioli.

***

In Bovino stava un tenente chiamato Martucci, molto vanitoso e pieno di prosunzione, il quale aveva promesso al governo, se gli accordava sei guardiani del Duca e ventiquattro gendarmi a cavallo, che lui medesimo avrebbe designati, di consegnare in meno di 15 giorni Nicola Morra nelle mani della giustizia.

Immediatamente gli fu accordato ciò che aveva chiesto, e il Martucci si mise in azione, sì che correva un mormorio per tutto il paese, che non passerebbe molto e don Nicola sarebbe arrestato dalla squadriglia del tenente Martucci Quindi si può immaginare il dispiacere di tutto il popolo che quasi venerava il suo don Nicolino.

Don Nicola seppe ogni cosa da un suo amico signor Demito, che incontrò nella sua carrozza, e rise per molto tempo della superbia e vanagloria di quell'uomo: — Gli darò una buona lezione, non dubitare, amico mio, — così rispose al signor Demito.

Un giorno s'era andato a governare i cavalli ad una masseria e don Nicola vide una bellissima ragazza che usciva da una stanza di quel luogo: È la figlia del proprietario. — disse a Gabriele — Sicchè la famiglia di questo signore dev'essere qui, oggi, a divertirsi.

Mentre abbeveravano i cavalli, si presentò loro un uomo che domandò chi fossero: — Abbiamo comprato un po' d'erbaggi in questi luoghi e siamo venuti a vederli. E se voi siete così gentile, ci permetterete di governare i nostri cavalli. — Tutto, o signori, — rispo-

se quell'uomo Anzi venite con me in quello stallone che v'è di più lì. — Gabriele si pose a governare i cavalli e don Nicola seguitava a parlare con quel buon uomo.

V'era tutta la famiglia del proprietario Giuseppe Lagnarano nella masseria. Anzi don Peppino si trovava a Foggia, però si aspettava in giornata. Quindi il massaio venne a dire a don Nicola, che potevano favorire nella masseria, ove troverebbero gentile ospitalità: — Dirai alla signora — rispose don Nicola — che non posso rimanere a lungo qui, dovendo partire immediatamente. Peró lunedí verrò un'altra volta a far pascere le mie vacche. — Questa risposta persuase la signora che aveva dubitato che quell'uomo fosse Morra, come pure la serva, che s'era messa in brio, sicura di ricevere qualche buon numero di piastre dal bandito, di cui aveva sentito lodare le largizioni.

Quando tutto fu approntato per la partenza, sentì il dovere, che compitissimo era in fatto di galanteria, di andare a ringraziare la signora,

Appena lo vide la ragazzina, gli corse incontro e disse: — Mi avete fatto molta paura, che io vi credevo Morra. E già era fuggita a nascondermi in quella stanzina, e sono uscita, quando il nostro massaio è venuto a rassicurarmi che voi non siete Nicola Morra.

— Avete paura di lui signorina?

— Paura?... non so veramente.... eppure....

— Ebbene io incontro spesso don Nicolino: quando lo vedró nuovamente gli dirò di venire alla masseria di don Giuseppe Laganaro, dove si trova una bellissima ragazza sulla quale potrebbe fare uno splendido ricatto.

— Ebbene andrò io con Morra. Egli è un galantuomo, lo dicono tutti E non ha fatto mai male ad alcuno. Anzi condurrò meco anche questa nostra serva, perchè sono certa che don Nicolino darà dei quattrini e a me e a lei

— Ebbene, signorina, se mi fate un complimento, vi prometto di non far venire Morra qui.

— Ma che posso darvi io, signore? Siamo in campagna, e non abbiamo altro che prosciutti, salami e simili cose Volete un caffè?

— Volentieri, signorina.

Era una bella ragazzina tutta bionda e nitida, con due occhi color di cielo che erano una magnificenza ed una personcina delicata e snella. La signora rideva molto e la serva non sapeva persuadersi come quello non fosse don Nicola Morra: ne aveva il riso, che così se se l'aveva figurato, i modi poi erano proprii i suoi, e quella cera, e quella barba.. .

— Vi do il caffè, o signore — disse la raginazza — però vi giuro che non avrei tanto dispiacere di vere don Nicola.

Don Nicolino aveva presa la chicchera nelle mani e sorseggiava un buonissimo moka In questo sentì uno squillo di trombe. Corse Gabrielee disse: — don Nicola, guarda, è il cavallo di Martucci. . possiamo partire ora?

— Oibò — esclamó don Nicola — Pigliamoci prima il cafié, poi si pensa a Martucci.

Quindi cavó dalla sua bisaccia un poì di pasta lavorata e regaló la ragazzina che rimase tutta giuliva: — Venite sempre qui, signore — esclamava la ragaz-

zina — che io vi do un caffè e voi mi regalate tante belle cose.

Martucci era poco lontano da quella masseria e aveva suonata la tromba in segno d'allarme, perchè aveva visto altri due cavalieri che aveva creduto fossero Morra e Gabriele, peró subito raggiuntili, s'era fatto accorto dell'errore preso.

Mentre don Nicola insieme con Gabriele era per partire di lí, tornava alla masseria don Giuseppe Laganaro che, appena vistolo, lo conobbe e stringendogli la mano. — Sei Morra, non è vero?

— Sì, o signore — rispose il giovane.

— Perdio? — esclamó don Giuseppe — Poco fa la polizia era qui vicino?

Io invece gustavo un caffè che mi ha offerto gentilmente la signorina vostra figlia.

— Sempre l'istesso don Nicolino? Ed ora che pensi di fare?

— Partire. Ci rivedremo subito Addio.

Mentre girava la masseria dal lato sinistro, dall'altra parte quella famiglia, che era rimasta muta ed estatica, vide spuntare i cappelli dei gendarmi i quali s'avvicinavano a poco a poco Infatti non passó molto, che la pattuglia giunse sullo spiazzato della masseria e Martucci, quel tale tenente di cui abbiamo poco prima fatto parola, salí sulla masseria, essendo amico di don Giuseppe

— Che si fa, caro Tenente? — domandó don Giuseppe, offrendogli un caffè.

— L'avremo, l'avremo? — questa era la risposta che quell'orgoglioso dava a tutte le domande, che gli s'indirizzavano.

— Che avrà il signor Tenente, papà? — domandó la ragazzina al padre con un sorriso di scherno.

— Non sai, cara? Vuol prendere don Nicolino, l'amico tuo.

La ragazzina fece un cenno d'incredulitá e disse: — Non è pane per i denti dei gendarmi, nè per voi, caro signor Tenente. Anzi, volete sapere una cosa? Voi, egregio Tenente, bevete il caffè in quella medesima tazza in cui, poco fa, ha bevuto Nicola Morra? — E la ragazzina, con le mani ai fianchi, se la rideva magnificamente.

A questa notizia il giovane tenente impallidí e la tazza gli tremò nelle mani. La ripose sul tavolo e, con una voce tremante, domandó più chiare spiegazioni e la ragazzina, facendo zittire il padre e la madre, raccontava minutamente: — Non volete capire che quello lì è più buono e più gentile di tutti quanti voi altri? Mi ha regalato queste pastiglie, così belle, di burro. Ed io gli ho dato un caffè, e mi chiamava signorina, e mi usava tante gentilezze, ed è stato così buono con me, sapete? Don Nicolino è un galantuomo e se lo pigliate, tanto pianto farò che debbo costringere papà a farlo uscire di prigione. — Tutti ridevano a quelle sfuriate della bimba che non finiva mai di lodare il suo amico don Nicola Morra, mentre il Tenente Martucci si rodeva di rabbia bestemmiando fra i denti.

E quando la ragazzina fu in Foggia, si faceva a ruba fra i signori e le signore per averla presso di loro e sentirsi raccontare la visita di Nicola Morra alla masseria.

Eppure un eremita fu sul punto di fare la barba a don Nicola.

Il fatto andò così.

Don Nicola andava spesso a visitare un suo amico, a nome Paolo Russo, che faceva da guardiano in una masseria, detta Montesquarcillo, appartenente al Vescovo di Bovino. Quivi dimorava un eremita che assisteva la cappella della masseria, un eremita come dei soliti, ippocrita, gesuita, rozzo, villano Una cera di moribondo, con due occhi peró che penetravano nell'animo, e un colore pallido pallido, e una persona sottile con una sega. Siccome l'amico Paolo conosceva bene la birboneria dell'eremita, s'era combinato con don Nicola che poteva andare nella masseria a trovarlo, quando vedeva smosso un mucchio di pietre poste a pochi passi dal lungo, che se le pietre fossero tutte insieme a cumulo, non osasse entrare, perchè avrebbe trovato il monaco che poteva sicuramente tradirlo. E così don Nicola praticò molto tempo.

Quando una mattina, stanco per il lungo cavalcare e faceva un freddo che intirizziva e già era caduta molta neve, decisero di andare a trovare il loro Paoluccio, il guardiano di monsignore, per prendere ivi qualche ristoro. Peró le pietre, accumulate, fecero loro intendere che nella masseria stava il prete: — Non m'importa del prete, io vado lo stesso! — così esclamó don Nicola, mentre Gabriele, più cauto, non volle andare e s'assise a piè di un albero, ravvolgendosi nel suo mantello, mentre un cielo di cenere gli s'allargava sul capo, e un freddo acutissimo gli gelava il midollo delle ossa.

La neve cadeva giù a grosse falde con un vortico-

so turbinio e tutto dintorno compariva vestito di bianco: uno spettacolo grandioso, che Gabriele ammirava coi brividi in tutta la persona.

Don Nicola salì sulla masseria e trovò l'eremita che, nella cucina raccomodava i tizzoni sulle lastre del focolare per ravvivarli. Lo salutó, gentilmente, e si disse un cacciatore di Ascoli Satriano, a nome Alessandro, che gli cercava, per caritá, un pó di ristoro, che si sentiva affiacchito.

L'eremita si mostró contentissimo e lo fece sedere al posto che occupava lui medesimo. Don Nicola si sdraió vicino al fuoco e fingeva pigliar sonno, che il dubbio d'essere tradito gli era sempre fisso nella mente, mentre il prete spaccava della legna guardandolo con i suoi occhi di serpe. Quando lo credette piombato in un profondissimo sonno, che già lo sentiva russare sonoramente, scese giù, poichè aveva intraveduto che quello li era un pseudo Alessandro e che il suo vero nome era Nicola Morra, bardó un mulo e chiuse il portone ermeticamente, dal di fuori, legando al battocchio un grossissimo palo che pose in croce, in modo che, anche a rompere i ferri, era possibile aprirsi di dietro. Quindi salì sul mulo e andó a riferire ogni cosa alla polizia che, tutta briosa del colpo che stava per fare, spediva più di cento uomini, insieme con l'eremita, per andare a prendere don Nicola, che intanto si trovava chiuso in quel fabbricato, senza l'ombra della speranza di fuggire dalle finestre, che erano ben alte non solo, ma armate di inferriate come grate di monasteri.

I gendarmi giunsero nella masseria e il monaco li assicuró che tutto rimaneva come aveva lasciato, sicché

erano certi che don Nicola stava in gabbia. Slegarono il palo cautamente, aprirono il portone, però nessuno osava penetrarvi dentro, temendo che don Nicola fosse appiattato dietro qualche pilastro con la sua doppietta nelle mani, e facesse qualche carneficina. Si pensó di fare entrare innanzi un carro di paglia tirato da buoi e loro dietro, nascondendosi tutta la persona, con un panico terribile nel cuore. Usciva la testa qualcheduno un po' più ardito e più coraggioso per vedere se compariva il terribile viso di quell'uomo... però nulla!

Si pervenne nell'atrio: nessuno voleva ascendere per il primo le scale, quando due individui, che fino allora s'erano mostrati i piú coraggiosi, e in veritá ben sapevano ció che era successo, si fecero innanzi e così coi fucili spianati, incominciarono a salire e dietro una fiumana di soldati e di guardie con qualche curioso borghese. Entrarono nella prima stanza e trovarono la mobilia a posto, invadono la seconda, nulla, neppure l'ombra, nella terza camera il coraggio aumenta. Si va in cucina: — Forse dorme ancora... — I carboni s'erano spenti e gli avanzi rotolati giù e il mucchio disfatto.

E Nicola Morra?

Si guardarono in viso l'un l'altro e non sapevano che fare.

Dove era fuggito? E per qual luogo?

Si rovistarono tutte le stanze una per una, si sconvolsero tutti i mobili, s'andò a vedere perfino nella paglia che stava nella stalla. Era forse uno spirito?

— Stava proprio qui — diceva il monaco — sdraiato su questa panca. È veramente Satana costui! — Bisogna benedire la cucina che è stata invasa dallo spirito del diavolo. — E mostrava il punto dove l'aveva

lasciato, dove appoggiava il capo, faceva vedere come era sdraiato, e imitava il suo gruffolare.

— Vedete, vedete qui — esclamò un altro che aveva scoperto dei grossi caratteri sul muro, fatti col carbone. E lessero:

STAVO UNA VOLTA, ORA NON PIU'.

Immaginate la rabbia dell'eremita, che era rimasto scornato, e di tutti i gendarmi, che giá si credevano nelle mani il povero don Nicola e dubitarono che fosse del tutto uno spirito diabolico o, per lo meno, un mago di prima forza

Come era dunque fuggito don Nicola! E fu un vero miracolo sapete, che se la vide proprio male quel giorno il nostro caro amico. Quando si fu ben riscaldato che già il pensiero dell'eremita era sfumato dalla sua mente, si alzó e girò per le stanze e osservò che le finestre erano tutte inferriate. Gli venne un dubbio, che non si vedeva piú tra piedi quel maledetto abito nero, e scese giù a vedere che facesse l'abate; tutto era chiuso, ermeticamente chiuso, e lui solo, solissimo, in quei cameroni nudi.

Capí tutto, però non perdette il sangue freddo, quando la voce di don Gabriele, che lo richiamava, lo rassicurò intieramente.

Don Gabriele, che, come abbiamo detto, era rimasto seduto sotto un albero, aveva visto, di lontano, il monaco che raccomodava quel palo attraverso il portone e che poi, salito sulla mula, era andato via. Gli venne il dubbio di ciò che naturalmente era successo all'amico, quindi corse subito sul luogo, chiamó altri due suoi conoscenti, ed erano quei che avevano fatto i coraggiosi, e cosí incontanente, tolsero il palo e liberaro-

no don Nicola, che, prima di partire. aveva scritto col carbone quelle parole:

Stavo una volta, ora non piu'.

Peró il monaco non la passó liscia che tornò ad incontrarsi per sua malora con don Nicola e ciò altra volta e a suo tempo.

* * *

Don Nicola e don Gabriele tornavano dalla masseria del principe d'Aragona avevano guadato l'Ofanto, quando tutto ad un tratto intesero un colpo di fucile

— Chi sará? — domandó don Gabriele — Eh nulla! — esclamó don Nicola — No, bisogna accertarsi — continuò don Gabriele — Ebbene ti tengo contento — così rispose don Nicola, inoltrandosi solo nel bosco — Camminava a piedi, che il cavallo non poteva mantenersi in quei luoghi cosí rocciosi, e ciò lo faceva soffrire non poco, perchè non era un buon camminatore pedestre.

Quando fu nel mezzo del bosco lo spaventò il chepì d'un gendarme, quindi s'assicurò vedendolo con due colombi nelle mani, in cerca dell'altro che aveva sparato poco prima. S'avvicinó a quell'uomo, che stava senza sospetto alcuno, e si mise a discorrere con lui: — Avete un cane? — gli domandó il gendarme — Perdio! non posso trovare questo benedetto colombo.

— Donde venite, amico?

— Siamo stati a perquisire la masseria d'Impicciatore Audice, perchè corre voce che lì Morra trova spesso ricovero.

— Allora i compagni sono lì?

— No: siccome noi non siamo di cavalleria, il Tenente ha ordinato al padrone della masseria di farci

trasportare da una parte all'altra del fiume con i suoi carri. Io sono venuto innanzi cacciando ai colombi e i compagni forse mi aspettano alla riva del fiume.

Peró don Nicola, che aveva, col suo occhio finissimo osservato che la squadriglia aveva guadato il fiume, gli rispose: — I compagni v'hanno aspettato un corno perchè, vedete, essi giá si trovano all'altra riva del fiume.

— Veramente? Perdio! Come faccio ora io? Il fiume è grosso, ne lo posso mica guadare a piedi. Come si passa dunque?

— Non ti perdere d'animo, amico mio. Ho il mio buon cavallo io, qui vicino, e vi passerò all'altra riva.

— Ve ne ringrazio, mio buon amico.

Cosí s'avviarono insieme

— È bello il vostro cavallo amico!

— Non è il mio, è del mio padrone, il quale si trova in Napoli ed io lo tengo sempre in esercizio durante la sua assenza.

— A proposito, come vi chiamate?

— Alessandro. — Salirono sul cavallo, il gendarme in sella, e don Nicola dietro.

— Sicchè è terribile questo don Nicola Morra?

— È un diavolo!

— Nè potete prenderlo?

— Ci sfugge dalle mani come un pesce.

— E d'animo, ditemi la verità, com'è?

— Sentite, amico, a dirla schietta, d'uomini di quella fatta non s'incontra un altro così facilmente: un animo buono, generoso, un cuore poi largo, compassionevole, caritatevole....

— Perchè voi vi accanite tanto contro di lui?

— Il pane, il pane, amico mio! Come si fa per vivere? Si fa il gendarme e così siamo costretti ad eseguire quegli ordini che la coscienza ripugna.

Mentre don Nicola guidava con una mano il cavallo, movendo il pover'uomo ora da una parte ora dall'altra, con l'altra mano scriveva sulla coreggia, che era bianca, queste parole col suo lapis a caratteri larghi: — *Se i compagni ti domandano chi ti ha fatto guadare il fiume, di' che e' stato Nicola Morra!*

Quando l'amico giunse tra i suoi compagni, tutti lessero quello scritto e appena potevano rattenere le risa alla vista del loro Tenente che si mordeva le labbra fino a sangue, mentre il gendarme dei colombi rimaneva con le braccia lunghe sulle cosce, il viso intontito per la maraviglia, ripetendo, la millesima volta, ció che era successo.

I raggi del sole ardevano la campagna, bruciandone la misera e secca vegetazione coi loro raggi di fuoco dopo un uragano terribile, che aveva con pioggia, neve e grandini mietuto e distrutto ogni cosa.

Una donna tornava da Foggìa col suo marito verversando amare lagrime, perchè aveva lasciato in questo paese l'unico suo figlio che, uscito alla leva, era rimasto abile.

Piangeva amaramente, pensando al duro travaglio che doveva sopportare quel povero di suo figlio non solo, ma più la tormentava l'avvenire oscuro, senza pane, che le si presentava dinanzi. Quando, ad un tratto, si vide due uomini dinanzi, dall'aspetto gentile, vestiti con eleganza e ricercatezza.

— Perchè piangete, buona donna? — domandò uno di essi.

— Ah buon signore, ho ragione di piangere io! Se sapeste le mie storie, avreste compassione di me. Sono stata sventurata fin dalle mie fasce, e peggio ancora quando mi unii al mio uomo.

— Ma fate subito, mia buona donna, raccontatemi che v'è succeso ultimamente, che vi addolora tanto.

— Eccovi, buon signore: aveva un figlio, l'unico figlio mio, che lavorava per me e per suo padre, che oramai non può fare piú nulla, quello che ci dava a mangiare a tutti e due, ed ora? Moriremo di fame, che ce l'hanno tolto.... — e qui la povera donna prorompeva in un nuovo scoppio di amarissimo pianto — È uscito alla leva ed è rimasto nel deposito di Foggia! — Quel signore pareva commosso fin nell'animo. Prese tutto l'argento che portava seco e lo mise nelle mani di quella vecchierella, quindi scrisse un piccolo biglietto e le disse: — Questa moneta che ti ho data non basta per fare il cambio col governo, perchè v'è bisogno della somma di duecento e quarantotto ducati e sei carlini. Quindi per procurarti il restante, anderai nei gabinetti del paese, nei caffè, in tutti i luoghi di ritrovo e quivi presenterai questa letterina e sii sicuro che farai moneta a non voler più. Addio, buona donna, e ricordati di Nicola Morra

Immaginate come rimanessero quei due vecchi nell'ascoltare quel nome tanto famoso per le benedizioni che da per tutto s'innalzavano al cielo. Gli vollero baciare la mano, si confusero, e mentre don Nicola, dato di sprone al cavallo, era già lontano. essi, con le monete nelle mani, non sapevano come risolversi.

Andarono a Foggia e quivi presentantosi con la lettera del Morra, il quale raccomandava agli amici di

dare qualche cosa a quella povera vecchierella che doveva riscattare il figlio dalla milizia, assicurandoli della sua riconoscenza illimitata, non solo potettero riunire la somma per il riscatto, quanto si fecero una bella casetta per la vecchiaia.

In quei giorni don Nicola rimandò il cavallo a Luigi Lomuscio e si prese un magnifico corridore del coratolo del Duca di Bisaccia, chiamato Domenico Borrelli.

* * *

Pervenne all'orecchio di don Nicola uno dei soliti ricatti che i pastori facevano a suo nome, senza peró che lui fosse a parte di questi furti: una sera due uomini a cavallo, ed erano pastori, bussarono alla Castelluccia, piccola masseria vicino ad Ascoli Satriano, che apparteneva all'Arciprete Leone e buttarono d'inanzi al portone una lettera che alcune donne raccolsero e consegnarono all'arciprete. La lettera era piena di grosse minaccie, ove l'arciprete non avesse mandato una somma di danaro, ed era sottoscritta da Nicola Morra.

Don Leone, che era molto amico dei Nannaroni, i quali gli avevano raccontato molti fatti e bei episodii della vita di don Nicola, dubitò il vero, cioè che quella lettera non fosse di Nicolino, quindi, mandò a domandare loro un consiglio in simile occasione.

I Nannaroni risposero che quello non era carattere di don Nicolino, nè stile delle sue lettere, sicchè l'assicuravano che v'era dell'imbroglio sotto.

L'arciprete era in dubbio ancora se dovesse o no mandare la moneta, perchè temeva qualche danno da quei due sconosciuti, che gli avevano scritta quella lettera di fuoco. Aveva però al suo servizio un massaio ed

un guardiano di molto animo, i quali decisero col loro padrone di portare la moneta e che la consegnerebbero solo quando fossero sicuri che uno di quei fosse Morra.

Partirono i due dell'Arciprete, quando fu notte alta, e, giunti al luogo, fischiarono due volte come s'era convenuto.

Subito apparvero i due briganti, ravvolti in ampii mantelli, come due ombre nere nere.

— Avete portata la moneta? — domandó uno degli sconosciuti.

— Sì — rispose il guardiano. — E siamo pronti a sborsarla. Ma don Nicolino dov'è

— Che vuoi tu da don Nicolino?

— Voglio parlargli....

Non si sentiva un alito d'anima vivente, la notte profonda, oscura, e il vento che brontolava fra i rami.

— Guarda, è lí che parla con quell'altro, una persona di riguardo.

— Ebbene aspetteremo che finisca.

— Allora non vuoi darmi la moneta?

— No. La consegneró a don Nicola Morra. Questo è l'ordine che abbiamo avuto dal nostro padrone.

— Potete andarvene che poi si penserà sul da farsi.

I due dell'arciprete conobbero che quei furfanti e quel terzo, che era più lontano, erano dei miserabili e paurosi e, allegri come pasque, andarono dal loro padrone e raccontarono l'accaduto: — Don Nicola è un galantuomo — diceva il massaio a don Leone — Nè ha fatto mai male ad alcuno.

Don Nicolino seppe tutto questo imbroglio e gli venne il desiderio di parlare con l'arciprete, il quale,

dalla parte sua, non bramava altro che vedere il celebre Morra.

Un giorno, ed era il 13 Giugno, don Nicolino capitò in quei dintorni e domandò ad alcuni pastori dove fosse la Castelluccia e gli fu mostrata: — Ed è molto ricco il padrone — soggiungevano quei pastori — Anzi sotto quel monticello, che s'innalza a destra dei fabbricati, si sta facendo la mietitura e bisogna vedere che cumuli straordinari di grano sono lì ammucchiati! — V'era il nipote dell'arciprete, don Vincenzo, che lo baciò come un fratello, ed il guardiano che gli raccontó tutto il fatto dei pastori: — Ve ne prego, — diceva don Vincenzino — aspettate un momento, che vado a chiamare lo zio, il quale vuole vedervi ad ogni costo. — Poco dopo venne l'arciprete, con la pancia grossa grossa, ed una faccia di pasqua, ed un vocione sonoro, che lo baciò come un figlio.

Quindi l'arciprete, che era una persona generosa, disse: — Don Nicolino, voglio farvi un complimento di buon animo e spero che voi non lo rifiuterete, perchè conosco bene i vostri bisogni.

— Si, accetto, reverendo Arciprete — rispose Morra — perchè col vostro danaro posso sottrarmi dal rigore della polizia, non per ingordigia o per altro.

— Sicchè dove volete che vi mandi, domani, il mio massaro?

— Al Cervaro

— Vi sarà, don Nicola, e spero che non vi dimenticherete dell'arciprete don Leone.

Il giorno dopo, ad un'ora di sole, Nicola Morra, presso il fiume Cervaro, riceveva dalle mani del massaio di don Leone la somma di due mila ducati, di cui

una parte regalava generosamente al massaio e ad altri pastori di quei luoghi.

* * *

Trammontava il sole di quel medesimo giorno, quando don Nicola vide due individui, uno sul groppone d'un somaro, l'altro a piedi che andava innanzi e guidava l'animale per la cavezza.

Don Nicola calvalcava a destra di Gabriele, che di quella sera andava molto malinconico e rabbioso non so per quali motivi.

— Gabriele — disse Morra — qull' uomo lì che va sul somaro sarà ferito od ammalato.

— Che importa a me degli altri, quando non si ha pietà di noi? Che caschi il mondo intiero in rovina, perdio, io non mi muovo piú!

— Andiamo a vedere, Gabriele!

— Va tu...

— Ma andiamo....

Così dovette acconsentire. Dettero di sprone al cavallo e raggiusero quei due. il più vecchio dei quali, col capo sul petto, pallido, malaticcio, estenuato di forze, andava sul somaro battendo ora a destra ora dall'altra parte.

— Che vi è successo, buona gente? — domandó don Nicola che ebbe compassione di quei due poveri disgraziati.

Il più giovane rispose malinconico e triste: — Porto a morire mio padre a casa!

— Donde venite?

— Siamo venuti qui, in mezzo a queste campagne per guadagnare un tozzo di pane, però Dio non ha voluto, che questo povero padre mio è stato colpito da

una malattia che l'ha ridotto quasi all'estremo...... La sfortuna è con noi, egregio signorino...

— Poveretti! — esclamò don Nicola — ditemi quanto potevate guadagnare in questo tempo?

— Eh! Come Dio ce la mandava! Una ventina di piastre, venticinque, anche trenta.... siamo troppo disgraziati noi altri!

Don Nicola non disse più niente: scese di sella, prese un sacchetto di piastre, lo consegnó nelle mani del giovane, il quale rimase come se stesse nell'altro mondo

— Signore.... — mormorava.

— Va, va, e guarisci tuo padre.

Quando furono lontani, don Nicola guardò con le sue lenti e vide i due che ragionavano fra di loro e specialmente il vecchio mostravasi più svelto e meno abbattuto. Quindi don Nicola volgendosi a Gabriele esclamo: — Guarda, amico mio, vedi quel vecchio: non pare più che sia malato. Potenza dell'oro! Ha la virtú di risuscitare anche i morti.

Il sole era andato giù: un fresco dolce e accarezzante batteva sul viso e dintorno una calma solenne.

Quindi don Nicola, facendo un largo gesto con la mano, esclamò: — Tutto è niente e il mondo si regge con Pluto.

* * *

La sera del 17 Giugno del 1859 andó, insieme all'inseparabile Buchicchio, alla masseria di un suo parente, a nome Francesco Morra. col quale voleva, ad ogni costo, parlare di cose della più grande importanza.

Però il parente non si trovava, quella sera, alla masseria; quindi don Nicola fu costretto a mandarlo a

chiamare, e, il giorno dopo, se lo vide venire in campagna, e, per non far nascere sospetti alla polizia, aveva condotto seco la moglie ed i figli, dando a credere che andava ad una gita di piacere con tutta la famiglia.

Don Nicola, nel vedere tante persone, montò su tutte le furie, perchè temeva che fossero annoiati dalla gendarmeria: però si mantenne, quando intese le ragioni del suo parente — La polizia mi tiene tanto d'occhi, — gli aveva detto don Cicillo — né essa puó sospettare ch'io venga a te con tanta gente, capisci?

Quindi ragionavano dei fatti loro, mentre Gabriele se la dormiva, come un ghiro, ravvolto nel suo ampio mantello, disteso sulla nuda terra e col capo appoggiato ai piedi d'un albero d'ulivi che, con i suoi rami, l'ombreggiava, riparandolo dai raggi cocenti del sole. La balia dei figli di don Ciccillo preparava il pranzo.

Poco dopo si mangiò e si bevve allegramente, all'aria libera, sotto un'immensa quercia, seduti sul duro terreno che esalava un odore arsiccio che diseccava le fauci e la gola e incitava a bere. Però don Nicola previde, la vicinanza dei gendarmi, come il cane da caccia che scova, di lontano, la lepre

Infatti, erano appena partiti da un quarto di ora i suoi parenti, quando si videro alle spalle sei gendarmi, che tornavano dalla masseria di S. Giovanni, dove erano stati a governare i cavalli. Così s'avvicinavano al pozzo della masseria che stava poco innanzi del fabbricato, non sospettando per nulla che quell'uomo lì fosse don Nicola e il compagno don Gabriele, e andavano tre da un lato del pozzo e tre dall'altra parte. E don Nicola gridava invece che non si avvicinassero, se volevano salvo la vita. Capirono subito i gendarmi e ristet-

tero e, siccome non avevano fucili, tornarono indietro ad armarsi.

Don Nicola ringraziava la Vergine di Ripalta, credendo che i gendarmi fossero andati via, perchè si risparmiava di spargere sangue inutilmente, quando li vide tornare di nuovo coi fucili spianati. — Non tirare — disse a Buchicchio — prima di un mio avviso — Quindi si fece più innanzi e pregó, ad alta voce, i gendarmi di andar via, e questi invece imponevano di arrendersi.

— Andate via, perdio! — gridava don Nieola furibondo — Volete cadere morti qui?

— E tu, mustaccione, — esclamava Buchicchio, rivolgendosi al maresciallo — se non te ne vai, ti prometto di farti saltare in aria l'ala sinistra del tuo bravo mustacchio...

E v'era un certo Sparuto di Campobasso, Burdicchia leccese, due fratelli Adami, un tale di Conversano ed un altro di cui non ricordiamo il nome.

Don Nicola continuava a pregarli di andar via, e quelli s'avvicinavano e a poco poco acquistavano terreno.

— Bada per l'ala sinistra del tuo mustacchio, marasciallo! — cosí gridava Buchicchio. Peró invano: i sei gendarmi, a po' per volta, avevano attorniato il pozzo formidabilmente, coi fucili spianati e pronti a tirare, quando don Nicola, facendo un gesto di disperazione impose a Buchicchio di sparare, perchè già non si scherzava punto. Il colpo di don Gabriele partì e l'ala sinistra del mustacchio stupendo del marasciallo andó via insieme ad una mascella.

Fu un colpo di pistola di legno, sparato dalla ma-

no di un ragazzo, in mezzo ad uno stuolo di corvi. Quando i gendarmi videro il maresciallo caduto a terra lo credettero morto e tutti, in un fiato, sfumarono, fuggendo via, con quanta velocità avevano nelle gambe.

Don Nicola corse al povero maresciallo, gli curò, alla meglio, la ferita, rimproverandolo amaramente di ció che era successo: — Ve lo aveva detto io, — diceva paternamente Morra — che ben sapeva ciò che ne sarebbe accaduto. E voi duri, duri, duri, perdio! — E gli fasciava la ferita, gli dava, di nascosto delle monete, e gli raccomandava d'essere più buono. — Bada per un'altra volta — continuava accomondandolo alla meglio su d'un carro — Sii più cauto. Bada, piccino mio, bada bene! — Sembrava una madre che correggeva il suo bimbo di qualche scappatella tornata in suo danno.

* * *

Era terribile don Nicola quando la polizia s'immischiava nei fatti dei suoi parenti, e, specialmente, di sua sorella. Allora dava l'animo al diavolo e si sentiva capace di tutto.

Seppe che avevano arrestato suo cognato e, poco dopo, sua sorella, senza alcun motivo, per sospetto che avessero relazioni con lui

Montò in sulle furie ed era una iena. Corse da un amico, un tale Giacinto Gaizzo di Foggia, il quale gli voleva un ben dell'animo É proprio vero, caro don Nicola — gli disse l'amico. Quindi avvicinandosi all'orecchio — Senti— soggiunse — è quello lì, il marchese De Luca, che guasta ogni cosa e acconcia come vuole. Va da lui, che sta nella masseria, e fagli sentire la tua voce.

— Mi proveró, amico mio — rispose don Nicola e andó via.

S'avviò con Buchicchio alla masseria del marchese e vide della gente che, sull'aia, trebbiava il grano. S'avvicinò al fabbricato e bussò al portone. Un cameriere, tutto profumato e coi capelli d'oro e inanellati, domandò chi cercasse.

— Voglio parlare col marchese. che gli porto una lettera del signor Barone di Cerignola, di cui sono guardiano.

Fu introdotto. con l'animo fieramente sdegnato e pieno di truci propositi, nella stanza del Marchese che stava con una lunga veste da camera, con un berretto in testa, tutto pettoruto, sdraiato su d'una poltrona, con i piedi distesi su d'un'altra sedia a bracciuoli che stava poco lontano. Il Marchese stese la mano per ricevere la lettera che s'aspettava dal giovane guardiano di Barone, quando se lo vide innanzi, con l'occhio sanguigno severissimo, truce, la mano su d'una pistola inglese, con quella barba nera, lunga, piena, quelle guance pallide, e n'ebbe paura.

—Quella lettera—balbettava—dammi guardiano..

Don Nicola lo guardava, nè sapeva articolare una sillaba, tanto sdegno aveva nel cuore: poteva ucciderlo quell'uomo lì, che teneva in continue angustie tutti i suoi parenti e specialmente sua sorella, quella povera signora Loreta, che egli amava come il frutto degli occhi suoi... un solo passo, un solo atto e quel miserabile che si deliziava nel vedere soffrire quei poveri innocenti, sarebbe caduto cadavere al suolo. No, no: fu un momento solo, perchè il cuore suo abborriva spargimenti di sangue.

— Dammi dunque la lettera — ripeteva il marchese per la terza volta.

— Signore, voi abusate della mia pazienza! — Incominció Morra.

— Che?!

— Dico che abusate molto di me voi, signore!

— Ma la lettera? Insomma chi siete voi? Che andate cercando? Che bramate quì? Perchè siete venuto?

— Volete sapere molto, marchese...

— Eppure è necessario...

— Volete sapere dunque il mio nome?

— Voi siete?

— Ve lo dico, signor marchese che Luca..., Anzi sono venuto qui proprio per dirvi il mio nome, signore.

— Dunque?

— Conoscete Nicola Morra? Sono io, signor marchese!...

— Voi, don Nicolino! — Impallidí il marchese e cadde, prostrato, nella poltrona, con un tremore nel cuore come non lo aveva avuto mai in vita sua.

— Vi dilettate di torturare mia sorella, non è vero signore? Le cacciaste in carcere il marito, quindi anche lei medesima, dimenticandovi che quella lí è una signora e che è sorella di Morra! Ma qui è suo fratello, che ha giurato a sè stesso di vendicarla, a costo del suo sangue! E giuro, per la Madonna di Ripalta, che voi sarete meco questa mattina, fin quando ne avrò desiderio o facciamo festa di sangue, perdio? — Quindi corse al balcone, che, d'un colpo, fu aperto: era terribile in quel momento, più maestoso del solito, col suo cappelio a falde larghe, quella barba magnifica, le guance colorate d'un bel vermiglio, e quegli occhi che saettavano.

Per la finestra aperta penetrò un'onda di sole, che l'avvolse tutto intiero in un polverio di oro, facendo rilucere maggiormente le canne delle sue pistole e i manichi dei suoi pugnali. Dette voce a Gabriele, che stava giù, e, gridando, gli comandò imperiosamente di fare legare i cavalli alla carrozza del marchese. — Presto, perdio? — esclamava, inferocito come una iena — Su, Gabriele, che il tempo è prezioso

Il marchese sudava freddo. Non sapeva risolvere come rappaciare ogni cosa, e rimaneva stupito nel contemplare quell'uomo che empiva di spavento tutto il regno. Lo credeva un nume invincibile in quel momento e gli sembrava sognare, mentre don Nicola, con lo sguardo d'aquila e le labbra sdegnose, in mezzo al vano del balcone, pareva una statua di marmo, freddo, implacabile, con le braccia incrocicchiate sul petto. Quando don Nicola vide che la carrozza era già apparecchiata — Su — impose al marchese — siamo pronti. Scendiamo?

Il marchese ebbe una risoluzione che lo salvò. Si alzó d'un tratto come se nulla fosse e, aprendo le braccia, si diresse verso don Nicola e gli disse: — Non ho paura di voi io, che conosco abbastanza il vostro cuore don Nicola, quindi non temo alcun danno. Peró vi prego di lasciarmi libero per un sol motivo, cioè per potere più facilmente dare la libertá a vostra sorella.

— E voi lo farete? domandò severo don Nicola.

— Ve lo giuro sul mio onore.

— Posso credervi, signore?

— Si don Nicola, fidatevi.

Don Nicola si avvicinó al marchese, prese un pugnale e gli fece osservare la lama. — Guardate. — gli

disse con una voce terribile — guardate come è ben affilata? Vi giuro, per la Madonna di Ripalta, che questo vi trapasserà il cuore da banda a banda cento e cento volte, se questa sera mia sorella non dormirà nel suo letto!

— Sarete contento di me, don Nicola.

— Pensateci bene, marchese, che Nicola Morra non scherza mai, capite? Questa sera mia sorella sará libera, o vi vengo a tróvare nel vostro letto e vi scanno come un capretto? — Quindi andó via col suo fedele Buchicchio.

La sera di quel medesimo giorno la signora donna Loreta Morra tornava, verso due ore di notte, libera a casa sua.

Si poteva forse scherzare con don Nicola Morra? Eppure le sue mani giammai s'erano macchiate di sangue.

* * *

Aveva anche don Nicola la sua persona del cuore e si chiamava Rosina, ed era un bel tipo di ragazza, con occhi cerulei che incantavano, un nasino piccolo, ricurvo, e due guance grossette con un magnifico seno, opulentissimo, che tanto piaceva al giovane pazzamente innamarato. Gli era parente questa donzella, che sognava spesso don Nicolino insieme col suo cavallo e le sue armi, anzi gli era sorella cugina. E questi due ragazzetti se la intendevano da molto tempo, prima del fatto di Paciletto, sicchè era un amore di antica data e la giovane non voleva sentire affatto di matrimonio, che giurava mantenersi fedele al suo caro Nicolino, che aveva amato unico in tutta sua vita.

Molte volte l'aveva avvisato, per mezzo di Loreta,

che, ove si trovasse in critiche condizioni, poteva ricorrere a lei, che teneva pronta una buonissima camera ed un soffice letto per il suo buon Nicolino. E quantunque la madre temeva di rivederlo in casa, lei l'amava assai il buon giovane, e l'avrebbe mantenuto così, alla chetichella, senza farne sapere nulla alla mamma. Nè andó molto, che don Nicolino ebbe bisogno di Rosina con suo gran piacere.

Il mese d'agosto del 1859 uscì un ordine segreto dal ministero che un Lunedì dovevano tutti i paesi delle quattro provincie Bari, Basilicata, Avellino e Foggia mandare, per tutte le campagne, immense squadriglie, bene armate, per prendere specialmente Nicola Morra, che formava il terrore di tutto il regno. Ed era bene informato il Ministro dell'interno, S. E. Bianchini, che don Nicola Morra faceva parte d'un forte comitato rivoluzionario, diffuso per tutto il regno, che aveva per scopo l'indipendenza della patria e la scacciata dell'esoso Borbone. Nè ciò era tutto, poichè, e questo preoccupava maggiormente il governo, si faceva di fuoco nel portare le corrispondenze politiche da un comitato ad un altro. Ed era proprio lui che manteneva uniti insieme e sotto un medesimo indirizzo tutti i più celebri rivoluzionari del regno.

Il governo si propose dunque di pigliarlo ad ogni costo, ed emise ordini di fuoco.

Don Nicola si vide in pericolo, peró non si perdette d'animo. E mentre Buchicchio andava a visitare i suoi parenti, lui pensó di andare dalla buona sua Rosina.

Una sera, erano verso le nove, bussó al portone di sua cugina, che vegliava aspettandolo, essendo stata

avvisata da donna Loreta. Quando lo vide, provò un forte palpito al cuore e lo strinse al suo petto affettuosamente, senza che sapeva distaccarsene.

— Son ben sicuro qui, Rosina?

— Passeranno il mio petto da banda a banda prima di raggiungerti. Nicolino mio!

Stavano seduti, l'uno accanto all'altro, sulla sponda del letto, e, guardandosi negli occhi, davano sfogo alla piena del loro cuore.

— Ti sognavo la notte, amor mio — esclamava la giovane stringendosi al suo fianco — e ti vedevo nelle sterminate e buie campagne, sotto un cielo d'inferno e il mio cuore non dava riposo alle stanche mie membra e soffrivo, amaramente soffrivo, mio buon Nicolino — E il giovane le accarezzava la con mano il mento e le baciava i capelli.

— Ma ora sei al mio fianco, e sono felice, e non temo piú, e godo il paradiso. Quando mi sei lontano, non provo più bene io, e tutto mi annoia, la tristezza m'invade, mi sento affranta, e il mondo non ha più suono per la povera Rosina Quanto ti voglio bene, io, Nicolino mio buono. Tu sei l'unico mio amore, tutta la mia felicità, tutto il mio benessere!

Don Nicolino, che veramente sentiva affezione per quella giovane, godeva immensamente di quella dolce compagnia, e, negli amplessi della giovane dimenticava che la polizia facevasi a quattro per farlo cadere nelle sue reti.

— Mi ami tu? — domandava la cugina, abbandonandosi al collo del giovane.

Si, Rosina.

— Mi ami assai?

— Più della mia vita!

— Vero?

— Te lo giuro.

— Ebbene mi prometti una cosa?

— Che vuoi?

— Devi promettermela prima.

— Parla, Rosina, sai che un tuo desiderio è comando per me.

— Non partire più, resta qui con me: ti nasconderò io, ti terrò qui, chiuso nelle mie braccia, e l'amore saprà trovare poi migliori nascondigli, quando la polizia potrà venire ad annoiarci. T'ubbidiró come una schiava, come una serva, e t'amerò assai, assai, assai...

— Pazza! E mi consigli di tradire la patria? Non sai che i fratelli hanno bisogno di me? Sono il figlio di questa giovane derelitta, che si chiama Italia, che si ribella ad un governo tirannico e cerca di spezzarlo, distruggerlo, finirlo con tutte le sue forze..... Sono la ribellione io, capisci? Nè la legge mi puó colpire, che i palpiti di un popolo intero porto meco sul petto!

— Ma io ti amo, t'amo io!

— M'ami? Ti credo. Però guarda — La condusse ad una finestra, donde trapariva un pezzo di campagna illuminata da una magnifica luna, un cielo d'un azzurro cupo, d'una bellezza incantevole Più giú, all'orizzonte, si vedeva una lunga fila di lumicini e, dall'altra parte, si distingueva, come una nube piú oscura un'immensa elevatura che si sperdeva alla vista. — Quanto è bella questa terra! Si chiama Italia! Ed è divisa, straziata, oppressa, lacera, piena di guai e di amarezze! Ebbene il mio braccio, la mia vita, il mio sangue io, il bandito, il masnadiere, Nicola Morra, l'ho dedi-

cato a lei, alla sua salvezza, alla libertá della patria mia diletta! Mia patria è l'Italia, mia madre l'Italia, il mio amore l'Italia, il mio avvenire l'Italia!

La giovane, col capo chino sul petto affannosa, lagrimava silenziosamente. E don Nicola la vide e n'ebbe dispiacere. L'abbracciò di cuore e le dette un amoroso bacio, sulle sue umide l'abbra — Cara, — le disse — che puoi dunque sperare da un bandito?

— Amore, amore, amore!

— Si, io t'amo, t'amo assai, t'amo piú d'ogni altra creatura, piú della mia vita, più degli occhi miei. Che altro brami?

— La tua felicità!

. . . .

Don Nicola stette lungo tempo nascosto presso la sua Rosina. Ne passò molto che la madre della giovine attirata dall'odore dei sigari, venisse a conoscere ogni cosa, peró dovette anch'essa piegare il capo e acconsentire al volere della figlia.

Verso la fine di Agosto, s'allontanó dalla cugina e andó a provvedersi d'un cavallo dalla masseria di Antonio Padula. Quindi fu a Forenza per trovare Gabriele Buchicchio, e in questa città un comitato rivoluzionario gli affidó un plico, che lui doveva consegnare al comitato di Foggia. Questa era la sua vita, errando da un luogo ad un altro, sotto la cappa del cielo, su d'una terra dura, in mezzo a mille pericoli.

Nè le abbiamo dette tutte ancora le sue svariate avventure, che il benevolo lettore, se vorrà continuare ad esserci largo di suo compatimento, ne ascolterà di abbastanza curiose e bellissime.

CAPITOLO VI.

ALTRE AVVENTURE

RA una serata orribile, tutta tenebre, con lampi e tuoni e venti che facevano paura.

Gli alberi brontolavano sordamente e il vento fischiava fra i rami.

Capitarono alla masseria della marchesa Nicastro di Lucera, camminando cosí alla cieca, a tentoni, in mezzo a quelle peste tenebre. I cani abbaiavano fiutandoli di lontano, però essi, saltando le pareti, pervennero ad una bufaleria, tutti grondanti acqua, coi cappotti pesantissimi, e le falde dei cappelli pioventi.

— Chi siete buona gente? domandarono i bufulari.

— Son Nicola Morra io.

— Ed io Buchicchio Gabriele.

Quegli uomini si fecero di fuoco per servire i due capitati, sicuri di una buona e larga ricompensa, che ben conoscevano il modo d'agire di don Nicolino massimamente, poichè da don Gabriele speravano ben poco.

— Dov'é il massaio, amici?

— Il massaio? È in paese dove voi l'avete mandato.

— Io? Scherzate forse?

— Non siete dunque Morra voi?

— E sí che lo sono, perdio!

— Ebbene dimenticate che l'avete mandato a Lucera, presso la marchese, con una vostra lettera?

Don Nicola, che d'astuzia abbondanava, capí tutto ciò che, a sua insaputa, s'era macchinato e volle sbrogliare la matassa, Quindi manifestó il suo pensiero e i suoi dubbii a Gabriele e chiamó uno di quelli: — Dimmi la veritá — gli disse — sai chi ha dato la lettera al tuo massaro?

— Non so niente io, certo che lui mi ha detto di avere una lettera di don Nicolino, che doveva portare, prima della sera, alla signora.

— Mi dici la verità?

— La pura e semplice verità.

— Se mentisci, e lo scopriró sai, ti brucio le cervella.

— Non mentisco mai io, signore, e ciò che ho detto è l'evangelo.

— Va bene, vieni meco con la tua giumenta. E tu Gabriele mio, divertiti un poco qui, che torno subito, Anzi v'è lì una chitarra e puoi suonare a tuo bell'agio.

La marchesa intanto aveva letta quella lettera, tutta piena di brutali minaccie e lorda di schifose parole, né poteva persuadersi che quello lì fosse stile di don Nicola Morra, e stava perplessa sul partito da prendere. Quindi decise di mandare al pseudo Morra una piccola sommetta, perché la marchesa era ben sicura che don Nicolino non agiva in maniera così brusca e villana.

Il massaio, che portava la moneta, ed erano quasi quattro ore di notte, incontró sulla strada don Nicolino

che lo fermò e gli domandó: — Dove vai, massaio?

— In cerca di Morra.

— Che brami da lui?

— Gli consegnerò alcuna somma.

— E l'hai visto don Nicolino?

— Eh diavolo! Se ho parlato con lui?

— E ti ha detto?

— Di portare la lettera alla marchesa e di tornare subito che aveva molto da fare. E voi chi siete?

— Sono Nicola Morra di Cerignola!

Il massaio credeva trovarsi nel paese della luna: quanti Morra v'erano dunque quella sera al mondo e qual'era il vero don Nicolino? Giurava a sè stesso che non ne capiva niente, e sarebbe rimasto così ingarbugliato, se il vero Morra non gli avesse spiegato tutto.

— Ora capisco — rispose — i ladri! Certamente ora voi, don Nicola, aggiusterete questa faccenda, non è vero?

Andarono alla masseria della Marchesa e quando Buchicchio seppe ció che era successo e quello che ne seguiva, volle, a tutti i costi, accompagnare l'amico. Cosí s'avviarono in cerca di quei ladri del nome altrui.

Pervennero in un luogo tutto pieno di folti alberi, quasi un bosco. Fischiarono tre volte, secondo s'era combinato, e poco dopo si vide avanzare un'ombra ravvolta tutta quanta in un ampio mantello e col viso nascosto sotto un larghissimo cappello all'italiana.

— Portate la moneta? — domandó lo sconosciuto.

— L'abbiamo nelle bisacce.

— Ebbene consegnatela.

— La marchesa ci ha imposto di consegnarla a Morra, e non ad altri.

— A Morra? E lo conoscete voi?

— Sicuro!

— Or via, datemi la moneta, o vi faccio volare le cervella!

Don Nicola non potette più: s'avvanzó arditamente lo smantelló d'un colpo e con una voce sdegnosa: — Sono io — esclamó — miserabile, io Morra!

Quell'uomo rimase di ghiaccio, né preferì una sillaba, tanta paura aveva invaso il suo cuore. — Perdonatemi — poi gli disse cadendo in ginocchio — ho una immensa famiglia, nè so come fare per campare la vita

Don Nicola n'ebbe compassione e gli regaló una buona sommetta di danaro.

La marchesa di Nicastro, quando venne a conoscenza del fatto, non finiva mai di parlare, con tutti gli amici e le amiche, del celebre bandito don Nicola Morra di Cerignola.

* * *

V'erano dei monti a destra e alle spalle, ed in mezzo una piccola valle, stretta, breve, quasi soffocata da quelle alture immense, tutte bianche di neve alla cima. Si sentiva il brontolio delle acque che scorrevano, poco lontano, formanti un precipitoso ruscello.

Si chiama la valle di Bovino, donde compariscono come tanti presepi, quei piccoli paesucoli abbarbicati, alla meglio, su quelle rocce nude, sterili, aridissime, lassú, in alto, che si confondono con le nubi.

In mezzo alla via che attraversa da una parte all'altra intieramente la valle, sorgeva una casetta, pulita pulita, di poche stanze che serviva di rifugio e di riposo ai passeggieri stanchi ed affranti.

Nella prima stanza, a pian terreno, mangiavano,

attorno un largo tavolo, dei carrettieri che erano quivi capitati fin dal mattino. Fra un bicchiere e l'altro ragionavano dei fatti che accadevano alla giornata ed ognuno ne diceva la sua, quando il discorso cadde su Morra, e tutti mettevano al cielo questo individuo.

— È robusto come un toro, perdio?

— Si dice che una volta ammazzò un bue con un pugno.

— E poi ha un'astuzia piú del diavolo.

— Nè si scherza punto con quello lì.

— Peró è buono come una madre.

— Sapete il fatto dell'arciprete?

— Sicuro. E il ricatto di Padula?

— Perdio! Bisogna sentire la storia del cavallo di Palazzi!

In questo entrarono due individui, d'una trentina d'anni, giovani e robusti, armati di doppiette, che portavano sulle spalle ad armacollo. Furono ricevuti con deferenza dall'oste e della famiglia. Uno di essi, che chiamavano Alessandro, entró in cucina, mentre l'altro s'era seduto dinanzi la tavola, in un angolo, e aveva chiesto un boccale di vino.

— V'è festa quest'oggi. — diceva Alessandro al cuoco in cucina, osservando abbondanza non solita. — Perchè tutti questi piatti qui?

— È piombata stamane una compagnia di attori che va a Foggia, quindi abbiamo dovuto aumentare la dose, peró quelli lì mangiano a doppio.

— E dove sono ora?

— A tavola ancora a rosicchiare le ossa, poveretti, su, al primo piano.

Alessandro subito ebbe un'idea e uscì di cucina e

cercó di salire dove stavano gli attori. Fu rattenuto per poco, dal padrone dell'osteria, che lo pregava di rimanere quieto: — Vi raccomando non andate, don....

— Zitto! — Interruppe il giovane e salì sopra.

Aprí quella porta ed entró nella stanza, salutando gentilmente gli attori.

Erano una ventina di persone, sedute e sdraiate dinanzi una larga tavola, su cui rimanevano vuoti alcuni piatti qualche bottiglia, su d'una lurida tovaglia ornata di macchie di vino e di olio. Dai continui stiracchiamenti delle mascelle e dal colore del viso sembravano ancora affamati, o per lo meno insodisfatti.

— Chi è lei, signore? — domandò burlescamente uno di essi, dal viso di un buffone, tondo e paffutello piú degli altri, che sbadigliava di continuo — Sono i buffone io, capite?

— Tanto piacere. — rispose ridendo Alessandro — Io poi sono il padrone di questi locali, capitato qui, questa mane, di ritorno da caccia.

— E come si chiama, lei signore? — domandó il capo della compagnia, facendo con mille gentilezze sedere il giovane accanto alla prima attrice.

— Alessandro, buon uomo

— Ci dispiace che siete venuto troppo tardi. — soggiunse la giovanetta, un bel pezzo di donna, d'un biondo d'oro, con una carnagione bianca, pulita, di latte, che faceva spalancare gli occchi del nuovo venuto.

— Ci sarebbe stato d'onore avervi a pranzo con noi...

Il buffone faceva dei segni con gli occhi e con le mani, facendo capire che lui ne avrebbe avuto poco piacere.

— Poveri artisti come siamo, — continuava la giovanetta, cui aveva fatto gradita impressione il volto pallido e maschio di Alessandro — avreste ammirato il buon cuore e l'educazione ....

— Grazie, ne sono ben persuaso.... — rispondeva galantemente il giovane, quando entró l'ostessa, tutta scombussolata, con gli occhi spaventati, e tutta piena d'affanno, con le mani ai fianchi e il petto ansante; — Don Alessandro, vostro fratello vi chiama, che ha appetito e vuole mangiare.... venite giù, che v'aspetta.

— Di' a mio fratello che pranzasse pure e facesse i fatti suoi...

— E voi non mangiate?

— Portatemi qui il pranzo...

— Ma don...

— Va... e ubbidisci!

— Vostro fratello è adirato...

Don Alessandro lanció un'occhiata severa a quella donna che rimase impaurita e voltó le reni.

— E porta anche qualche cosa per questi signori qui? — continuó il giovane — Anzi s'imbadisca una tavola...

— No, no, signore, abbiamo giá pranzato...

— Ubbidisci, e che tutto sia col piú grande sfarzo. Voglio che questi signori, i quali mi onorano della loro cortese compagnia, si ricordono di me, di don Alessandro.

— Sì, sì, vogliamo fare pranzo da capo. — interrompeva il buffone leccandosi le dita e saltando sulla sedia e battendo i pugni sulla tavola.

Poco dopo fu mutato tutto sulla tavola, e ci furo-

no tovaglie di bucato, tovaglioli con ricami all'intorno, stoviglie di porcellana finissima, bottiglie di vermout e marsala, e tanto ben di Dio che faceva aprire gli occhi a quella povera gente.

Don Alessandro s'era collocato fra la prima attrice ed un'altra donna, tutte e due bellissime, e si diportava con loro galantissimo. Il buffone non sapeva come fare per mostrare la contentezza che provava, mentre il baritono, un omone grasso grasso, con una voce che faceva tremare la tavola e ció che vi era sopra, si confondeva, ringraziando don Alessandro, il quale ben poco gli badava, attirato come era dagli occhi color di cielo della prima donna: — Siete divina, siete un angelo, un portento di bellezza! — le mormorava all'orecchio, con una vocina accarezzante e melodiosa, che perveniva giú, in fondo del cuore della signorina e la sconvolgeva interamente. — Quando vi ho veduta così bella, così attraente, vi ho amata con tutta la forza dell'animo mio e sento che voi sola potrete formare la mia felicità.

S'era incominciato a dare l'assalto ai piatti e tutti ingoiavano a grossi bocconi quelle vivande, quasi fossero digiuni da alcuni giorni: don Alessandro poi serviva le signorine con tutta galanteria e mille gentilezze, sicchè pareva un perfetto gentiluomo di quei tempi.

I piatti fumavano sulle tavole, mandando un odore densissimo, quindi, in breve votati, venivano ricambiati con altri sempre più gustosi, con la piú grande soddisfazione di quei poveri ventri.

Il buffone si leccava le dita e al vicino, un attore sottile sottile come un serpe, che aveva divorato un immenso cumulo di cibi e che si trovava ancora a pan-

cia vuota, continuamente esclamava, guardando sotto occhi don Alessandro: — Come è buono mangiare a tavola dei padroni. — E rideva e divorava e beveva, scoccando ad ogni tratto la lingua sotto il palato, che già i fumi della marsala incominciavano a salirgli al capo.

Il tenore con un'ala di pollo nelle mani si divertiva con molto suo gusto e credeva d'assistere al pranzo che la Violetta dava ai suoi invitati, e poco dopo cantó il celebre brindisi del gran maestro. Quindi anche il baritono volle onorare quel pranzo e cantó un tratto del Rigoletto, quando inveisce acerbamente contro la vil razza dannata.

Il buffone invece si rotolava per terra, lordandosi di polvere come un pesce infarinato.

E già le teste s'erano rese pesanti, e i fumi salivano sempre e stordivano. Il primo a battere la tavola col naso fu il baritono, quindi incominció a russare il tenore, ed il pagliaccio giá s'era addormentato, in un angolo, tutto raggomitolato. Gli altri, con gli occhi impappolati, col naso rosso, non capivano più niente, storditi, fuori di sè del tutto, sdraiati sulle sedie e col capo sulla tavola. Don Alessandro aveva prese le mani della prima donna e le stringeva caldamente nelle sue, guardandola con ammirazione instancabile negli occhi, mentre l'altra signorina accordava la chitarra.

— Ma voi siete ricco e nobile, don Alessandro, — diceva la prima attrice — nè potete sposare me che sono una povera artista....

— Vi amo pazzamente, vi adoro io! — e le baciava le mani d'una finezza incomparabile, con delle dita sottili sottili e unghie bianche colorate d'un ver-

miglio delicato: — Voi sarete mia ad ogni costo, mia, mia, mia!

Il giovane s'infervorava sempre più, si riscaldava, s'accendeva; il contatto con quella spalla fina, morbida, vellutata, quell'odore sottile, penetrante, latente, lo rendevano ebbro, l'infuocavano, gli facevano perdere la testa; il sangue scorreva piú veloce nelle sue vene e provava un forte battito al cuore.

L'aria s'era fatta grave, piú pesante, già satura di tanti odori di bevande e dal fumo che da esse emananavasi. Ne rimanevano molte sulla tavola appena assaggiate, smezzate, morsicate, mentre gli attori, chi disteso sulle tavole, con le braccia in croce su cui posava la testa, chi abbandonato sulla sedia col petto nudo e i calzoni sfibbiati, sì che compariva il bianco delle mutande, ed altri che, rozzolati giú a terra, russavano sonoramente. Una scena insomma degna di Rubens, Don Alessandro stringeva le mani della prima attrice e le accarezzava il mento: — Fammi sentire la tua voce, angelo del cuor mio, — le mormorava all'orecchio chiamandola coi nomi più dolci e più cari.

— Ti canterò qualche cosa di buono. Ascoltami.

L'altra accompagnava con la chitarra, che le scivolava spesso sulle gambe, mezzo assonnata com'era. Alessandro aveva passato il braccio dietro la vita sottile di Elvira, così si chiamava la prima donna, e la stringeva al suo fianco, mentre questa, snervata, s'abbandonava col capo su d'una spalla del giovane, inondandogli, profumandogli il viso col volume di oro dei suoi magnifici capelli di seta e riscaldandolo col calore del suo alito e della sua carne fresca e di latte, e con una voce bassa, debole, strascicante, cantava, quasi mormo-

rava, a bassa voce, mentre Elisa, quell'altra signorina, accompagnava con la chitarra. E quegli altri, chi con un tono piú basso, chi più forte, chi con un piccolo sibillo, accompagnavano, accordavano, si che era una confusione bizzarra di suoni che del resto divertiva moltissimo.

Alessandro ascoltava, ma faceva di più ancora: mentre Elisa, col capo sul petto che le gonfiava, suonava quasi meccanicamente, lui, ebbro, sia per il contatto di quella carne di velluto, sia per quella voce così bella e armoniosa, non potette più e pose, fremente, su quelle labbra di corallo, un bacio, uno solo, fervidissimo, più infocato del sole. Ed Elvira, più commossa ancora, eccitata continuava, a bassa voce, con una vocina di angelo:

Vinse il fato in aspra guerra
Vincerà l'istessa morte.

Quelle note così stupende del Trovatore, cosí commoventi, vibravano all'orecchio di Alessandro, che si sentiva commosso profondamente e baciò di nuovo quelle labbra, le baciò una terza, quindi fu un diluvio di baci ardenti, infuocati, e se la strinse al cuore, e la fece sedere sulle sue ginocchia, mentre si ascoltava il russare sonoro degli attori, e la chitarra dalle mani di Elisa era scivolata sulle ginocchia, quindi al suolo.

Elvira riscaldata s'abbandonava voluttuosa nelle braccia di Alessandro che succhiava le labbra, le baciava gli occhi, il collo, i capelli, dovunque, ed erano baci ardentissimi, con tutta forza: — T'amo Alessandro, t'amo assai io.... — mormorava al giovane che se la stringeva al petto, mentre il buffone, nel sonno, ripeteva che era bello mangiare a tavola dei padroni.

Qui la giovane emise un profondissimo sospiro.

— Che hai, cara? — domandava premuroso il giovane.

— Ci incontriamo appena e già stiamo per separarci.

— Perchè?

— Domani mattina partiamo per Foggia....

— No, non partirete....

— E' impossibile....

— E chi vi obbliga? Pregheró il capo della compagnia ed una giornata credo dovrà accordarmela. Poi ci divertitemo qui, fra noi, da buoni amici.

— Non può essere, mio caro Alessandro, e per mille motivi e primieramente per lo stipendio enorme, sia per la spesa del vitto, sia delle carrozze che sono già prese a nolo.

— Ma no, no: quando dico una cosa io la deve essere così. Qui non si spende nulla, nè vitto, nè nolo, nè niente, perdio! Pago io, Alessandro, e voglio che sia così, perchè t'amo e voglio vivere al tuo fianco almeno un'altra giornata.

Vogliamo parlare con mammá?

— Sì, sì. — Andarono nell'altra stanza dove s'era rifuggita la madre di Elvira, la svegliarono, che dormiva saporitamente e le manifestarono ogni cosa. Dopo piccole e deboli reticenze, tutto fu appianato.

L'altro giorno vi fu un pranzo aristocratico del tutto, con uno splendore ed una magnificenza che abbagliavano. Quegli attori rimanevano di stucco e quasi non sapevano quale piatto toccar prima che la tavola ne era piena e di svariatissimi: un pranzo alla Lucullo e tutti si fecero onore.

Durante la tavola si parló di Nicola Morra, di cui sentivano vantare tanto le bravure, il coraggio, l'audacia.

— Se ne raccontano tante — diceva il baritono — che sarà lungo narrarle tutte.

— Si possono scrivere dei volumi — soggiungeva il tenore.

— Ed è una persona di cuore, di grandissimo cuore. Si raccontano delle avventure che fanno conoscere l'animo delicato e gentile di Morra.

— Ed è bellissimo, almeno come ho inteso dire.

— Ha una barba nera e folta.

— Proprio come la mia. — esclamava Alessandro.

· Due occhi neri, profondi, terribili....

— Simili ai miei, già!

— E' un colore pallido abbronzato dal sole....

— Noi altri di campagna siamo tutti così....

— Ed è alto di persona, robustissimo

— Ci rassomigliamo come due fili di capelli. Ed io l'ho visto molte volte nelle mie masserie ed ho avuto che fare con lui medesimo

— Ed è un uomo.

— Molto risoluto, sapete.

Giunse l'ora della partenza e don Alessandro si faceva di fuoco presso la sua Elvira che compariva oppressa da profondissima malanconia.

— Che hai, mia cara?

— Noi partiamo, Alessandro, e tu non ci accompagni!

— Non posso, Elvira, che ho moltissimo da fare.

— Accompagnaci però, te ne prego, per l'amore che mi hai giurato.

— Sì, verrò, verró con te, te lo prometto.

Uscirono le carrozze che partirono poco dopo e don Alessandro insieme galoppando presso lo sportello dove andava la sua amante.

— Mi amerai sempre, Alessandro?

— Sì, te lo giuro, per la mia vita!

— No, non è vero, sento che tu mi dimenticherai appena che ci saremo divisi e ció mi produrrá la morte, Alessandro mio.

— T'amerò, t'amerò tutta la vita io, Elvira, t'amerò finchè non avrò chiusi gli occhi, amor mio.

Incominciava un'erta leggiera, che però andava rendendosi più visibile. I cavalli tiravano un po' faticosamente, rallentando il passo, e ansando un po' piú forte.

Alessandro mostravasi inquieto e volgeva, dintorno, lo sguardo osservando minutamente tutto ciò che gli cadeva sotto gli occhi.

La salita si faceva più rapida, sicchè dovettero scendere tutti di carrozza, che i cavalli non tiravano più, impennati sulle gambe di dietro Alessandro offrì il braccio alla sua Elvira, portando sul braccio sinistro le redini del magnifico suo corridore. E camminavano così appoggiandosi l'una all'altro, amorosamente, guardandosi negli occhi, palpandosi le mani, sfiorandosi il viso coi capelli. E gli altri andavano un po' più innanzi: la madre di Elvira col baritono, il tenore che dava il braccio ad Elisa, mentre il pagliaccio, ridendo, scherzando, saltellava ora da uno ora dall'altro.

Quando furono ad un certo punto, Alessandro si fermó e disse ad Elvira che non poteva più andare innanzi e che era costretto a tornare indietro.

— Così presto? Deh! Vieni fino a Foggia!

— No, non posso....

— Ed hai detto che mi ami....

— T'amo, peró non posso continuare ad accompagnarti.

— Un altro poco, fin giù, nella valle....

— No, Elvira, te lo giuro che....

— T'amo tanto io, fallo per l'amor mio, Alessandro — e si abbandonava al suo braccio. Gli altri tutti s'eran fermati e ascoltavano.

— No, Elvira, ci rivedremo a Foggia fra poco.

— Alessandro!

— No non sono Alessandro io!

Tutti si avvicinarono e tesero le orecchie.

— E chi sei?

— Sono Nicola Morra di Cerignola!

Non poteva essere più improvvisa quella notizia: Elvira cadde svenuta su d'un cumulo di pietruzze, Elisa piangeva, gli altri sbalorditi, erano rimasti di stucco, quindi s'erano impadroniti delle mani del giovine e le baciavano lagrimando di gioia, mentre il pagliaccio, per il contento, ruzzolava per terra. Era una scena che commoveva gli stessi carrozzieri che avevano abbandonato i cavalli e guardavano, stupiti, con le braccia abbandonate sulle coscie, e la bocca semiaperta.

— Non posso accompagnarvi di più che lí v'è una posta di gendarmi. — Quindì infilò al dito d'Elvira un magnifico anello ornato di un grossissimo brillante — Eh — disse — ricordati di me!

Regaló i carrozzieri, quindi salì a cavallo, salutò nuovamente con la mano e sparì: — A Foggia — furono le ultime sue parole.

Elvira non dimenticò mai, con tutta la compagnia, quella giornata e il bandito di Cerignola.

Avete forse dimenticato quel tenente Martucci che aveva promesso al governo di consegnargli Morra nelle mani, vivo o morto, in men di quindici giorni? Sentite che gli successe ai principi di Dicembre.

Giunsero don Nicola e Budicchio, a notte avanzata, in una masseria, detta Porta delle pecore, che apparteneva al Barone Grillo, poco lontana da un'altra chiamata Novella sul fiume Ofanto. A destra di questa masseria si estendeva, per circa tre chilometri, un'immensa palude, alquanto profonda, che per le acque piovute in quei giorni s'era allargata maggiormente, sicchè era pericolosissimo passarla a piedi o a cavallo, anzi impossibile, che il terreno sprofondava. Solo proprio vicino alla masseria che abbiamo detta, v'era un piccolo passatoio, quasi un ponticello, che i pastori avevano, con somma pazienza e destrezza, costruito con spine e rami e travi, tanto per farvi passare le pecore e qualche altro bestiame. Però bisognava usare molta cautela, che correvasi rischio di rimanervi immerso.

V'erano molti pastori in quella masseria, tutti ben armati di fucili. Furono ricevuti con molta cordialitá, però, mentre don Nicola parlava col massaio, Buchicchio e Michele, che andava con questi, un celebre tiratore che non la cedeva al medesimo don Gabriele, pensavano a togliere i cilindri dalla carabina dove si mette il tubetto e li nascondevano nelle proprie saccoccie.

— Non temete — dicevano i pastori — noi siamo prudenti e poi don Nicola è il nostro padrone.

— Uccideremo un capretto? — domandò il massaio.

— Non uno, — rispose Michele che era alquanto brioso — che ne ucciderai ben tre. Don Nicola non pensa mai al cibo, peró non dimentica i gendarmi.

Il massaio fece uccidere tre capretti grassotti e Michele, che sapeva di cucina, li preparava, facendone le costole arrostite, come pure le coscie, le spalle e le capuzzelle e il restante mise tutto in un ampio caldaio con acqua e sale.

— Non finirai di cucinare — disse don Nicola — che avremo i gendarmi alle spalle, Michelino mio.

— Avete paura? Credo di no. E poi faremo vedere loro la valentia dei nostri occhi.

Non aveva finito di parlare che erano accorsi affannosi due pastori annunziando che s'era visto Martucci coi i suoi gendarmi poco lontano dalla masseria e che facessero presto se non volevano fare con loro a fucilate.

— Te l'ho detto io, Michele? — esclamó don Nicola — Orsú raccomanda ogni cosa e partiamo.

Michele badava a mettere in un sacco le carni dei capretti semi crude, don Gabriele finiva di mangiarsi una costoletta. Morra regalava generosamente i pastori.

Poco dopo uscivano tutti e tre dalla masseria e passavano, a lento passo, la palude e mediante quel piccolo ponticello che abbiamo detto costruito dai pastori. Quando giunsero alla metà furono visti dai gendarmi che accorsero velocemente suonando le loro trombe in segno d'attacco. Era una ridicolaggine: essi erano a piè del ponticello e già i tre amici erano passa-

ti all'altra parte; don Gabriele ricominciò a mangiare pacatamente, e Michele rifiniva di salare le carni, mentre don Nicola con il suo binocolo nella destra e nell'altra il fazzoletto faceva segni e gridava ai gendarmi di avvicinarsi.

Peró questi non potevano: il ponte era debolissimo. e poi così stretto che a pena poteva passare un individuo, il quale, se si fosse arrischiato, sarebbe rimasto vittima delle palle di don Nicola e degli amici. Nè potevano dividersi in due schiere, girare attorno le palude e prenderli alle spalle, che il tratto era abbastanza lungo, e quelli lí non erano sì stupidi da rimanere nel medesimo luogo. Sicchè il povero Martucci dovette accontentarsi di morsicchiarsi le labbra fino a sangue.

Aveva questo di grande e di fino don Nicola, la conoscenza dei luoghi. Appena sentiva che la gendarmeria gli era vicino, non si preoccupava, si ricordava bene il luogo dove stava com'era conformato e tutto era finito. Da questa conoscenza derivava quel sangue freddo che faceva impazzire i gendarmi.

Martucci peró sfogó la sua stizza sui pastori, ne arrestó moltissimi e lì menó nelle carceri di Cerignola, dove rimasero pochi giorni, poichè Barone scrisse all'autorità raccontando tutto ciò che era successo e aggiungendo che il Martucci andava in giro per divertirsi e non per arrestare don Nicola Morra.

Nè fu tutto, che, il giorno dopo a questi avvenimenti,furono trovati nel paese molti cartelloni che portavano scritto così:

> Per ogni borgata, per tutte le vie
> Ingrascia il Martucci ne le masserie,
> Risparmia ai tuoi fidi cotanto strapazzo,

Ritorna a Bovino che sei un pupazzo.
Ritorna, ten prego, e se a te pur piace,
A Morra Nicola ridona la pace.

Ne rise il paese e per molti giorni maravigliandosi che don Nicola fosse divenuto anche poeta.

L'autoritá capí e dovette mandar via Martucci, molto lontano, a Taranto.

Come partí scornato quell'infelice!

* * *

I tempi precipitavano e il re Bomba ben conosceva che le popolazioni non scherzavano in fatto di libertá e di indipendenza.

Siamo già al sessanta, l'anno delle ire ingenerose, dei grandi entusiasmi, quando i popoli vollero fortemente ed ottennero.

Il re era a Bari in ricorrenza dello sposalizio di suo figlio con la principessa di Baviera, e in questa città si dice che venisse avvelenato o almeno s'incominciasse a somministrargli il veleno. Sicchè privo di forze, abbattuto, trascinarsi su d'una carrozza per queste nostre Provincie, senza entusiasmo, ben persuaso che quelle grida, quegli applausi non partivano dal cuore del popolo, stanco dalla lunga tirannia di tre spergiuri, che la storia ha condannati, quasi presago della catastrofe imminente.

Tutto ciò era a conoscenza del re, che si vedeva impotente, e non rispondeva agli applausi, e s'annoiava di quelle grida che gli straziavano le orecchia, e faceva accellerare il cammino che si sentiva rodere il cuore.

La lotta era addivenuta immensa, minacciosa e aveva pure delle proporzioni incredibili. I comitati ri-

voluzionarii s'erano moltiplicati, in tutte le città si nascondevano armi e uomini pronti ad ogni evento, la parola d'ordine correva sulla bocca di tutti, e fra tanta sua ruina il re, attraversando quei luoghi, si ricordava d'un uomo che era il suo cattivo genio, di lui, di Nicola Morra, e per averlo nelle mani si sentiva capace di spergiurare piú solennemente del 48. Lo vedeva libero per le campagne, lui che odiava anche la stessa parola libertá, se lo immaginava formidabilissimo, potente, in quelle immense pianure e nelle piú alte cime e nelle più profonde valli, e si sentiva rodere di rabbia e si mordeva le labbra fino a sangue, mentre quel popolo, attraversando Cerignola, sfogavasi in grida, in applausi in entusiasmi.

— La patria di Nicola Morra! — mormorò ad uno che gli cavalcava al fianco. Nè alcuno osó dire una parola, e il popolo applaudiva fragorosamente. Forse, pensava il re, in mezzo a questa folla, fra tanta gente che mi circonda, lui, libero, senza paura, audace, sorride sulle miserie che mi opprimono. Quanta è infelice la grandezza di un re! E volgeva lo sguardo dintorno, pauroso, spingendosi nell'angolo della sua carrozza; nè ringraziava, nè salutava, pensando sempre a lui, a Nicola Morra, il quale, come dice lo storico De Cesare era celato dai proprietarii, così pensava il re, per opposizione a lui e per screditare il governo in faccia all'Europa intiera. Desiderava averlo nelle mani anche a costo di metà del suo regno! Mentre era immerso in questi pensieri ascoltò delle grida che lo destarono ad un tratto e che lo fecero rabbrividire: — Grazia a Nicola Morra! Grazia a Morra! — Era il popolo che in quei momenti si ricordava del suo favorito e implorava

grazia al suo re. Ed una donna più ardita di tutti, si slancia sulla carrozza e rivoltasi al re grida: Grazia per mio nipote, Maestá, grazia per Morra — Il re guardò quella vecchierella che implorava con le lagrime agli occhi, la guardó fissamente con il suo sguardo spento, ed un pensiero infernale, simile a quello che ebbe quando giuró la costituzione, gli attraversò d'un baleno la mente. Quindi mormorò: — Si presenti ed avrà la grazia! — abbandonandosi nella carrozza; — Si presenti — ripeteva — si presenti!

Povero re!

Nicola Morra si faceva di fuoco per rovinare quello che gli prometteva la grazia. Da Foggia correva a Potenza, quindi tornava donde era partito e nuovi commissioni e nuovi plichi da consegnarsi e nuovi ordini. Era una macchina che eseguiva tutto puntualmente e con una prontezza incredibile. Sempre a cavallo e in moto, aveva dimenticato che significasse riposo.

La sera del 26 Gennaio era in Foggia in casa di un tale Gaetano Postiglione, il quale gli affidó un importantissimo plico che doveva consegnare a Monsignor Santelli: — Ricordati — gli diceva Gaetano — che tieni nelle mani le nostre teste!

Don Nicola lo guardò per poco, quindi disse: — Credi forse che il cuore di Morra sia quello d'un traditore?

Il 3 Febbraio dava nelle mani del Vescovo quel plico e si trattenne con lui alcun tempo ragionando di ciò che succedeva nel regno: — Il re è ammalato, gravemente ammalato. Si sussurra che è stato avvelenato a Bari. I medici gli hanno contato i giorni.

— Eppure ne ho un dispiacere — rispondeva

Morra — Poveretto!— Non puó godere le feste dello sposalizio di suo figlio! Odio il re io, non il padre di famiglia.

— Va, don Nicola, e torna a Foggia e di' agli amici che monsignor Santanelli li saluta e l'incoraggia.

Don Nicola partiva per mandare a fine nuove commissioni affidategli. Mentre quel povera Bomba non si dimenticava di lui, lo sognava nelle notti lunghe ed insonni pensando che con lui tutto finiva.

* * *

Stavano radunati una sera nella casa di Morra molti parenti dei più affini e qualche amico provato della famiglia, e si raccontavano dei piccoli episodii e dei fatterelli del loro audace parente. Ognuno raccontava la sua e specialmente la sorella di don Nicola quella sera si trovava in vena, nè cessava mai.

— Mamma — diceva la figlia di donna Loreta — raccontaci quando vi fece liberare ultimamente dalle carceri Compar Francesco non sa questo fatto e credo che avrà molto piacere d'ascoltarlo.

— Eh sì certamente — esclamava don Francesco Borrelli.

— Ecco. Noi stavamo, quasi quindici persone della famiglia, sotto mandato a Foggia, sicchè ogni mattina ci dovevamo presentare alla prefettura. Nicolino veniva a visitarci spesso, ora vestito da monaco, ora da prete e ora da gendarme, e ci consigliava sul da fare. Un giorno, vestito da Carabiniere, si presentava in casa e ci impone di andare al re che si trovava a Bari — Peró noi disubbidiamo al mandato che ci impedisce di di partire da Foggia? — Così obbiettai io; però lui ci assicurò e cosí dovemmo presentarci al re.

Quando giungemmo alla sua presenza, quasi con un sorriso sulle labbra, il principino, che il re era ammalato, ci disse: — Siete dunque i parenti di Morra? — Sì, Altezza! — Ebbene tornate a Cerignola, che gli ordini sono già giunti colà — Liberi? — Sì, liberi — Cascammo dalle nuvole, nè sapevamo spiegarci ció che fosse successo, perchè mai potevamo credere che il re fosse cosí generoso da accordare la libertá ai parenti di Morra senza qualche gran motivo. Alla prima visita che venne a farmi Nicolino, mi raccontò ogni cosa e così potetti spiegarmi tutto. Sapete che aveva fatto? Prima che noi fossimo andati a Bari, aveva mandato una lettera a Francesco Cirillo di Cerignola, mediante il coratolo, aggiungendogli parole di vendetta e di stragi e di crudeltá. Però la lettera era un capo lavoro di mansuetudine, una lettera degna di S. Francesco di Sales, in cui pregava quel signore di mandargli qualche soccorso che si trovava in condizionì tristissime, chiamandosi povero, disgraziato, abbandonato da Dio e dagli uomini.

— E perchè tutto questo?

— Perchè Nicolino aveva pensato che quel signore, nell'ascoltare tante minacce dal coratolo, non avrebbe neppure letta la lettera, e conoscendo abbastanza la sua indole, l'avrebbe mandata alla polizia.

— E some successe?

— Proprio cosí come aveva pensato mio fratello,

— Vedete un poco la combinazione! Ma come andó a finire?

— Che l'autoritá, per farsi merito presso il governo, manda la lettera al ministro Bianchini insieme ad un terribile rapporto in cui si raccontavano le minaccie che don Nicolino aveva inviate a quel signore.

— E poi?

— Il principino legge la lettera ed il verbale e rimane meravigliato della contraddizione, che la prima era tutta umile e piena di preghiere, mentre il secondo un contenuto di minaccie orribili che facevano rizzare i capelli solo a sentirle.

— E il re che fece?

— Ora vi dirò: il giorno dopo noi ci prensentiamo a sua altezza, che, conoscendo il torto dell'autorità, ci mandava liberi a casa e i capi di Cerignola furono trasferiti altrove.

— La seppe pensare proprio bene quel furbacchione di don Nicola. Ditemi, donna Loreta, é vero che Luigi Iannieri, che tanto ha perseguitato il nostro parente, si è ritirato e che passa malamente i suoi giorni?

— Come? Non sapete nulla voi di ciò che é successo? Oh! È bella questa qui, sentite. E me la raccontava proprio lui, l'altra sera, nella chiesa.

— Dove?

— Nella chiesa madre, qui, in Cerignola Quivi spesso ho il piacere di discorrere con mio fratello

— Io ho parlato con lui una sola volta dietro il cimitero.

— Anche quello è un solito luogo dei suoi appuntamenti e specialmente quando va a cavallo, che, se ne è senza, viene, per lo più, in chiesa

— Dunque di Iannieri dicevate. . . .

— Che capitò nelle mani di mio fratello, mentre Nicolino stava alla masseria di Granzianillo S'avvicinò che lui andava a cavallo, e lo pregò parecchie volte di scendere — Sono Alessandro Mais, amico del massaio di questa masseria, che ci darà da bere qualche po' di

quel buono — Però Luigi, quel traditore, non voleva scendere, a niun costo; ma dovette ubbidire, quando Nicolino gli fece sapere chi era e che si chiamava don Nicola Morra.

— Immagino la paura di quel disgraziato.

— Nè fu poca, amico mio. Però fu terribile, quando intese che mio fratello lo voleva cuocere vivo in una caldaia. . .

— Oh! !

— Sì proprio vivo: e giá i pastori avevano approntato tutto, quando andarono per prendere il Iane lo trovarono agonizzante con una pozza di sangue dinanzi che aveva buttato di bocca.

— Bene stava a quell'infame traditore.

— Nicolino ne sentì ribrezzo e, commosso dalle preghiere dei pastori e dei contadini, che intercedevano per lui, lo mandò libero a casa, facendogli vedere i frutti del tradimento, che presto o tardi si pagano i delitti commessi.

— Ed ora che fa?

— Si trova fra la morte e la vita il disgraziato.

— I tradimenti un giorno o l'altro si piangono. È la punizione della morte di Loiodice e degli amici! Che pezzo di galera quello lì!

— Ma lasciamola stare quella canaglia — interuppe un altro parente — parliamo di cose migliori. Racconta donna Loreta, il fatto del signor De Mito, cui fece una bellissima burla.

— No, no, voglio dirlo io, mamma — esclamó la figlia della signora — Io lo so bene, che me l'ha raccontato una volta zio Nicolino, mentre mi teneva sulle sua ginocchia.

— Ebbene dì, su.

— Una sera venne zio Nicolino a casa, vestito da monaco, con la barba rasa, sì che pareva un vero frate domenicano. Mi portó degli zuccheri che a me piacciono tanto e mi fece ridere molto raccontandomi tante belle cose. Io voglio bene a mio zio, sapete, e mi farei uccidere per lui. Un giorno vennero i gendarmi a casa e rovistarono da per tutto, fin sotto il letto e fuori il balcone. Ma non trovarono alcuno, che lo zio Nicolino era partito poco prima, avvisato da un nostro amico. Mi facevano rabbia quei gendarmi e ad uno di essi sporcai di gesso tutta la giubba e ad un altro dissi una brutta parola sul muso.

— Ma e il fatto di De Mito?

— Ah già dimenticavo: dunque una sera di queste venne, come dicevo, mio zio a casa vestito da monaco e mi raccontó tutto minutamente. Disse che una signora aveva un debito col De Mito di mille ducati che non poteva pagare, sicché questo signore, che voi ben sapete che briccone egli sia, mandó il sequestro alla masseria di quella poveretta, la quale andó a raccontare ogni cosa a mio zio, tutta commossa e con le lagrime agli occhi, insieme al marito ammalato. Mio zio ne ebbe compassione e dette loro i mille ducati, raccomandando al marito di dire all'usciere che portasse la quietanza, tutta firmata, alla masseria, per cagione della malattia che l'obbligava a non muoversi affatto. E così fecero: Il giorno dopo si presentarono gli uscieri, un consegnatario ed altre persone per fare il sequestro Peró quel signore fece vedere i mille ducati dicendo che era pronto a pagare, ma che non poteva andare a Ascoli Satriano a cagione della malattia. Quindi pregava

quei tali di andare a Ascoli, accomodare ogni cosa, far firmare la quietanza che, al loro ritorno, tutto sarebbe stato pagato. Così fu fatto. Al suo ritorno l'usciere fu pagato, consegnó la ricevuta e partí. Peró non aveva fatti molti passi sul suo baroccino, che mio zio, con Buchicchio, gli si presentó dinanzi e si riprese il proprio danaro. — Dite al signor De Mito che questo danaro è mio. Ne ha rubato abbastanza lui, e poi una paga tutto.

— E' bello davvero il trovato!

— Che vi pare? Bellissimo proprio Così quei poveri signori si tolsero il debito, nè mio zio perdette nulla.

— Ma De Mito. . .

— Eh! . . . è abbastanza birbante quel ladro! . . .

— E da Massella quanto ebbe in regalo?

— Non so quante centinaia di scudi. Lo voleva vedere od ogni costo e ne desiderava il momento. Però un giorno che Nicolino l'aspettava, fu avvisato da un carrettiere e tornò a Foggia. Peró dopo alcuni giorni Nicolino gli scrisse una bellissima ed affettuosa lettera in cui gli diceva che era vero che quel dì l'aspettava, ma non per fargli danno, sibbene per accontentarlo del suo desiderio, espresso tante volte, di voler vedere Morra. Quindi il Massella lo ringraziò con una bellissima lettera e gli mandò molte centinaia di scudi.

— Sicchè ora è in pace?

— Sì, anzi in molta buona armonia. Colui che si crede malvisto da mio fratello è il signor Barone, al quale Nicolino vuole un ben dell'animo.

— E quale n'è il motivo.

— Corse voce che il signor Giovanni Barone, che

incontró mio fratello, quando aspettava Massella, avesse fatto tornare indietro don Antonio D'Ambrosio.

— Ed è vero?

— No, falsissimo, nè mio fratello sospetta affatto di lui. Mio fratello sa benissimo quale risposta dette il signore Barone, quando Massella gli domandó chi erano quegli uomini che vedeva a cavallo poco lontano: — Sono cacciatori che vanno per i fatti loro.

— Ma come è nato questo sospetto?

— Eh chi sa? Però io ho un dubbio e credo che sia la verità. Siccome Giovanni Barone è realista, per vendetta contro i suoi principi, i signori Foliaso, Scilitano, e De Meis, uomini liberali oltre modo, fanno spargere questa notizia, tanto per accrescergli il disfavore del popolo che adora il suo Morra.

— Ed il poveretto che dice?

— E' afflitto oltre modo e teme qualche brutto scherzo che gli venga da mio zio, né vuole credere che Nicolino sa il vero, sebbene glie l'ho fatto ripetere tante volte, perchè dubita che sia un tranello, onde si possa pigliarlo più facilmente.

— Ma vedete che intrigo diabolico.

— Laddove erano amicissimi, tanto che Barone invitó Nicolino alla sua masseria giorni prima e per fargli mantenere la parola costrinse mio fratello a dargli in pegno, il suo magnifico orologio d'oro con la catena insieme.

— Temo qualche guaio da questo equivoco.

— Speriamo che le cose vadano per bene.

— Ditemi quando andó alla masseria di Ruggiero Stradieri di Barletta, donna Loreta.

— Ah! Quello lì è un fatto originale. Stava nello

studio don Ruggiero, quando se lo vide dinanzi, ad un tratto. — Sono Morra! — Esclamò Nicolino, mentre quell'altro rimaneva di stucco. — Morra? — diceva— Ma come siete venuto qui senza che alcuno vi abbia visto? Giù v'è molta gente al lavoro, nè sento rumore di sorta della vostra venuta. — Sono un mago io, don Ruggiero — Così rispose mio fratello, accettando i sigari che gli offriva quel signore. Stettero insieme lungo tempo, parlarono di molte cose, sicchè don Ruggiero rimase maravigliato che Morra fosse di tali maniere. Lo fece sedere a pranzo, peró lui non accettó nulla, solo per non mostrarsi male educato, si prese un pezzo di dolciume.

— Toglietemi una curiosità, donna Loreta, perchè vostro fratello non accetta mai pranzi dai massai? Molti, che lo vorrebbero vedere a pranzo con loro, sono dispiaciuti che non vengono mai accontentati.

— Non vuole sentirsi dire che i massai gli diano da mangiare. Questo è l'unico motivo. Si trovano molte persone che spesso vanno spacciando alle quattro parti del mondo di aver dato un pranzo, e ciò dispiace moltissimo a Nicolino, il quale ha giurato a sè stesso di non accettare mai pranzi da chicchessia.

— Però Siniscalco non l'ha potuto incontrare ancora?

— No, ma povero lui! Nicolino ha giurato di vendicarsene terribilmente.

— Che traditore! Quanti gendarmi nascose nella sua masseria?

— Sei con un maresciallo e andarono ad uno per volta ad appiattarsi. Peró furono veduti, che il buon Dio protegge il mio povero fratello, che il vescovo di

Fóggia, Santanelli, molto amico di Nicolino, conosciuto, chi sa da quale persona, il tranello che s'era preparato per mio fratello, avvisava, mediante un suo massaio, un nostro parente Francesco Morra, il quale fece pervenire a Nicolino, in una cannuccia da pipa, un piccolo biglietto che gli svelava ogni cosa.

— Quel traditore! Ma come s'indusse lui, che era tanto amico con Nicolino, ad accettare i gendarmi nella sua masseria?

— La polizia, caro mio, gli fece paura da principio, e poi l'adescò con le sue arti da meretrice.

— Ed è vero che l'intendente Guerra propose a don Lorenzo Scilitano ció che poi ha accettato il Siniscalco?

— Proprio vero: peró don Lorenzo rispose chiaro e tondo che non era nato per fare il traditore e che il governo aveva abbastanza di uomini per prendere Morra. Nè accettarono la proposta del tradimento i signori Nannaroni che risposero piú alteramente ancora

— Sicchè il povero Siniscalco vive con panico?...

— Affatto! E' sicuro che nessuno ne dubita e i gendarmi sono tuttavia nella sua masseria.

— Sicchè l'aspettano ancora?

— Eh sicuro!....

— Ah! E' curioso l'affare!. ..

— E rideremo bene su costui....

— La merita una lezione.

— E l'avrà, siate sicurissimi, che Nicolino non dimentica così facilmente.

— Da quanto tempo non l'avete visto?

— Da stamane.

— Dove?

— In chiesa. Siamo stati insieme circa due ore, seduti l'una accanto all'altro

— E quando lo vedrete altra volta.

— Eh!. .. chi sa?

Si faceva notte inoltrata: la figlia di donna Loreta giá s'era assonnata sul grembo d'una sua parente, e gli altri accennavano a partire, quando s'intese di bussare.

— Chi è?

— Sarà lui?

Andarono ad aprire e videro entrare un grassissimo monaco, alto, robusto, con tanto di ventre che era una consolazione a guardarlo.

— Dio sia con voi! — esclamó il monaco entrando

— Oh voi!

— Che vai facendo a quest'ora?

— Che mi hai portato questa volta? — domandava la figlia di donna Loreta che s'era svegliata.

— Ch'è successo?

— Stai bene?

— Ti è accaduta qualche disgrazia?

— Niente, niente, sto benissimo, arcibenissimo, perdio!

Sedettero tutti quanti e il monaco al posto di onore Quando ognuno rimase silenzioso, esclamò: — Ho preso questa mane Siniscalco!

— Veramente?...

— Proprio. Andava nella sua carrozza e quando mi ha visto, mi è corso incontro tutto affettuoso e pieno di cerimonia e ha detto col suo solito sorriso: —

Perchè non ti sei fatto vedere da tanto tempo? Ti dimentichi così subito degli amici? Infamissimo.

— Che gli hai risposto?

— Ho strappato le briglie al cavallo e l'ho fatto tornare indietro.

— E lui?

— Pareva un cadavere! Traditore!

— E dove siete andato voi, cugino?

— L'ho trascinato al boschetto della Vergine dell'Incoronata di Foggia. E sarebbe stato l'ultimo giorno per lui. Però mi ha fatto compassione, che s'è messo a piangere come un bambino.

— Sicchè l'avete lasciato libero?

— Lo voleva impiccare ad un albero...

— E lui che diceva?

— Ha implorato per i suoi figli, piangeva sempre sì che il cuor mio s'è commosso, che non ne potevo piú e l'ho mandato a casa sua.

— Meritava ben altro quel traditore infamissimo!

— Però lui mi ha fatto uno spledido regalo: mi ha dato circa ventimila ducati....

— E che hai fatto di questa somma?

— L'ho affidata la maggior parte, all'amico Giovanni De Nittis, perchè andasse a Napoli a cambiarla.

— Sicchè siete rimasto amico con Siniscalco.

— Io per me sono tale con tutti ... chi mi tradisce poi passerà i guai suoi.

— E questo ventre qui? — domandò un amico che si maravigliava dell'enorme pancia di don Nicola.

— Bisogna mutarsi, caro mio, se non si vogliono soffrire dei malanni o dei rompicapi, quando non si ha volontà.

— E Buchicchio dove sta?

— In campagna, sulla strada che mena a Foggia.

Così continuarono a ragionare fino a notte avanzata.

***

Dardeggiava il sole con i suoi raggi infocati.

Faceva un caldo soffocante, e tutta la campagna ne pareva bruciata. Si vedeva qualche contadino, con la testa nuda nelle fiamme dell'aria, il collo annerito, calloso, e le spalle al cielo, respirare la polvere che esalava dal terreno riarso. Più in là qualche pastorello, con la mazza nelle mani, seduto sotto un olivo dai larghi rami, mentre la mandra cercava, sotto il fresco, qualche filo d'erbe. Non soffiava un alito, una quiete continua da per tutto, con i calori d'inferno per ogni dove.

Due cavalieri, con le redini dei cavalli sulle braccia, attraversavano, lentamente, una strada che mena a Foggia, grondanti sudore, che il caldo era insopportabile. Non si profferiva una parola, e un di essi morsicava una arancia che aveva nelle mani.

Era verso tardi ed il sole giá si trovava quasi a mezzo giorno, come una palla di fuoco circondata da un nuvolo di vapori biancastri.

Don Nicola andava innanzi, con le tasche piene di arance, abbattuto e pieno di rancore e col viso pallido pallido, sì che pareva ammalato. E veramente si sentiva tale. Era stanco oramai di quella vita di fuggiasco, senza pace, in continui pericoli, con la morte e il carcere alle spalle, e il cielo che tempestava.

Non aveva avuto mai un momento di requie nella sua vita turbinosa ed invocava la morte, che oramai

sentivasi sfinito. Peró un pensiero gli allietava il viso e gli metteva sulle labbra un dolce sorriso e questo era la patria.

Garibaldi già era sbarcato in Sicilia con i suoi valorosi mille e i borboni incominciavano a perdere terreno. Lui prevedeva la vittoria, ne era sicuro, sicurissimo, e anelava il momento che quell'eroe venisse nella Calabria, nella Basilicata, nel regno, a liberare il popolo dalla schiavitú, da quel servaggio che lui abborriva piú d'ogni altro delitto. Li voleva vedere cacciati quei maledetti, quei Borboni che governarono da despoti, da tiranni, quei principi che lui odiava come il veleno: cacciati a colpi di pietra, da tutto il popolo, che loro avevano oppresso, tiranneggiato, avvilito, quel popolo pieno di nobili sentimenti e delle piú care aspirazioni. E aspettava fiducioso, ardendo in quell'uomo, che aveva, per la libertà d'un altro popolo, oltre i mari, consacrata metà della sua vita, aspettava contando i minuti, le ore, con l'ansia d'uno che brama riceversi le notizie piú care.

S'avvicinava una carrozza di gran carriera. Don Nicola che non voleva essere conosciuto disse a Gabriele di andare per altra via, peró questi si oppose soggiungendo che si calasse il cappello dinanzi gli occhi e che tutto sarebbe andato per bene.

La carrozza si avvicinava sempre e fu conosciuto che era di Giovanni Barone. il quale andava insieme con alcuni amici. Don Nicola osservó che il cocchiere si voltava indietro e parlava col padrone, che era in fondo. Quando ad un tratto s'ode una detonazione e il colpo avrebbe freddato Morra, se questi non fosse stato svelto a voltarsi di fianco, sicchè alcune palle gli pe-

netrarono nel gomito con suo grandissimo dolore. Fu un baleno; don Nicola tirò i due colpi della sua doppietta, Gabriele altri due.... sicchè da prima non si vedeva che un nuvolo di fumo biancastro. Caddero morti il cocchiere ed il fattore Domenico Grasso; il massaio, che voleva colpire Gabriele contro cui vibró un colpo di carabina che andó a vuoto, ebbe una palla di pistola ad una gamba da Morra. Anche Giovanni Barone rimase ferito sulla terra, lordo di polvere e di sangue. La carrozza tirata dal cavallo inferocito, tornava senza alcuno a Foggia.

Avenne il 4 Agosto 1860.

La ferita intanto esacerbava di giorno in giorno e lo faceva soffrire immensamente, mancandovi le dovute cure e le medicine opportune: vi aveva applicato su un po' di crine vegetale, e aveva legato il braccio con una pezzuola bianca. Però i pallini rimanevano dentro i muscoli, che s'irritavano dolorosamente. La ferita peggiorava e dopo alcuni giorni dubitó che, come succedeva veramente, desse principio alla cancrena.

Non voleva morire così stupidamente e pensó appigliarsi ad una suprema decisione.

Un pensiero gli balenó nella mente lo comunicò a Gabriele che ne rimase sbalordito: — Sei pazzo tu? —

No, amico, invece ragiono benissimo — Rispose don Nicola col massimo sangue freddo.

Passarono altri giorni insonni, con la febbre nelle vene e un dolore acutissimo al gomito e in tutto il braccio, come se fosse straziato da mille punte d'acciaio.

Non trovava requie, nè a piedi, nè a cavallo e vide che non poteva continuare cosí. Si sentiva rodere di rabbia.

Lì, nella Sicilia si vinceva: il grande di Caprera il 5 Maggio era partito da Quarto alla volta di quest'isola con un pugno di eroi, ed erano appena mille e duecento, e il dodici sbarcava a Marsala. E i Siciliani, quei baldi e valorosi, che veramente avevano nel cuore amore per la patria, accorrevano a lui, ingrossavano il piccolo esercito, acclamavano quell'uomo che arrecava loro libertà, fratellanza, unione, combattevano sotto le sue bandiere, e si vinceva a Calatafini e pigliavano Palermo, Milazzo, Messina nel mese di Luglio. Tutto questo conosceva Nicola Morra e già sapeva che l'eroe era di giorno in giorno per passare lo stretto e sollevare il regno, mentre lui si sentiva impotente e costretto ad un passo che ripugnava, ma che doveva necessariamente mettere in esecuzione.

Consegnarsi nelle mani della polizia!

Oh! Era orribibile, spaventosamente orribile per lui, specialmente in quei giorni che tanto aveva anelato: già stava per impegnarsi la pugna accanita contro il Borbone, contro i tiranni, contro i suoi carnefici; già si stava per dar principio alla sacra guerra della liberazione della patria, di quella patria che era l'unico suo amore, il più grande dei suoi ideali, di quella terra che aveva vista schiava, derelitta, piena di miserie, sotto un governo di tiranni e non poter far nulla, e darsi nelle mani dei suoi nemici, di coloro che lo volevano ad ogni costo: era una pillola amarissima che non sapeva inghiottire.

Ma come fare altrimenti?

La ferita s'esacerbava e già si vedevano chiaramente i primi sintomi della cancrena. . .

Due erano le vie: o morire o darsi nelle mani del-

la polizia per essere curato. Quale scegliere? Non aveva paura della morte lui, che l'aveva sfidata non poche volte. Peró morire così, mentre si puó sperare ancora del bene vivendo, era una frenesia. Rimaneva di presentarsi alla polizia E ciò era un pò duro.

Ai parenti non voleva ricorrere. Era più che sicuro di ricevere le più amorevoli cure e che si farebbero uccidere per lui, però aveva del cuore Nicola Morra e non voleva a niun costo compromettere la pace dei suoi che addiverrebbero il bersaglio della Polizia. No, no, non voleva assolutamente mettere in tali condizioni quei poveri diavoli che avevano delle bocche da nutrire.

Dunque doveva arrendersi. E lo fece.

Consegnó un plico, che doveva portare a Potenza a Gabriele e lo pregò caldamente di partire per quella città: — Va — disse — amico mio, e salutami Albino, e digli che Nicola Morra è ben disgraziato per non poter combattere contro i regi! — Gabriele partí e Nicola Morra dando un ultimo sguardo a quelle campagne su cui aveva passato ben quattro anni, entrò in Foggia oppresso, col volto pallido e il capo sul petto. — Il mio astro tramonta! — mormoró amaramente.

PARTE IX.

NUOVAMENTE IN CARCERE

Un uomo, solo, a capo chino, pallido in viso, entrava in Cerignola, a piedi, e andava difilato al palazzo del pretore del paese.

Era la fine d'una giornata malinconica; il cielo velato di nuvoli, una luce debole, fioca, un silenzio da per tutto.

Si fece innanzi la serva del pretore e quell'uomo la pregò di annunziarlo al suo signore, che portava una lettera dal procuratore generale di Trani.

Fu subito introdotto alla presenza di quell'uomo il quale l'accolse con molta cordialitá e faceva segni di desiderare la lettera. Il nuovo venuto si sciolse dal suo mantello, stette alcun tempo contemplando quell'uomo quindi, con voce calma e dignitosa, mormoró; — Sono Morra! — Il pretore dette un balzo da su la sedia e addivenne pallido come il muro.

— Sono Morra — ripetette don Nicola — quell'uomo cui voi andate tanto desideroso vedere, quel

l'uomo che ha fatto parlare di sè tante volte, Nicola Morra di Giandonato di Cerignola!

Si vedeva una malinconia sul volto del bandito, il quale parlava lentamente, peró senza paura, con l'animo tranquillo, segno che la sua coscienza sentivasi immune di colpa. — M'hanno dato la caccia quasi ad un orribile brigante, si sono mandati dei soldati, dei gendarmi a venti, a trenta, a sessanta, peró invano, che il cielo proteggeva l'innocente perseguitato..,. Che cosa é la forza umana? Nulla! Chi siete voi? Niente! Che potete? Ciò che vogliamo noi! — Abbassó il capo e mormorava amaramente: — Ero innocente, scappato sì, ma innocente.... la vita per me tutta piena di speranze, di liete speranze. Amavo una giovane che mi avrebbe reso felice, e l'animo mio si rallegrava quando, nelle belle notti di està, a cavallo del mio corridore scorrazzavo, festoso, per le campagne e ascoltavo il mormorio delle foglie e il vento mi rinfrescava il viso e la luna illuminava, a pieno giorno, da per tutto. Dalla mia masseria andavo a quella della mia Rosina che mi aspettava ansiosa al suo balcone e le parlava, le parlava del mio amore.... Ero innocente, non avevo giammai immaginato ciò che m'è successo... — Quindi alzò fieramente il capo e con voce altera disse: Signor Pretore!.... — Questi che si aspettava chi sa che cosa, certo un danno, s'era fatto piccino piccino e, con lo sguardo, implorava che non gli si facesse del male. Però don Nicola non gli badava che era occupato intieramente nei suoi pensieri i quali, senza quasi avvertirsi, uscivano dal labbro lentamente; — Dopo quattro anni di vita d'inferno! Dormivo sulla terra coperta di neve, agghiacciato, col capo su d'un sasso durissimo, e

il cielo freddo, glaciale che mi serviva di padiglione. Il sonno giammai chiudeva placidamente questi miei poveri stanchi occhi che ad un tratto si spalancavano, al piú piccolo rumore, al fruscio del vento fra i rami, alle pedate del lepre, al più leggiero mormorio... E alle volte il vento fischiava orribilmente, spezzava i rami, smembrava gli alberi, e la pioggia scrosciavasi giù a cielo aperto, e i fulmini incendiavano, e i tuoni assordavano. . . ed io solo, in una campagna deserta sotto il diluvio, senza ricovero, nell'oscuro più fitto. . . Eppure ero innocente!

— Avete ben ragione, don Nicola. — esclamava il povero pretore commosso alle parole del giovane.

— Sì? Ho ragione io? Ah! Eppure mi si perseguita come un cane appestato e mi si dà la caccia come ad un idrofobo. — Qui il giovane sorrise amaramente e domandó:

— Ditemi, signor Pretore, avete letto i Masnadieri di Schiller?

— No. . .

— Io lo leggeva quel libro, lo leggevo molte volte al fresco d'un albero, nelle giornate calde di Agosto, dando riposo alle mie stanche membra, mentre il corridore nitriva legato ad un ramo alla mia destra. Sapete chi è Carlo Moor? Sapete chi è Francesco? Voi non sapete nulla, signor Pretore e intanto mi condannate?... Ebbene condannatemi un'altra volta, a morte, al carcere, non temo io la giustizia degli uomini. . .

— Don Nicola, voi delirate. . .

— Deliro? E voi che fate nel pronunciare sentenze?

— Ma qui non si tratta. . .

— Ma sicuro, voi mi condannerete, che, io, Nicola Morra, questa sera, in questo momento proprio ora. . .

— Ebbene. . . — mormoró piú pallido ancora quel povero Pretore che si temeva qualche guaio serio.

— Mi do nelle mani della polizia! — Queste parole le disse don Nicola con una dignitá immensa, che il pretore rimase con gli occhi spalancati.

— Scherzate?

Un amaro sorriso erró sulle labbra di Morra che non pronunziò altra parola, si sedette ad un canto e fece agire il magistrato, il quale, subito, sempre con la paura nel cuore, mandò a chiamare il cancelliere che accorse immediatamente. — Che hai fatto, Nicolino! — gli mormoró costui, quando seppe ogni cosa — Garibaldi prosiegue vittorioso. . . ora sconterai per tutti, infelice!

Quindi si condusse, con una carta dal pretore, nel carcere del paese.

Intanto subitamente si divulgò che Nicola Morra s'era dato nelle mani della polizia È incredibile immaginare il dolore di quella popolazione e le lagrime che versarono tanti poveri afflitti.

* * *

Il giorno dopo partiva per Foggia accompagnato da una quindicina di gendarmi e da un tenente, che facevano di scorta alla carrozza in cui andava don Nicola insieme alla sorella e alla zia.

A Foggia la calca del popolo era immensa, tanto che la carrozza non poteva continuare il cammino: un popolo innumerevole, di diverse condizioni, di diversa età, un mormorio lungo e qualche grido di viva Morra

e una quantità di corrozze. Il tenente voleva farlo attendere colà, perch'era stato avvisato che doveva venire fra poco l'Intendente e il Comandante della Provincia, i quali desideravano vedere don Nicola Morra.

Però i parenti del bandito che erano persone d'autorità, chi tenente e chi capitano della gendarmeria, si opposero accanitamente e così si dovette continuare il cammino Il popolo seguiva e precedeva la carrozza, la quale andava innanzi lentamente, fermandosi ad ogni passo.

Da Foggia si partí per Lucera, ed era un trionfo continuo, che il popolo ingrossava ad ogni piè sospinto e molti andavano col capo scoperto e le signore e le signorine che salutavano coi fazzoletti nelle mani.

Giunse verso il tramonto a Lucera e si presentò al Tribunale dopo che s'ebbe licenziato con i suoi parenti e con gli amici che tornarono poco dopo al loro paese. Il giorno dopo fu visitato dal Procuratore il quale gli annunciò che il sovrano l'aveva aggraziato della pena del taglione, che peró lo sottometteva a nuova causa come tutti quanti che si trovavano nelle carceri di Lu cera — Quella corte che mi condannó — disse impavido il giovane — fu cieca ed infame, poiché non ho mai fatto delitti nello spazio di quattro anni che sono andato fuggitivo, e ingiusta fu la condanna a morte di quella Corte. Quindi non debbo niente al re se mi ha reso grazia di questa pena, nè gratitudine, nè riconoscenza. Fategli sapere questi miei pensieri, che non teme alcuno Nicola Morra. Mi sono presentato per questa maledetta ferita, non per timore d'altri, come possono credere. Nicola Morra ha sfidato tutti, nè alcuno puó vantarsi di nulla!

Fu visitato da molti signori, e parecchie volte andarono nel carcere la marchesa Marotto di Lucera, vedova del marchese Marotto di Manfredonia, la quale si mostró cortesissima e affettuosa e gli portò i saluti della marchesa di Nicastro, quella tale che don Nicolino aveva salvata dal ricatto di quei tre buoni galantuomini che agivano sotto il nome di Morra.

Si scelse per avvocati i celebri Gaetano de Peppe di Lucera e Vincenzo Barisciano di Foggia, che si presero moltissima cura come se si trattasse d'un loro parente.

Intanto il ventisei Agosto gl'isorti s'attaccarono coi regi a Potenza, cacciavano la sbirraglia borbonica, e proseguivano trionfanti insieme ai valorosi mille comandati da Giuseppe Garibaldi. L'entusiasmo scoppiava clamorosamente e tutti accorrevano a schierarsi sotto la bandiera dell'eroe vestendosi della camicia rossa.

Gabriele, con trecento giovani, prendeva Castagno capitano della gendarmeria, e lo chiudeva in un carcere donde uscì sotto il governo provvisorio di Albino, il quale lo lasciò libero e lo mandò al re per annunziargli che le Calabrie e la Basilicata non erano piú sotto il suo dominio.

L'incendio si appigliava per tutto il regno, sicchè quel povero re dovette fuggire da Napoli, mentre entrava Garibaldi. e si rinchiuse in Capua: era il passato oscuro, tirannico, micidiale che dileguavasi dinanzi il volere dei popoli, pauroso, scettico di sè stesso, già rovinato.

Gabriele intanto riceveva il grado di capitano dei Garibaldini e fece a schioppettate sotto Capua dove resisteva tuttora l'ombra d'un re.

Quindi venne Vittorio e a Teano stringeva quella mano sì valorosa e leale.

Però subito incominciarono le reazioni, e fu colpa del governo, inesperto e giovane. Un decreto di Cavour scioglieva i Garibaldini, che il loro duce giá s'era ritirato a Caprera, ed un secondo richiamava sotto le armi tutti gli sbandati e i disertori della milizia borbonica, pena il carcere ed altro se non si ubbidiva, come pure richiamava nelle prigioni coloro che ne erano scappati. Quasi tutti furono renitenti a questi comandi, non ubbidirono, e, per fuggirne la pena, si dettero in campagna Ecco come nacque il brigantaggio del 61 nelle provincie meridionali.

Incauto fu il ministro, e piú incauto si mostrò in appresso: manda ordini severissimi da per tutto, commissarii qui, e governatori là, tutti con pieno potere, con carta bianca, come si suol dire. E questi signori ne commettevano delle belle e delle grosse. Basta solo ricordare il generale Fumer, che fu mandato in Calabria il quale fucilava la gente che era un piacere. Il generale Pinelli fu mandato a Foggia e Cialdini con Buchicchio cui era stata condonata ogni pena, contro il brigantaggio a Potenza.

Nicola Morra invecchiava nel carcere di Lucera.

Un giorno mandò a chiamare l'antico amico Giovanni De Nittis, cui aveva data quella somma, e questi corse a trovarlo, con molti doni, facendogli sapere che lui era pronto a consegnargli la moneta. Però don Nicola si prese una parte per sè, pregó l'amico consegnare ai suoi avvocati lire ottomila, e custodisse il resto presso di sè che quando gli bisognava gliene farebbe richieste. Ebbe in tutto L. 14450,00 comprese le 8 mi-

la lire che Giovanni consegnó di propria mano agli avvocati, sicchè doveva averne ancora L. 36550.

La causa intanto si differiva per l'assenza di alcuni testimoni e don Nicola s'annoiava nel carcere, quando alcuni avvenimenti lo destarono da quel torpore in cui ero caduto.

* * *

A S. Giovanni Rotondo si commettevano delle belle. Il piccolo paese era in furore e in lotta civile, terribile, accanita, sanguinaria. Eccone la spiegazione.

Il decreto di Cavour riguardo gli sbandati aveva suscitato il malumore in molti giovani di quel paese, i quali non volevano ad ogni costo ritornare a fare il servizio militare. E molti di questi giovani erano di famiglie nobili e ricche, sicchè si credevano quasi al sicuro, però erano sempre in guardia, temendo qualche guaio. Fra gli altri v'era Francesco Cascavilla, figlio di notaio, un tipo strano che ne aveva fatte delle bellissime: sotto ufficiale del Borbone in Sicilia, s'era unito con i cospiratori, quindi, facendosi credere messo di Garibaldi, prima dell'Isola e in mezzo ad un continuo trionfo dovunque passava, era tornato a Foggia, che già la rivoluzione aveva cacciato i regi. Non volle a nessun costo tornare sotto le armi secondo il decreto di Cavour, e con lui si unirono anche altri nobili di S. Giovanni per la medesima ragione.

Quando seppero che la polizia aveva barbaramente arrestato e trascinato in carcere un povero giovane sbandato che giaceva in letto gravemente ammalato, uscirono dal paese e andavano fuggendo per la compagna. Quando un giorno, scoperti dai soldati, scapparono via come passerotti; peró i soldati della guardia nazionale

non scherzavano mica e spararono, si, delle fucilate. Ciò era crudele, come ben si vide, e esacerbì fieramente gli animi di quei giovanotti i quali proposero di vendicarsi contro questo governo che si chiamava liberale e che aveva un sì bel principio.

Una mattina, ben per tempo, ed era di domenica, entrarono, alla spicciolata, in S. Giovanni, penetrarono nella chiesa, dove stava per dirsi la messa, e si mischiarono fra il popolino che era immenso, tutti contadini che dovevano andare a lavoro, essendo giorni di piena. Successe un mormorio in chiesa quando si videro e si conobbero questi giovani e specialmente Francesco Cascavilla, che, con un lungo mantello, si trovava vicino al prete che giá aveva incominciata la messa.

Si sentiva un vocio nel popolo, e il prete rimaneva maravigliato che quella mattina si ascoltava la messa con sì poca devozione e giá s'era proposto di voltarsi prima della communione e di fare un breve predicozzo per rimproverarli del modo come stavano in Chiesa.

Peró quando si voltò la prima volta per dire: — Dominusvobiscum — sentì gelarsi il sangue nelle vene poco lontano da lui, aveva visto quel giovane col mantello che lo nascondeva interamente, e due occhi profondissimi che lo guardavano intensamente, sotto una candela, poco lontano da lui e dubitò che tramasse qualche brutto tiro. Quindi sentiva il mormorio del popolo che s'agitava e che perdeva ogni devozione Quando ebbe finito l'evangelo, quell'uomo si svolse il mantello, alzò una mano e con una voce ferma esclamò: — Prete, canta il Te Deum in onore del nostro re Francesco II!

Era un atto temerario quello e il prete lo guardava

tutto gelato per la paura, mentre il popolo immenso sterminato si rizzava sulla punta dei piedi per vedere ed ascoltare con un lungo brontolio come il mare in tempesta. Il povero prete aveva paura di risolversi, però dovette ubbidire quando si vide puntata la canna d'un fucile di Cascavilla, il quale gli aveva gridato con una voce che gli fece tremare il cuore nel petto: — O canta o sei morto, prete! — Allora il sacerdote con una voce sonora per quanto poteva intuonó il Te Deum e lo cantó intieramente con grandissima solennitá, in mezzo al vocio del popolo che già s'era riscaldato abbastanza.

Dopo il Te Deum si lasció il prete e la messa, e tutti, che era già una calca ben considerabile, corsero per le vie della città gridando e facendo un diavolio indescrivibile.

La scintilla aveva acceso un fuoco che divampó incredibilmente da per tutto. Si corse all'ufficio della guardia nazionale, sempre minacciando, che era un urlio lungo e continuato. Si vedevano quei contadini, armati di zappe, scuri, picconi e qualcheduno di fucili e revolver, tutti accessi in viso, che sembravano tanti eroi, opporsi accanitamente contro la guardia nazionale che fu presto disarmata e cacciata dal paese. S' assalirono le case dei signori e molti si tradussero nelle carceri donde fecero uscire quel povero contadino sbandato che v'era stato trascinato in quello stato deplorevole di salute.

Le fotografie di Sua Maestà Vittorio e della regina furono strappate dal loro posto e vi si mise quella di Francesco con due candele accese innanzi.

Fu una vera reazione: tutti si dichiararono soldati

e ognuno accorreva a difendere il paese dalla molteplicità dei nemici che piovevano da tutte le parti. E furono mandati contro quel minuscolo paesucolo non so quanti soldati, una schiera di bersaglieri, e moltissime guardie nazionali: v'erano anche dei preti e dei monaci, fra cui un agostiniano, un vero tipo di furfante, a nome Fra Domenico, il quale, da fuori le mura, mostrando ai cittadini la piaghe d'un immenso Cristo che aveva nelle mani, li esortava ad aprire le porte e alla pace promettendo e giurando intera amnistia, perdono generale.

Ed era bello vedere quei rozzi contadini, che si rendevano simili agli antichi romani, difendersi con un accanimento, spiegabile solamente in quelle occasioni.

Francesco Cascavilla trionfava.

Peró non sapeva quell'uomo che non bisogna giammai fidarsi del popolino, nè credere ai suoi entusiasmi che svaniscono quando meno si crede. Il popolo si stanca facilmente. Proprio questo successe a S. Giovanni Rotondo. Resistette otto giorni, e quegli otto giorni formarono una poema d'eroismi incredibili, però la fiducia e la stanchezza penetrarono negli animi, i quali cominciarono a piegarsi.

E tutto precipitò d'un tratto, e la catastrofe fu piú che tragica. Mentre Francesco Cascavilla, vedendo che era oramai vana ogni resistenza, consigliava ai suoi di salvarsi come meglio si poteva, s'ode una detonazione; accorrono al carcere e conoscono che uno dei carcerati, saputo che il suo partito era sicuro della vittoria, aveva tirato un colpo di revolver contro uno dei rivoluzionari. Non videro piú nulla, acciecati dal dolore e dalla rabbia d'essere giá vinti, si scagliarono nel carce-

re e a colpi di scure massacrarono tutti, che erano circa ventiquattro, e delle famiglie più nobili e autorevoli del paese, fra cui uno dei Cavalli, un altro degli Antino.

Le grida dei moribondi salivano al cielo come urli di belve feroci, mentre un fiume di sangue insozzava da per tutto Fu un atto crudele, crudelissimo, ma il popolo non bada ció che fa quando è istigato.

Poco dopo entrava nel paese Fra Domenico con la sua croce nelle mani gridando pace, pace, mentre dietro seguivano i bersaglieri armati fin nei denti, i quali facevano strada alla corte marziale che si partiva da Lucera e giungeva il giorno dopo.

La pace si cambiò in vendetta, e fu atrocissima ancora.

Si fucilava senza giudizio, dove si trovavano, nelle proprie case, nelle braccia della consorte, della madre, dei figli. E' incredibile! Non inventiamo, è storia questa.

Francesco Cascavilla non fu trovato, però uccisero il povero suo fratello, un buon prete che faceva il suo dovere di ministro dell'altare, ne s'era immischiato in quei cimenti, d'animo mite e tranquillissimo com'era.

Questa fu la reazione di S. Giovanni Rotondo del 1861.

E Francesco Cascavilla? Ne parleremo qui appresso.

* * *

Era in sul tramonto: faceva un freddo che gelava le ossa, e le piante brillavano dai riflessi degli ultimi raggi solari.

Un uomo, sperduto nella campagna, quasi lacero

del tutto, nascosto in un ampio mantello che gli giungeva al tallone, si trascinava su d'un ramo, pallido pallido, estenuato di forze, e divorato dalla stanchezza e dalla fame che gli rodeva le viscere.

Sembrava Valjean di ritorno dalla galera.

Non si riconosceva più, tanto l'avevano trasformato le dure privazioni e la vita errabonda e fuggiasca! Pareva l'ombra di sè stesso. Ad ogni tratto s'appoggiava alquanto su d'un sasso per rifarsi in forze, però sentiva che non poteva durarla così. Il freddo era terribile agghiacciava.

Vide, in mezzo agli alberi, alquanto lontano, i muri bianchi d'una masseria e si decise.

Potevano conoscerlo? Eh via, meglio così, anzicché morire di fame. Quanto é terribile la fame! Piega il piú ostinato, rammollisce il più duro, abbatte i colossi.

S'indirizzó per quella masseria e vi giunse dopo una buon'ora, che le forze gli s'erano del tutto distrutte.

Pregò che l'alloggiassero e gli dessero qualche cosa da mangiare.

— Chi siete? — Gli domandarono.

— Nicola Morra!

Quegli uomini si guardavano in viso, però l'accettarono, gli dettero del pane e del formaggio, quindi mandarono segretamente un contadino ad avvisare la polizia che un tale sconosciuto si andava spacciando per Nicola Morra, mentre ben sapevano che il vero Morra s'era presentato e stava nelle carceri di Lucera, e poi il viso di don Nicolino era stampato nel loro cuore.

Subito un diluvio di Carabinieri e di guardie na-

zionali piombarono su quella masseria e incontamente arrestarono quei povero uomo che si riposava su d'un mucchio di paglia.

— Chi siete, galantuomo?

— Sono di Viesco e mi chiamo Giorgio Andreoli.

— E perché ti spacciavi per Nicola Morra.

— Per ricevere piú subito un cordiale ospitalitá.

La freddezza di quell'uomo e la prontezza nel rispondere lo salvarono da una morte sicura, però fu trascinato nel carcere di Lucera dove stava Morra.

V'erano ciaca una novantina di carcerati d'ogni specie di delitti, in un ampio camerone, tutti insieme, fumando delle rozze pipe e ciarlando nei loro curiosi e diversi didletti. Don Nicola stava, in un'altra stanza, mezzo sdraiato sul suo letto, col braccio fasciato con molta cura.

Il nuovo arrestato produsse qualche sensazione sui carcerati sia per gli abiti laceri si, ma decentissimi e nuovi, sia per il volto che era d'un gran signore. S'ebbe la curiositá di domandargli chi fosse, e rispose che si chiamava Giorgio Andreoli, di professione ebanista, arrestato forse per fini politici o per altro che lui medesimo ignorava. E parlando con quella gente lì, seppe che nell'altra stanza dormiva don Nicola Morra. Mostró un vivo desiderio di parlare con Morra, poi pregò caldamente un carcerato di annunziarlo a don Nicolino.

— Ma dorme.

— Ve ne prego.

— Ma é ammalato.

— Ve ne prego,

Il carcerato andó ad annunziarlo a Morra, il quale, annoiato d'essere disturbato domandò chi era costui.

— Si chiama Giorgio Andreoli.

— E che faceva?

— L'ebanista.

— E che vuole?

— Chi lo sa!

— Fallo entrare.

Quell'uomo entrò, salutó cortesemente, quindi, guardato all'intorno cautamente, disse: — Don Nicolino, io non sono Giorgio Andreoli...

— Chi dunque?

— Ho fiducia in voi, e sono sicuro che Morra non tradisce.

— Mai!

— Io sono Francesco Cascavilla!

— Voi! Oh! Figlio mio caro, che guaio, che guaio, — Don Nicola lo strinse al petto e si rammaricava della criticissima posizione del giovane:—Domani sarete fucilato, verranno qui, sicuramente, e vi scanneranno. Povero figlio, povero figlio, povero figlio! I Cavalli stanno facendo un chiasso per avervi nelle mani, e poi tutti vi vogliono morto, scannato, a brani! — Quindi pensò un poco e continuó:

— Non temete piú penso io sul da fare. Siate sicuro, che finché vive Morra, non vi sarà torto un capello.

— Don Nicola ho fame!

Sentì spezzarsi il cuore Morra a questa parola, chiamò subito un cameriere e fece portare qualche cosa da mangiare per quel povero Cascavilla, il quale non sapeva come ringraziare la sua buona fortuna per aver incontrato don Nicolino.

Quando Morra si fu vestito, radunó tutti i carce-

rati che gli volevano, senza alcuna eccezione, un ben dell'animo e lo rispettavano e veneravano quasi piú d'un padre, e presentando loro il nuovo carcerato disse: — Non é Giorgio Adreoli costui, non un umile ebanista... — E volgeva su tutti i visi il suo sguardo scrutatore, profondo, acutissimo. — È invece Francesco Cascavilla!

— Lui! — Fu un sol grido che uscì da tutti i petti, e ognuno volgeva lo sguardo su quell'uomo che faceva parlare tanto di sé e che si trovava in un orribile pericolosissimo cimento.

Domani — continuò con voce ferma Morra — verranno qui a scannarlo, costui, verranno nel carcere e lo uccideranno sotto i nostri occhi!... — Queste parole lui pronunciava con un tono solenne che faceva rizzare i capelli sul capo: — Lo faranno a brani sotto la nostra vista, e noi godremo questo spettacolo, come i romani nel Colosseo, e il sangue di questo infelice bagnerà il pavimento che calpestiamo, insozzerà le nostre vesti, forse ci bagnerà il viso — .... E guardava quegli individui che stavano frementi alla sua presenza nell'udire queste sue parole.

— E poi si dirà che alcuni deboli signori hanno assassinato un carcerato nelle stesse prigioni di Lucera, sotto la vista dei medesimi compagni che non ebbero il coraggio di emettere una sillaba, mentre era anche presente Nicola Morra!...

Quegli individui sentivano scoppiarsi il petto, ma tacevano ancora.

— Io — continuò Morra con la sua solida freddezza — non sopporterò questa ingiuria, no; vengano tutti i signori di S. Giovanni Rotondo e di Lucera ad

uccidere Castavile! Passeranno prima sul cadavere di Nicola Morra.

Queste due ultime parole finirono l'effetto di tutto ciò che aveva detto il bandito di Cerignola, che ognuno giurando su ciò che aveva di più sacro al mondo prometteva di farsi piuttosto uccidere anziché permettere di torcere anche un capello a Francesco Cascavilla.

Il giorno dopo, come don Nicola aveva preveduto, saputosi dell'arresto di Cascavilla, corsero moltissimi signori armati fin nei denti che volevano entrare nel carcere per massacrare quel povero nemico. Però fu invano, che alla porta stava Morra e dietro tutti i carcerati pronti a farsi a pezzi per non farla vincere a quei signori, i quali, dopo molto braitare, conoscendo che era inutile cozzare contro Morra, partirono piegandosi al miglior consiglio.

Così Cascavilla fu salvo per opera di don Nicola.

* * *

V'erano state pure le reazioni di Gioia del Colle per opera del terribile Romano, il quale formò dopo una banda formidabile, distrutta il 5 Gennaio del 62, proprio il medesimo giorno quando si uccisero gli otto banditi che infestavano il territorio del nostro paese.

Reagirono pure e terribilmente Tiesti, Vico e, per opera di nobili famiglie, come quella dei Doria, Cercinaro che fu sedata dal nostro benemerito compaesano Raffaele Tarsia in Curia, come pure Bovino e altri paesuccoli.

Da quelle reazioni nacque il brigantaggio che si propagó da per tutto e riusciva funestissimo.

Due celebri bande ricorderemo: quella di Roma-

no, detta del sergente di Gioia, e quella di Angelo Maria lo zoppo di S. Marco. Commettevano delitti e ricatti d'ogni sorta, sicché formavano il terrore delle nostre provincie.

Contro di esse venne il Generale Pinelli, che era stato negli Abruzzi a distruggere il brigantaggio che infestava anche quei luoghi.

Pinelli dunque si mise a fare la caccia ai briganti delle nostre terre, peró erano ossi alquanto duri a mordersi. Ebbe un'idea, anzi gli fu suggerita da un suo amico, Gaetano Del Giudice, e subito andó a trovare Morra che passava il tempo, nel carcere di Lucera, divertendosi con Francesco Cascavilla, il quale, in quelle prigioni, ne commetteva proprio delle bizzarre.

Un giorno don Nicola fu chiamato dal Capo guardia e si trovó dinanzi il Generale che gli fece molte carezze. Morra, che era ben astuto, stava all'erta. Quando ad un tratto il Pinelli esclamó: — Senti, Morra, vuoi venire con me contro il brigantaggio?

— Come sarebbe a dire, generale?

— Senti: ti farai credere scappato di prigione, quindi, comprendi benissimo, sarai da tutti accolto con festa e peró, mediante una segreta corrispondenza, mi farai conoscere tutto...

— Un tradimento?!

— E ti prometto che uscirai aggraziato.

— Ohibó! Mai, mai, mai!

— Rifiuti?

— Decisamente.

— È una proposta che ti viene dal primo ministro.

— Dite o fate sapere a Cavour che Morra non tradisce mai nessuno. Mi lasciasse libero ed io vado a

combattere contro i briganti, ma con un tradimento, mai, mai!

— Pensaci meglio, si tratta della libertà.

— Si tratta dell'onore invece, generale.

— Ma si va contro dei briganti...

— E volete che io sia tale?

Pinelli vide che non poteva ricavarne nulla e, ammirando quel carattere di ferro, cambió consiglio pensó ad altro

Il primo Ottobre del 1861 don Nicolino comparve dinanzi il tribunale di Foggia per essere giudicato. Lo difesero con accanimento e giustamente; peró anche questa volta la giustizia umana si mise un velo dinanzi e fu condannato ad anni 18 di ferri.

Sembra incredibile! Eppure colui che aveva beneficato tanti derelitti, che era stato il padre di chi soffre e il protettore del debole, colui che aveva sopportato le più amare persecuzioni da un governo odioso, riceveva, in ricompensa, una condanna che ogni uomo di cuore ripugna. Forse i giudici si lasciarono trascinare da passioni? Non lo vogliamo credere, peró notiamo solo il fatto che spesso la giustizia umana sbaglia enormemente e che la storia sola puó rendersi giudice di ogni singolo individuo come delle intere società

Chiese di essere mandato subito al luogo di pena, e l'ottenne, e dopo poco partì per S. Stefano. Quindi, per sua iniziativa, fu messo un traffico di canapa nei carcerati, sicché don Nicolino passó molti mesi facendo conti e dirigendo i lavori.

***

Ebbe un compagno nel carcere, che lui amó come un suo figlio e si chiamava Giuseppe Benici. Una sera

l'avevano condotto nella sua stanzina, tutto cencioso e pieno d'insetti, e lui gli usó tante cure, l'accudì come a sua madre, e gli prestó molti favori.

Era un giovane d'entusiasmo e l'amor di patria l'aveva cacciato nelle galere.

Studiava a Pisa donde scappó il 59 per andare in Sicilia a preparare gli animi alla venuta di Garibaldi. Alcun tempo dopo si trovava sotto il comando di Ricotti quando Garibaldi ideava la presa di Roma e arruolava soldati Lui con altri chiese le dimissioni per mettersi sotto la bandiera dell'eroe di Marsala — La riceverete a Monte Sant'Angelo — fu questa la risposta — la dimissione che cercate — Quei giovani baldanzosi pieni di entusiasmi, spezzarono le spade dinanzi il loro generale e si arruolarono nelle file di Garibaldi.

E fu anche ad Aspromonte

Per questo delitto fu arrestato, processato e mandato a S. Stefano! Con questa moneta si paga l'amor di patria! Morra che conobbe subito la tempra di quell'uomo, lo prese ad amare e lo favoriva spessissimo ora facendo ricapitare delle lettere clandestinamente, ora gli oggetti che gli servivano.

Quando Benici uscí dal carcere, e fu dopo poco tempo, provó un amarissimo dolore perché abbandonava in quei luoghi il suo caro Morra

Il 68 don Nicola fu trasferito al bagno di Procida.

* * *

Chiese parecchie volte grazia senza peró ottenere nulla.

Uscì di prigione il 4 Aprile del 1884. Doveva ricevere moneta da un suo parente, cui l'aveva depositata sua cugina Rosina, e dall'amico Giovanni De Nittis.

Non l'ebbe né dall'uno né dall'altro, che il primo, con le sue buone maniere e anche per la parentela, l'avvinse a sé, il secondo negò del tutto il debito che aveva verso Morra, il quale ricorse al Tribunale che non potette agire essendo passato il tempo della prescrizione cioé trent'anni.

Dunque questo tale che ora é deputato al parlamento, negò del tutto a Nicola Morra lire 36 mila circa. Vi sono molte prove del fatto, però le tacciamo, pronti per altro a dimostrarle a chiunque ce ne farà dichiesta

Ma siamo ben sicuri che questa faccenda s'accomoderá alla meglio, avendo fiducia nel buon animo dell'onorevole, il quale, sia per il suo cuore che in altri fatti ha mostrato pietoso e propenso alla giustizia, sia perché si trova fra gente eletta, nel numero dei rappresentanti del popolo, vorrà rendere giustizia al bandito Morra. Che se poi dimenticasse del tutto i doveri che una retta coscienza impone, noi possiamo liberamente giudicare e condannare questo individuo, nonostante che una maggioranza di popolo l'abbia eletto suo rappresentante.

* * *

Peró il destino lo perseguitava maledettamente. Vi sono degli individui nati sotto l'influsso di cattive stelle, cui riesce impossibile potersi sottrarre dal giogo che duramente li opprime: e fra questi possiamo annoverare Nicola Morra, che d'animo benevolo e amante della giustizia, per una serie d'avvenimenti indescrivibili, si trovò inviluppato in mille cimenti, e perdette sempre, peró salvando la propria dignità, e il proprio onore. E che? Vi spaventa forse questa parola di ono-

re applicata ad un brigante? Ricordate Carlo Moor di Schiller ed il Corsaro di Byron.

S'era commesso un terribile omicidio con grassazione facendo vittima un tale Luisi, e molti furono condannati ai ferri, tutti innocenti però, che i veri rei l'avevano saputo ben fare e si godevano magnificamente i frutti del loro misfatto. E ció era avvenuto quando Morra si trovava in galera. Peró fra le altre carte che quegli assassini avevano trovate nel portafogli della loro vittima, v'erano delle fedi di molto valore che, molti anni dopo il delitto, non potendo servirsene, volevano, con una qualche ricompensa, restituirle ai figli dell' ucciso; pregarono quindi segretamente Morra, che lui accomodasse alla meglio questa faccenda e pretendevano lire 300 ogni fede che ne valeva ben mille, somma che don Nicola ridusse fino a 50. Il figlio dell'assassinato accettó ben volentieri che si trattava di una ingente somma, di circa 8 mila lire; però consigliatosi con un avvocato, il quale gli fece conoscere il pericolo terribile che incorreva di essere chiamato l'assassino del padre e che i condannati, innocenti, ne potevano trarre profitto, facendo rinnovare la causa, corse difilato al Procuratore del re e denunziò ogni cosa.

Quindi si emana un mandato di arresto contro Morra e coloro che gli avevano consegnate quelle maledette fedi.

Don Nicola non voleva, a nessun costo farsi arrestare, che la coscienza non gli rimordeva di nulla, peró, consigliato da buoni amici, i quali credevano che l'affare sarebbe riuscito in suo favore, si presentó e la causa si fece dinanzi la corte di Bari e chiamò, a suo difensore l'onorevole De Nicolò.

Inutile ripetere le peripezie d'una lunga causa solo diciamo che quel povero diavolo del nostro don Nicola fu condannato ad altri sette anni di lavori forzati, avendo avuto, in suo favore, cinque dei dodici giurati.

La causa fu appellata, peró ogni tentativo riuscì inutile, che la gran corte rigettò l'appello.

Così il povero don Nicola dovette marcire nelle piú squallide prigioni per ben altri sette anni!

PARTE X

L'ultimo atto del dramma

Era uscito di prigione e già correva voce pel paese che Vincenzo De Nittis fosse stato assalito da una compagnia di briganti, fra cui si nominava un uomo dalla gran barba bianca, con due occhi che fulminavano, e, all'orecchio, si vociferava un gran nome conosciuto da tutti. Chi diceva che fossero stati pochi gli assalitori, chi una masnada, chi una cosa, chi un'altra, era insomma un vocio indecifrabile.

Chi poteva assalire Vincenzo De Nittis? Certo, non altri che lui, e tutti lo supposero e la giustizia lo credette, mentre il pover'uomo dimorava a Foggia donde la mattina innanzi era stato telegraficamente chiamato. E noi riportiamo il telegramma che don Nicola aveva ricevuto la mattina di quell'infasto giorno. Diceva così: "Vieni immancabilmente Foggia portando barile e cappelli".

Questa volta don Nicola non se la dette per vinta, e, quando ebbe conoscenza che avevano emanato con-

tro di lui un nuovo mandato di arresto, s'armò fino ai denti, saltò a cavallo, e, col cuore amaramente addolorato, fuggì in campagna, tornando in quei luoghi dove poteva facilmente godervi un po' di libertà.

Eccolo un'altra volta masnadiere: peró il popolo lo amava, che ne conosceva il buon cuore e le virtú. Guai chi gli toccasse Nicola Morra! Era l'idolo di tutti e ognuno facevasi di fuoco per rendere il benché minimo servigio a chi ricompensava così laudamente.

Rivide le sue campagne, quegli alberi maestosi, quelle pianure fiorenti ed immense, quel cielo puro e delicato; respiró l'aria salubre e benefica, e si sentì meno vecchio. il sangue gli ringiovanì nelle vene e sfidava il mondo intero a battersi contro di sé.

Ma il peso dell'etá, alle volte, facevagli rievocare la quiete del suo palazzo e la pace domestica.

* * *

E giá lo volevano deputato ad ogni costo.

Erano giorni di parosismo e il popolo cercava un individuo da contrapporsi al candidato, Vincenzo De Nittis, raccomandato dal governo.

Si pensò subito di nominare Nicola Morra, il quale percorreva la campagna, difendendosi, con il suo bravo fucile, contro schiere di soldati mandategli dal governo.

Un giorno, e v'era un bellissimo sole ed un'aria fresca e dolce come di primavera, mentre attraversava un estesissimo podere a cavallo del suo magnifico corridore, incontró un suo vecchio amico, che gli corse incontro e, col sorriso sulle labbra, gli disse: — Vado in cerca di te da lungo tempo, don Nicola. Or sappi

che noi, proprietari di Foggia, ti eleggiamo a nostro rappresentante al parlamento nella prossima elezione.

— Ma che dici, amico mio?! — Interruppe burlando, Morra. — Non é legno capace di tanto il mio, sai? Che figura vuoi che io faccia nella camera dei deputati? Un masnadiere in mezzo.. in verità, sono tutte persone degne del piú gran rispetto, salvo qualche minima eccezione.

— Dunque, don Nicola?

— Ma no, ma no, amico mio; farei un brutto ufcio io lì Vuoi che nella camera succedano delle scene curiose? Quando veggo il benché minimo torto, sapete, io non sono piú io e sarei capace di pigliarli tutti incominciando dal presidente e dai ministri, a cazzotti sul muso. Si pensi ad altri, amico mio. Ringrazia gli amìci e dii loro che Nicola Morra difende i loro campi e le loro masserie, nè é buono ad altro. Salutameli dj cuore e si ricordassero d'un povero bandito!

Peró il popolo si ostinó nella sua idea e, quantunque il ministro si faceva di fuoco per fare riuscire il suo candidato, le cose furono in bilico alcun tempo e si dovette ricorrere al ballottaggio.

Don Nicola ebbe in ultima analisi 41 voti di meno di De Nittis.

Che avrebbe fatto un Morra alla camera? Vi sono lì dei farabutti di prima classe, degli intricanti del peggiore stampo, ed altri, indegni financo dell'ergastolo; avremmo visto con piacere anche un masnadiere!

* * *

V'era un despota al potere, un fiero ed incrollabile despota. Aveva mandato circa venti mila uomini a soffocare le grida di ribellione che prorompevano dal-

l'animo di poveri isolani, affranti, schiavi del dolore e della piú squallida miseria, che cercavano un ristoro qualsiasi, un po' di pace, la libertà! E quest'uomo, che é figlio di quella terra generosa, tradisce la patria, la tradisce orribilmente, le manda contro un immenso esercito: circa venti mila uomini, con cannoni e fucili, comandati da un generale con i pieni poteri, e l'abbandona ad una lotta esecranda, fratelli contro i fratelli.

E lui per mantenersi saldo al governo, mentre la povera e grande Sicilia si batte in quelle catene di ferro, piú dura ancora, che strette dalla mano d'un figlio e di fratelli, medita nuovi delitti, e manda soldati a morire, a farsi orrendamente massacrare in lidi inospitali, fra gente barbara e salvaggia, in mezzo a popoli fieri della propria libertá ed indipendenza.

Quest'uomo che ha prodotta la rovina del nostro paese, mantenendo un'amara e poco verace alleanza con delle potenze, cui noi, giovani e tuttora deboli, non possiamo competere, quest'uomo, dalla barba bianca e i capelli d'argento, e le rughe profonde sulla fronte, era il despota di quei tempi, di circa dieci mesi addietro. E tutti lo temevano, e nessuno ardiva sollevare lo sguardo fino a lui, che, già decrepito e cadente, covava nel petto la piú sfrenata sete di dominio e di ambizione.

Si chiama Francesco Crispi.

* * *

S'era scagliato ferocemente S. E. contro quel povero Morra, il quale però sapeva sempre cavarsela bene, sicché il malavventurato ministro si mordeva le mani, vedendo tanta fiera opposizione in un uomo solo, vecchio di sessant'anni, debole, accasciato da tante

sventure. Si moltiplicarono le guardie campestri, furono mandati a schiere soldati e carabinieri, si stipendiarono spie, peró tutto fu inutile, che Morra, col suo fucile sulle spalle e la giberna sul ventre, cavalcando un magnifico corridore, scorazzava per le campagne, libero, altiero, minaccioso.

Né ció bastava, che continue lettere di derisione pervenivano a S. E. firmate col nome di Morra, e turbavano la quiete del povero ministro che si raccomandava ai prefetti che cercassero di farla finita in un modo qualsiasi. Peró don Nicola non se la dava per vinta, e continuava la sua vita, libera, attraente, sotto un cielo azzurro, e sopra terra verdeggiante e fiorente.

Venne il tempo della vendetta.

Adua crolló tutto un edificio costruito con tanti anni di durissime fatiche. E cadde, orribilmente, cadde. né osó speranza d'una nuova rivincita.

Una nuova era di pace rinfrescò tanti palpiti dolorosi e atterrì i gemiti strazianti d'un immenso popolo addolorato e gemente.

Il nuovo ministro inizió con una pace generale, e le carceri furono aperte, gli innocenti liberati, e la libertà, che prima era di nome solamente, aleggió su questa misera patria nostra, affranta da tante sventure.

Nicola Morra respiró.

Molte pratiche si fecero; infine la grazia, tanto sospirata, fu promessa e la promessa mantenuta.

Il 25 marzo si presentò in Cerignola, in casa del delegato Capozzi, un egregio signore, dalle maniere gentili ed educate, il quale gli usò modi abbastanza cortesi e affezionati. Fu accompagnato a Foggia, e poi, dopo quasi sei giorni, era libero.

La pena della galera gli fu commutata in tre anni di confine col seguente mandato:

Il Procuratore Generale del Re presso la Corte di Appello di Trani visto il Decreto Reale del 2 Aprile 1896, telegraficamente comunicato dal Guardasigilli e col quale al detenuto Nicola Morra fu Giandonato di Cerignola, fu commutata in tre anni di confino il resto della pena di quattro anni, tre mesi e quindici giorni di reclusione, a lui inflitta dal Tribunale di Lucera con sentenza del 12 Agosto 1895 per delitti di tentato estorsione e di minaccie, lasciando al procuratore Generale di questa Corte di Appello di indicare il luogo in cui si deve scontare la commutata pena in confino.

Visto l'articolo 18 del Codice Penale che dispone la pena del confino doversi espiare in un Comune a distanza non minore di sessanta chilometri, tanto dal Comune in cui fu commesso il delitto, quanto da quello in cui gli offesi ed il condannato hanno la propria residenza.

Visto inoltre gli articoli 778 e seguenti del Codice di Procedura Penale.

Dispone ecc.

Dopo alcuni giorni don Nicola giungeva a Monopoli accettato dalla gentile popolazione assai cordialmente.

PARTE XI.

A MONOPOLI

una bella città di piú di ventuno mila abitanti che si stende lungo un lembo splendidissimo dell'Adriatico, bianca e pulita, dalle larghe strade e dai magnifici palazzi, una città ospitale e gentilissima.

Era una serata magnifica: un cielo puro, azzurro, seminato di stelle, mentre all'oriente una luna rotonda, rossa, s'innalzava nel firmamento, come una ruota di fuoco

Stavano radunati alcuni signori dinanzi l'osteria di Mastronardi, lungo la via Roma, seduti in cerchio, ascoltando un uomo che dalla barba bianca, con l'occhio scintillante, raccontava uno degli episodii della sua vita turbinosa. Tutti pendevano dal suo labbro, e gli animi si commovevano, e le lagrime spuntavano dalle loro ciglia, mentre quell'uomo con una voce quasi rauca, strisciante, parlava, con parole brevi e tronche, facendosi capire piú con i cenni che con la voce.

— Sono stato — diceva — ben quarant'uno anni in galera: una vita degna di cani, una vita da diavoli!

Quanti guai, quante sventure, quanti malanni! Bisognava sopportare i capricci di superiori bizzarri, di gente orribile, indegna di portare il nome di uomini.

Era una cosa impossibile!

— Ma come si faceva a tirare innanzi così? — domandò uno degli astanti.

— Con la pazienza, amico, e con la dignità: anche i galeotti hanno ben loro della dignitá, sapete. E bisogna vederli quando s'imbrociano con qualche superiore: sono dei diavoli allora; duri come il macigno, severi come commissarii di pubblica sicurezza, tetri come capitani della gendarmeria. Non se la danno per vinta e sono i superiori che si sottomettono, sapete.

Io sono stato quindici giorni in cella, dando le spalle a chiunque entrava. Perdio! Bisognava vederli come si corrucciavano i bacchettoni! Parevano tante vipere! Ma nulla! Con Nicola Morra non si scherza mica?

— Ditemi, don Nicola — domandó uno degli ascoltanti — siete stato mai con preti in galera?

— E sì! . . . Anzi ne ho avuti molti, specialmente alla Pianosa?

— Che è questa Pianosa?

— Un'isola molto pietrosa, piena di burroni e di precipizii: noi eravamo costretti a lavorare sotto un sole torrido, e in una campagna immensa ed aridissima.

— E che facevate?

— Io non ho voluto mai far nulla.

— Dapprima mi volevano mettere a zappare, peró non potevo che il braccio sinistro me l'impediva. Poi mi misero a raccogliere le pietre, nè in questo lavoro combinai troppo, che, a dire il vero, non sono mica

nato per questi esercizi io. Peró doveva fare un'arte qualsiasi e così scelsi quella di coprire con pietruzze i buchi delle pareti nuove che i compagni andavano costruendo. Un lavoro arduo davvero! Nè vi badavo assai credetemi. Mi piaceva di ridermela alle spalle dei compagni, una ciurma dí assassini, che volevano fare piú poco di me.

— E i superiori che dicevano?

— Sentite: una volta s'ebbe il comando di riempire un pozzo di pietre ed eravamo in sette per questa faccenda. Tutto il lavoro si riduceva a pigliare delle pietre da cumoli che erano a pochi passi e buttarli nel pozzo che, del resto, non era tanto profondo. Ebbene volete sapere qnanto tempo si stette per riempirlo? Dopo nove giorni si vedeva il fondo ancora del pozzo!

— Ah è bella questa poi!

— Proprio bella!

— Dopo alcuni giorni venne a visitarci il il direttore mentre si lavorava attorno al pozzo: il diretttore, che in verità era un buono uomo, anzi troppo di cuore vide il lavoro che s'era fatto e rimase di ghiaccio per la meraviglia della nostra indolenza. Poi fu preso da un moto febbrile, corse ai cumoli delle pietre, ne prendeva a non poterne piú, quindi tornava, e, senza dire parola si caricava il dorso di grossi massi e li precipitava nel pozzo. Tutti accorrevano e imitavano il direttore, sicchè poco dopo tutto era finito.

Il direttore, stanco, tutto pieno di polvere, si rizzó con la fronte madida di sudore, e, con un sorriso da bonario, esclamò: — E che? Bisognava il mio esempio, infingardi! — Quindi salì in carrozza e crepando per le risa andò per i fatti suoi.

— Sicché é un male comune l'infingardaggine nei forzati?

— V'é l'odio del lavoro e d'ogni buona idea. S'é buoni a dir male di chicchessia, a dare pugnalate, a combinare complotti, ma a lavorare sono tutti restii.

La luna splendeva mirabilmente in mezzo della strada, e da un lato le mura bianche, dall'altro ne comparivano illuminati solamente i tetti e gli ultimi piani, mentre una dolce brezza accarezzava mollemente. Era ora avanzata, ed un silenzio regnava da per tutto. Non s'ascoltava un alito, tutti pendevano dal labbro di don Nicola che, con la sua voce fioca e penetrante, rompeva quel silenzio, a sillabe brevi, smezzate, in quella pace immensa, profonda, sotto quel bel cielo di un azzurro bianchiccio.

— Erano terribili quei galeotti, atti a sconvolgere il mondo, liberi di sé stessi un'ora solamente

Di lontano si sentiva un cane che abbaiava, mentre un viandante, scoccando la sua frusta, semi addormentato sul traino, faceva sentire, a tratti, la lamentevole nenia del viaggiatore notturno, lontano dalla famiglia e dai piú cari.

* * *

Lo rispettano tutti a Monopoli e lo tengono, specialmente i poveri, come un padre ed un vero consolatore. Aiuta tutti, quando puó, né si dimentica che sua prima virtú é stata sempre la largizione verso i tribolati. Ha sempre pochi soldi in tasca quando si leva il mattino, e dopo poche ore non gli rimane, e a qualche povero che con la mano gli domanda qualche cosa, risponde facendogli vedere le saccoccie vuote, con un dolce sorriso sulle labbra: e ciò basta a consolare quel

miserabile che va via benedicendo di continuo Nicola Morra e il latte che ha succhiato dalle mammelle della mamma. Ed io proprio l'ho visto una mattina, mentre tornavo con lui a casa per rimetterci insieme al lavoro, vuotarsi le tasche dando tutto ad un povero vecchio, digiuno chi sa da quanto tempo: — Anche tu hai diritto alla vita! — Furono queste le sue sole parole.

Mi si fece un nodo alla gola e né sapeva rattenermi le lagrime dinanzi quell'atto d'un vecchio, perseguitato dalla fortuna, che aveva passato ben quarantun anno in galera e che era il prototipo dei galantuomini.

Considerai: non é amara e derisoria la sorte degli uomini? Molti hanno cuore nel petto, hanno coraggio e virtú, e intanto sono perseguitati da un destino perverso, mentre tanti perversi che sono nati per rapire la pace al proprio simile, che sono veri delinquenti fin nelle ossa, vanno impuniti, sono in onore, forse occupano le prime cariche sociali.... Non é questa la piú grande ingiustizia umana?

* * *

Era la festa della Madonna della Media: la città tutta imbandierata e ripiena a zeppo di lumicini. E ve n'erano nel Borgo, lungo il Corso Garibaldi, dinanzi le chiese, da per tutto. Da una parte e dall'altra dell'immenso largo del Borgo, circondato da bellissimi palazzi v'erano preparate delle lunghe file di fuoco artificiale chiamato batteria alla spagnuola con delle grossissime bombe che erano uno spavento solo vederle. Poi un popolo immenso, dai vari vestiti, con fogge diverse, e dagli abiti di svariati colori.

Si vedevano delle pienotte contadine, con larghi fazzoletti smaglianti di seta e di cotone sulle rotonde

spalle e sul seno palpitante. con i gonnellini a lunghe righe rosse e d'altro colore, e la cinta larga, strettissima ai fianchi, che pronunziava maggiormente la sinuosità del ventre. Quindi l'innamorato che seguiva dietro, a pochi passi, col sigaro interminabile in bocca, e il cappello sull'orecchio sinistro.

Si passeggiava sotto gli archi di lampioncini, mentre dei facchini, lordi di olio e di altro, con delle scale lunghe sulle spalle urtavano la gente che passeggiava, s'affaticavano, ansavano, salivano su, accomodavano, riscendevano, in un baleno, come fulmini.

I signorini con il bastone nelle mani e il gilè bianco, sul marciapiede. in fila, passeggiavano ritornando la millesima volta per la medesima via. Mentre la processione sfilava dalla punta delle Fontanelle e giá i lampioncini s'incominciavano ad accendere dall'altra parte.

In mezzo a tanto popolo, passeggiava un uomo, dalla barba bianca. dal viso gentile e abbronzato dal sole, con un cappello a larghe falde, vestito intieramente di nero, con una bella catenella d'argento sul panciotto. Tutti lo additavano, e, al suo passaggio, si scoprivano il capo: — Nicola Morra! — Esclamavano con una voce che esprimeva la commozione da cui erano assaliti alla vista di quell'uomo, così buono, tanto gentile, sì affabile, che aveva fatto parlare di sè per un mezzo secolo circa. — Nicola Morra! — Si mormoravano all'orecchio e si toglievano il cappello, e si avvicinavano a lui e si trattenevano col celebre uomo con una immensa famigliaritá, come se si parlasse con un vecchio uomo o con un padre del tutto.

Ed io lo vidi, mentre, seduti in mezzo al Borgo, gustando dei rinfreschi, s'incominciarono ad accendere

i fuochi artificiali: erano delle bombe che assordavano, quasi colpi di cannone, con fragori che si prolungavano per l'eco del mare, mentre delle scintille di vivissimi colori e di svariate fogge incendiavano l'aria, quindi si smorzavano, cedendo il luogo ed altre piú vive e piú ardente ancora, inondando il largo d'una immensa colonna di fumo, biancastro oscuro; e i colpi si moltiplicavano, si facevano piú forti, ingagliardivano, come si avvicinavano alla fine, producendo un lungo rombo di tuoni che si prolungava in boati assordanti. Don Nicola, appoggiato ad una sedia, con l'occhio sfavillante, e fisso contemplava quello stupendo e, nel tempo stesso barbaro spettacolo; e mentre la folla del popolo, ondeggiante da una parte e dall'altra, intimorito, cercava ripari, egli non sapeva staccarne lo sguardo luccicante, con la fronte solcata da una dolorosa ruga. Quando poi si fu proprio alla fine il cielo era tutto fumo e scintille e razzi, e i rumori e i boati e fracassi assordavano, come una tempesta orribile, tutta di lampi e di tuoni spaventosi, emise una sola parola: — Bello! — E sorrise allora, come un capitano valoroso che si trova nel piú bello della mischia, in mezzo al fischio delle palle e al rimbombo dei cannoni.

Poco dopo la processione riprendeva il suo andare e le bande musicali suonavano allegramente, e il popolo tornava quieto e soddisfatto.

* * *

Vive proprio in famiglia Nicola Morra. Si puó chiare lo zio dei Monopolitani e quasi tutti questi buoni cittadi, così gentili e affezionati, lo chiamano Zi-Nicola . E lui si compiace di questo titolo, che in tal guisa ha l'agio di potere sfogare la piena del suo cuore

nobilissimo, su persone che veramente lo rispettano e l'amano.

Se la fa tutta la giornata in casa d'un tale Pietro Mostronardi, un bravo buono giovane, dai lunghi baffi tutto cuore, che ama don Nicola come un nuovo padre. Lo vide vide la prima volta alla stazione, quando don Nicola veniva da Cerignola, e si affezionó talmente che si puó ben chiamare il figlio di Nicola Morra.

Lo si vide spesso il nostro don Nicolino nel tabacchino di questo giovane, aiutare la signora Loreta Mastronardi, un pezzo di donna che doveva essere uomo d'animo veramente virile. e circondato dai figli dei suoi amici: un ragazzino di pochi anni anni, a nome Ciccillo, un bravo bimbo tutto spirito che giá incomincia a borbottare le sue cattive parole contro coloro che gli fanno poco buon viso; due ragazzine. Mariuccia, seria e silenziosa, e Vicinzella, tutta vispa e malavezza; quindi di altri due fanciulli d'una diecina d'anni o poco più che vanno alla scuola e, la sera, don Nicola fa loro ripetere le lezioni. E' una vita patriarcale quella che vive a Monopoli fra gente dabbene che lo rispetta e l'ama.

Vengono quivi a visitarli da paesi lontani; ne ho visto molti io medesimo che sono venuti proprio a Monopoli per conòscere questo individuo che ha fatto tanto tempo parlare di sè. E lui offre a tutti il suo bravo bicchiere di vino e porzione del suo pranzo.

Se qualcuno ora mi domandasse chi sia Nicola Morra, risponderei solamente: — Un uomo di gran cuore!

* * *

Il 16 Settembre nacque il compare di Morra e fu chiamato Onofrio Mastronardi, e, dopo quindici gior-

ni, veniva tenuto al fonte battesimale da don Nicola. Fu un gran dire per il paese, però don Nicola adempì benissimo il suo ufficio. Lo vidi in chiesa, mentre reggeva il bimbo nella braccia; v'era un prete, con la stola bianca piena di croci sul petto, ed un altro individuo, il sagrestano, che accendeva due candele all'altare di S. Giovanni Battista.

Incominciò il prete facendo il segno della croce e leggendo in un libro delle parole latine che Morra intendeva ben poco. Aveva delle rughe sulla fronte e mostravasi pensieroso e preoccupato.

Che gli passava per la mente?

Degli amari ricordi l'addoloravano in quei momenti. Ricordava forse l'orribile vita trascorsa, così piena di peripezie e di sventura? Certamente la vista di quel bambino gli rapiva la quiete e gli rievocava certe note dolorose abbastanza del suo passato. Non aveva provato mai il palpito d'un padre che si stringe al cuore il suo bimbo, che gli bacia le guance, i capelli, la fronte, mai, mai. I suoi immensi affetti s'erano sperduti in mezzo a della gente ignobile, in campagna, nelle galere, sempre in lotta continua, contro gli uomini, contro il cielo.

La mamma gli suggeriva di dire: — Amen — E lui macchinalmente, ripeteva quelle parole, senza capirne il significato, con gli occhi fissi sul dolce viso del bimbo che piangeva e la mente chi sa dove.

Quanto gli parve amara la vita in quei momenti! Troppo amara e crudele! Gli venne forse il desiderio d'avere anche lui la felicità d'una propria creatura? D'una vita che sarebbe al mondo per lui, che vivrebbe del suo affetto, delle sue cure? Forse si, forse no. Certamente il cuore lo bramava, peró il pensiero che la

sorte dell'uomo è un continuo dolore e disiganno gli faceva ripugnare la creazione di nuovi infelici. Chi sa che il suo nato, per sventure od altro, un giorno qualsiasi, avrebbe maledetto il nome del padre!

Il bambino vagiva sotto l'impressione d'acqua fredda che gli versava su capo il prete mormorando queste parole: Ego baptizo te, in nomine patris, et filii et spirtus sancti. Amen.

Il bambino era cristiano!

Don Nicola contemplava quella scena significantissima per cui un individuo dallo stato ferino, in un attimo, con un poco d'acqua sul capo e un po' di sale in bocca, passava ad essere creato del Dio eterno e vivente.

Quindi s'incominciò il credo.

Le candele ardevano sull'altare e il sagrestano si apparecchiava a ricevere i pochi soldi per il sale e quindi la sua mancia.

— Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti.

Don Nicola si ricordava il credo dei valorosi patrioti e forse le labbra proferivano le parole della chiesa il cuore e la mente quelle della patria Quindi si seguì l'Ave Maria e certamente don Nicola si ricordó dell'Ave patriottico e lo ripetette e s'infervoró: La Francia è con te, tu sei benedetto, o Piemonte, da tutta l'Italia, benedetto il nostro Re Vittorio Emanuele. — Oh come suonavano piú belle queste invocazioni d'ogni altra, al suo cuore generoso, all'animo suo ardente d'amor per la patria.

Poco dopo il prete finì, e il sagrestano smoccolò i ceri.

Quindi don Nicola, con un sorriso bonario, si ri-

volse a me, che lo contemplavo, e mi disse: — Annunziate al mondo intero chè è nato il compare di Morra.

E uscimmo di chiesa.

***

Uun'altra sera si stava attorno il nostro don Nicola, dinanzi la trattoria di Pietro Mastronardi, e s'ascoltava uno dei più bei punti della sua vita tanto burrascosa, quando uno di noi domandò se avesse conosciuto un celebre bandito chiamato Croce.

— Sicuro che lo conosco — rispose lisciandosi la lunga barba bianca.

— Ed era quello che si dice?

— Un assassino di prima forza?

— Se ne raccontano molte di quell'individuo.

— Un sanguinario ferocissimo!

— Ho inteso che uccise un uomo con una sola pedata nel ventre! . . .

— Si dice anche che ha commesso più di cinquanta misfatti! . . .

— Falso, falsissimo tutto. — rispondeva don Nicola.

— Si ha cattiva una idea di certi uomini. Ed io l'ho conosciuto questo Croce e mi ha dato anche da fare.

— Siete stato forse con lui?

— Mai! Mi credete forse un vilissimo assassino? Mi trovava io in campagna, tanto per sfuggire la giustizia, non per uccidere o derubare i viandanti, capite.

— E come l'avete conosciuto, don Nicola?

— Eccomi: si chiamava costui Donatello, nativo di Rionero ed era un semplicione di pastore che, per alcune sue mancanze, fu condannato ai ferri; quindi, non persuadendogli, come è naturale, la vita della ga-

lera, si dette per la campagna. Nè commise, sì, e delle grosse davvero, tanto che una volta se la prese con un povero colono, che gli rifiutó, non potendo, che era abbastanza povero di beni di fortuna, una somma che gli aveva mandato a chiedere, e gli ammazzó tutte le vacche che questo infelice possedeva, arrecandogli un danno immenso. Poi ricattò dei meschinelli di seminaristi che andavano a passeggio. Insomma ne ha fatto di tutti i colori. Peró non era quel terribile omicida, quel ferocissimo brigante che tutti credevano e credono tuttora. Se la faceva con Vincenzino Amati, un barbiere di vaglia ed anche un pó chirurgo, che allora i barbieri ne sapevano più dei medici, e forse anche ora, salvo qualche eccezione. Facevano entrambi dei ricatti e sapete sotto quali nomi?

— Quali?

— Croce si faceva credere Morra e Amati si spacciava per Buchicchio.

— Oh é bella davvero!

— Niente bella, amico, mio, perchè ne commettevano delle brutte abbastanza ed io ne portava la peggio che il mio nome veniva lordato di tante nefandezze che io ho sempre abborrito.

— E' come ve la cavaste, zi-Nicola?

— Sentite: scrissi una lettera di mio pugno al sindaco di Genzano e di varii paeselli, pregandoli di affiggerla in pubblico, e in questa mi dichiaravo innocente di tutto ció che si commetteva da altri. Aggiungevo che io non aveva mai pensato di commettere certi ricatti che andavano sotto il mio nome, e che i veri briganti erano Croce ed Amati. Quindi li pregava di confrontare le mie lettere e il mio carattere,e così potevano as-

sicurarsi che Morra è un galantuomo, non un volgare assasssino e un miserabile ricattatore.

— Bene, bravo davvero!

— E così?

— Così il popolo fu contento ed io giustificato.

— E Croce ed Amati che fecero dopo?

— Ora vi diró: si volevano assolutamente unire con me, e pregarono Buchicchio che spingesse ad accettarli. Però fu inutile, che ìo non ho voluto mai avere relazioni con simili soggetti, mai, mai?

— E come andarono a finire?

— Male, certamente, che gente simile ha sempre cattivissima fine. Sentite, figliuoli miei, il mondo è una gran cattiva cosa; il guaio poi maggiore s'è che si regge malissimo, capite?

E così si continuó a discorrere fine a notte avanzata.

***

È la sera del 27, vigilia della mia partenza per Napoli, una serata di Paradiso; un cielo splendidissimo con una magnifica luce che si specchiava nel mare fecondo il quale brontolava come una cagna accarezzata.

Stavo seduto accanto a Morra, nella sua abitazione che lui chiama il colombaio, dinanzi una finestra che guarda su d'un lembo del mare.

Formano due stanzini la casa di don Nicola; in uno ha il suo bravo lettino e sulla parete la Madonna di Ripalta, quindi un comodino, due o tre cassoni ed alcune sedie. La chiama il colombaio, che sta al terzo piano ed è moltissimo solitaria.

Parlammo di molte cose, dinanzi il mare che ge-

meva sotto le carezze dei raggi lunari, che palpitava come una donzella nelle braccia del suo damo.

Molte cose mi disse e specialmente in riguardo del suo esilio.

— Mi si manda qui, solo, senza uno scudo, senza che potevo continuare la vita neppure per un giorno solo, in un paese ignoto, senza conoscenza alcuna.

— Sicchè tutte le promesse?

— Sfumate! Mi si disse che quel tale mi doveva soccorrere, quell'altro mi doveva occupare in qualche parte, però non ho avuto mai nulla da chicchessia.

— Povero don Nicola!

— E se non mi fossi incontrato col buon Mastronardi, che mi ha condotto, molte volte, a miti consigli e sempre soccorso, quasi fossi suo padre, chi sa dove sarei andato a finire. Forse, che la privazione è madre d'ogni specie di mancanza, a quest'ora non si sarebbero dimenticato il nome di Nicola Morra.

— Ed è puro vero tutto ciò!

Continuammo a parlare di molte altre cose, ricordando certi tempi e certe memorie abbastanza dolorosi. Mi disse un'ultima parola e fu: Studia e abbi cuore!

La luna splendeva magnificamente pendente sul mare, mentre un silenzio ed una pace regnavano da per tutto nella città immersa nel più profondo sonno.

Nota alla Seconda Parte: IL FORZATO. (1)

ELENCO

DEI CONDANNATI POLITICI AI FERRI DURI DOPO IL 1848

NAPOLI

1	Agresti Filippo di Napoli	cond. all'Ergastolo	
2	d'Alessandro Giuseppe di Napoli	ad anni	24
3	Ammirati Giuseppe di S. Giuseppe	"	19
4	Androsio Gaetano di Napoli	"	20
5	Arcucci Raffaele di Napoli	"	26
6	Avagnano Giuseppe di S. Giuseppe	"	19
7	Bagnano Giuseppe di Gragnano	"	24
8	Barbarisi Raffaele di Gragnano	"	20
9	Brioli Giovanni Francese	"	26
10	Bauno Vicenzo di Napoli	"	25
11	Buongiorno Bartolomeo di Napoli	"	8
12	Buono Raffaele di Gragnano	"	24
13	Buonomo Pasquale di Napoli	"	20
15	Caccaviello Raffaele di Napoli	"	20
16	Califano Antonio di Napoli	"	7
17	Caprio Giuseppe di Napoli	cond. ad anni	19
18	Casotti Francesco di Poggiomarino	"	26
19	Calatafini Froncesco di Napoli	"	25
20	Cavaliere Francesco di Messina	"	24
21	Colalasante Giovanni di Napoli	"	29

---

(1) Riportiamo una nota di tutti i condannati del 48 e 49, liberati il 1860, per quel lettore che vorrà averne conoscenza.

22	Cocozza Francesco di Barra	ad anni	19
23	Colicchio Salvatore di Napoli	"	14
24	Colombo Salvatore di Napoli	"	19
25	Cozzolino Luigi di Napoli	"	24
26	Crispino Raffaele di Napoli	"	30
27	Detti Franci Francesco di Napoli	all'Ergast.	
28	Errichello Gaetano di Napoli	ad anni	19
20	Esposito Antonio di Napoli	"	20
30	Esposito Giglio Vincenzo di Napoli	"	19
31	Faucitano Salvatore di Napoli	all'Ergast.	
32	Gigante Luigi di Napoli	ad anni	20
33	de Gregorio Gaetano di Napoli	"	20
34	Laudadio Nic. alias Colacola di Napoli	"	39
35	Lovecchia Giuseppe di Napoli	"	25
36	Liberatore Francesco di Napoli	"	19
37	Longo Fiacomo di Nopoli	all'Ergast.	
38	Margarita Luciano di Siracusa	ad anni	30
39	Marino Luigi di Napoli	"	20
40	Mascolo Gaetano di Gragnano	"	25
41	Marra Emilio di Napoli	all'Ergast.	
42	Melito Gaetano di Napoli	ad anni	20
43	Merotta Ferdinando di Napoli	"	24
44	Mollica Stefano di Siracusa	"	25
45	Morrone Salvatore di Napoli	"	19
46	Odierna Antonio Poggiomarino	"	13
47	Poerio Carlo di Napoli	"	24
48	Proto Bartolomeo di Napoli	"	19
49	Proto Gioacchino di Napolli	"	10
50	Pazziello Domenico di Gragnano	"	24
51	Ricciardi Pasquale di Poggio Marino	"	19
52	Ruocco Raffaele di Gragnano	"	24
53	Russo Martino Michele di Napoli	"	24

54	Sabatino Alfonso di Gragnano	ad anni 20
55	Santagelo Giuseppe di Napoli	" 20
56	Settembrini Luigi di Napoli	all'Ergast.
57	Spina Pasquale di Napoli	ad anni 24
58	Stikler Bartolomeo di Napoli	" 19
59	Travassi Vincenzo di Napoli	" 25
60	Tortorella Luigi di Gragnano	" 24
61	Valerio Pasquale di Napoli	" 20
62	Valle Achille di Napoli	" 19
63	Vellucci Lorenzo di Siracusa	" 25
64	Zaccara Antonio di Napoli	" 19

SALERNO

1	d'Aiutolo Giuseppe di Montecorvino	ad anni 19
2	Aletta Michele di S. Giacomo	all'Ergast.
3	Amitrano Giuseppe di Aquara	ad anni 25
4	Amitrano Ludovico di Aquara	" 25
5	de Angelis Carlo di Castellabate	" 19
6	de Angelis D. Pompeo di Castellabate	" 24
7	d'Angelo Andrea di Torchiara	" 26
8	Antonelli Francesco di Nocera	" 19
9	Arena Angelo di Novi	" 19
10	Barlotti Antonio di Capaccio	" 25
11	Barona Felice di Eboli	" 19
12	Bianco Paolo di Sacco	" 19
13	Biase Gennaro di Castellabate	" 19
14	Bronzi Domenico di Acquarola	" 30
15	del Buono D. Francesco di Tremiti	" 20
16	del Buono Giambattista di Tremiti	" 19
17	Buonora Pasquale di Vatolla	" 19
18	Cafora Nicola di Galdo	" 19
19	Calabrese Giuseppe di Nocera	" 10

20	Calabrese Luigi di Nocera	ad anni 20
21	Calabrese Raffaele di Nocera	" 7
22	Contalupo Pasquale di Altavilla	" 28
23	Capozzoli Gaetano di Monteforte	" 30
24	Carnevale Lorenzo di Sicignano	" 24
25	Cavallo Angelo di Frentinara	all'Ergast.
26	Cavallo Luigi di Galdo	ad anni 19
27	Celano Andrea di Perito	" 19
28	Chiarello Nicola di Montecorace	" 13
29	Ciongolo Francesco di Castellabate	" 19
30	Cortazzo Pasquale di Casigliano	" 23
31	Curci Giuseppe di Gaudo	" 26
32	Curci Ignazio di Gaudo	" 26
33	Desio D. Nicola di Olevano	" 24
34	Diluccio Domenico di Castellabate	" 30
35	Dono Vincenzo di Diano	" 19
36	Durazzo Nicola di Castellabate	" 30
37	Falcone Cristoforo di Policastro	" 13
38	Farro Giuseppe di Capaccio	" 25
39	Farro D Matteo di Bellosguardo	" 26
40	Ferolla Francesco di Catona	" 20
41	Ferara Alfonso di Olevano	" 13
42	Figurelli Giuseppe di S. Menna	" 19
43	Ferolla Raffaele di Catona	" 19
44	Fiori Michele di Galdo	" 13
45	de Focatiis Andrea di Postiglione	" 19
46	Gagliardi Carmine di Gioj	" 18
47	Gallotti Giovanni di Battaglia	" 19
48	Gallotti Salvatore di Battaglia	" 13
49	Garofalo Salvatore di Torchiara	" 19
50	Gatto Michele di Novi	" 19
51	Giardini Gennaro di Ogliastro	" 19

52 Ginnari Raffaele di Sapri ad anni 19

53 Giordano Francesco di Novi " 19

54 Giordano Nicola di Sassano " 20

55 Gogliucci Carmine di Gioj " 19

56 Granitò Michelangelo di Roccacilento " 20

57 Grieco Nincenzo di Sicignano " 19

58 Grosso Francesco di Olevano " 13

59 Grosso Giuseppe di Olevano " 13

60 Guariglia Costabile di Castellabate " 19

61 Iannuzzi Antonio di Castellabate " 19

62 Inverso D. Turibio di Gioj " 19

53 Joca Aniello di Roscigno " 20

64 Labruna Antonio di Novi " 19

65 Labruna D, Ferdinando di Novi " 20

66 Luccia Pietro di Castellabate " 13

67 Lagreca Francesco di S. Mango all'Ergast.

68 Lambretti Pasquale di Omignano ad anni 18

69 Landolfi Nunzio di Agropoli " 13

70 Lapastina Giuseppe di Castellabate " 13

71 Leanza Emman. di S. Giovanniapiro " 30

72 Leanza Luigi di Giovanniapiro " 30

73 Lerro Raffaele di Omignano all'Ergast.

74 Lettieri Antonio di Novi ad anni 19

75 Lamanto Angelo di Montesano " 25

76 Luca Gennaro di Ortodinico " 22

77 Luca Pasquale di Catona " 19

78 Luca Raffaele di Catona " 19

79 Magno Carmine di Cametta " 25

80 Magno Carmine di Lauriano " 19

81 Marino Pasquale di Cametta " 19

82 Marone Giuseppe di Prignano " 19

83 Mautone Alessio di Novi " 19

84 Mercadante Giuseppe di Vibonati ad anni 19
85 Messano Vincenzo di Roccacilento " 19
86 Mignone Domenico di Castellabate " 19
87 Molone Francesco di Novi " 19
88 Mautone Francesco di Catona " 19
89 Nambrosio Laudo di Sarno " 7
90 Nicoletta Belisarìo di Castellabate " 13
91 de Nicuola Angelantonio di Catona " 25
92 Nigro Francesco di S. Martino " 19
93 Paglia Domenico di Novi " 19
94 Palumbo Girol. di S. Giovanniapiro " 30
95 Palumbo Luigi di S. Giovanniapiro " 30
96 Paolitto Costabile di Castellabate " 19
97 Parente Luigi di Castellabate " 24
98 Parriti D. Vincenzo di Gioj " 20
99 Passaro Filippo di Castellabate " 19
100 Passaro Francesco di Castellabate " 19
101 Pastorini Pietro di Olevano " 13
102 Pavia Nicola di Novi " 19
103 Passaro Melchiade di Vallo " 19
104 Pavone Angelo di Torchiara " 25
105 Pavone Carlo di Torchiara " 25
106 Pellegrino Francesco di Capaccio " 25
107 Pepe Nicola di Castellate " 7
108 Pepoli Francesco di Sacco " 19
109 Pepoli Nicola di Sacco " 19
110 Pessolani Giuseppemario di Atena " 18
111 Pezzuto Liberto d Omignano " 22
112 Picone Domenico di Torchiara " 25
113 Pironti Michele di Montaro " 24
114 Pirrone Pietro di Sacco " 19
115 Pirrone Vincenzo di Sacco " 19

116	Pisciottano Agostino di Castellabate	ad anni 19
117	Postiglione Cosmo di Eboli	" 19
118	Precisano Franc. di Montecorumo	all'Ergast.
119	Pugliese Giuseppe di Sapri	ad anni 19
120	Ragone Zaccaria di Capaccio	" 25
121	Ricchiuti Francesco di Massa	" 19
122	Ricchiuti Giuseppe di Massa	" 19
123	Riccio Giov. Battista di Torchiara	" 30
124	Rizzo Francesco di Sacco	" 19
125	Robino Costabile di Castellabate	" 19
126	Robino Francesco di Castellabate	" 25
127	Rodio Nicola di Novi	" 19
128	Romano Francesco di Eboli.	" 19
129	Rosa Raffaele di Castellabate	" 19
130	Rossi Antonio di S. Severino	" 25
131	de Rubertis Vincenzo di Postiglione	" 19
132	Ruggieri Aniello di Nocera	" 7
133	Ruggieri Carmine di Novi	" 24
134	Russo Domenicantonio di Cosentino	" 25
135	Sabatella Domenico di Felitto	" 19
136	Sabatella Giuseppe di Felitto	" 19
137	Sacco Alessandro di Massa	" 19
138	Saldano Filadotto di Severino	all'Ergast.
139	Santangelo Domenico di Gorga	ad anni 26
140	Santomauro Pasquale di Capaccio	" 25
141	Saturno Giovanni di S. Nicola	" 19
142	Scola Giuseppe di Castellabate	" 18
143	Senese Filippo di Oliveto	" 19
144	Santangelo Pietro di Gorga	" 26
145	Severino D. Ovidio di S. Severino	all'Ergast.
146	Sparano Filippo di Novi	ad anni 19
147	Speranza Rosario di Cotona	" 19

148 Spina Carmine di Castelvetere ad anni 19
149 Spolsino Giov. Battista di Atena " 19
150 Starnella Onofrio di Castellabate " 19
151 de Stefano Francesco di Sanza " 30
152 Stromillo Saverio di Gorga " 26
153 Tancredi Giovanni di Tortorella " 19
154 Tomei Gaetano di S. Nicola " 19
155 Tortora Francesco di Nocera " 19
156 Uzzo Francesco di Novi " 19
157 Valiante Andro di Catona " 19
158 Verrone Domenico di Roccacilento " 19
159 de Vita Giovanni di Novi " 19
160 Vitagliano Giuseppe di Roccaciliento " 19
161 Vosa Pasquale di Agropoli " 30
162 Zappini Francesco di S. Giacomo " 26

AVELLINO

1 Carfora Angelo di Pannorano ad anni 19
2 Carfora Antonio di Pannorano " 25
3 Corrieri Giov. di Terranovasangiac. " 12
4 Esposito Nunziato di Pannarano " 19
5 Franco Angelant. di Pannarano " 19
6 Guacci Ferd. di S. Giorgiolamontagna " 19
7 Imbriani Franc. di Roccabascerana " 22
8 Leone D. Domenico di Montemiletto " 30
9 Margotta D. Gaetano di Calitri " 19
10 Marra Gaetano di Pannarano " 19
11 Mauriella Oraz. di S. Giorgiolamontagna " 30
12 Nisco Nicola di S. Giorgiolamontagna " 30
13 Pacca Gaetano di Pannarano " 20
14 Purcaro Vito di Ariano all'Ergast.
15 Romeo Gaetano di Avellino ad anni 30

16	Sbordone Gaetano di Pannarano	“	19
17	Sorricelli Gius. di S Giorgiolamontagna	“	27
18	Viscione Cosmo di Pannarano	“	19

TERRA DI LAVORO

1	Barilla D. Felice di Airola	all'Ergast.	
2	Boccardi Saverio di S. Prisco	ad anni	10
3	Borrelli Amodio di Avella	“	25
4	de Camillis Paolo di S. Maria	“	25
5	Caruso Giovanni di S. Maria	“	25
6	Davanzo Stefano di Avella	“	30
7	di Domenico Andrea di S. Maria	“	30
8	Fearari Antonio di S. Maria	“	25
9	Fortunato D. Girolamo di Saviano	“	18
10	Frangenti Girolamo di Sessa	“	19
11	de Gennaro Michele di S. Mario	“	25
12	Jacovelli Lorenzo pi Picinisco	“	25
13	Majetta Aniello di Cicciano	“	30
14	Manca Filippo di Maria	“	20
15	Mellucci Gaetano di S. Maria	“	30
16	Morelli Francesco di S. Maria	“	25
17	Natale Giulio di S. Maria	“	25
18	Pascarelli D. Corlo di Cajazzo	“	19
19	Rozero Bartolomeo di Sessa	“	19
20	Rucca Abramo di S. Maria	“	25
21	Sorice Mariano di Avella	“	30
22	Sticco Luigi di S. Maria	“	30
23	Surcentino d'Afflitto Nicola di Sessa	“	19
24	Tizzi Achille di Gaeta	“	30
25	Vecchioni Raffaele di S. Paolo	“	19
26	Ventre Aniello di Quindici	“	20

BASILICATA

1	Alianello Nicola di Aliano	ad anni	7
2	d'Aquino Michele di Anzi	"	7
3	Argentini Achille di Potenza	"	19
4	Basile Salvotore di Cancellara	"	8
5	Battaglia Arcangelo di Anzi	"	7
6	de Bonis Rocco di Pietragalla	"	19
7	Briema D. Rocco di Potenza	"	19
8	Bruno Francesco di Bella	"	7
9	Bucchicchio Vincenzo di Forenza	"	7
10	Cagiano Luigi di Forenza	"	12
11	Cagiano Ubaldo di Forenza	"	7
12	Caporale Raffaele di Laurenzano	"	7
13	Carbone Ferdin. di S. Ang. le fratte	"	7
14	Caricato Giacomo di Castelsaraceno	"	7
15	Caruso D. Nicola di Craco	"	20
16	Cascella Vincenzo di Chiaromonte	"	30
17	Ciarletta Francesco di Albano	"	12
18	Coronati D. Francesco di Fotivigno	"	19
19	Emma Roberto di Laurenzano	"	12
20	Fiordalisi Giuseppe di Cerchiasimo	"	7
21	de Gerardi Vincenzo di Viggiano	"	7
22	Giachetti Filip. di S. Ang. le fratte	"	9
23	Giallorenzi Gius. di S. Ang. le fratte	"	8
24	Giura Giuseppe di Chiaramonte	"	8
25	de Grazia Giovanni di Calvello	"	25
26	de Grazia Nicola di Albano	"	7
27	Grippo Giuseppe di Potenza	"	7
28	de Grottola P. Giuseppe di Grottola	"	7
29	Giarletta Giraldo di Albano	"	7
30	Guerrieri Giov. Antonio di Calvello	"	7
31	Guerrieri Giosuè di Calvetto	"	13

32 Guerrieri Pasquale di Calvello ad anni 7
33 Guerrieri Raffaele di Calvello " 12
34 Langellotti Agostino di Oppido " 13
35 Leo Francesco di Chiromonte " 7
36 Leo Vincenzo di Montalbano " 19
37 Maffei D. Emilio di Potenza all'Ergast.
38 Marinelli Nicola di Abriolo ad anni 8
39 Mastrangelo Gius. di S. Agn. le fratte " 8
40 Matera Epifanio di Albano " 8
41 Matera D. Vito di Albano " 8
42 Molfese D. Giacomo di Albano " 10
43 Molfese Giuseppe di Albano " 7
44 Molinari Giuseppe di Albano " 7
45 Montani Pasqualemaria di Pietrapertosa " 24
46 Nardi D. Francesco di Pietrapertosa " 19
47 Padula D. Mario di Montemurro " 19
48 Padula Michele di Montemurro " 7
49 Palmieri Giuseppe di Calvello " 19
50 Paoletta D. Andrea di Viggiano " 7
51 Papaleo Saverio di Chiaromonte " 7
52 Petruzzelli Emilio di Moliterno " 19
53 Picardi Michele di Salvia " 7
54 de Pietro Antonio di Sallicchio " 7
55 de Pierro Michele di Genzano " 7
56 de Pierro Pietromich. di Missanello " 7
57 de Pierro Francesco di Gallicchio " 9
58 del pomo Mario di Tito " 7
59 Rossi D. Ettore di Abriola " 7
60 Rossi Nicola di Abriola " 7
61 Robertelli Giuseppe di Gallicchio " 9
62 Rubilotti Giov. Battista di Gallicchio " 7
63 Sarli Nicola di Abriolo " 7

64	Sarli Valentino di Abriolo	ad anni	7
65	Torricelli D. Luigi di S. Ang. le fratte	"	10
66	Torricelli Raff. di S. Angelo le fratte	"	7
67	Tortorelli Francescant. Calvello.	"	7

CAMPOBASSO

1	Romano Antonio di Benevento	ad anni	20

AQUILA

1	Barbari Cosmo di Androdoco	ad anni	19
2	Bartolomei Benedetto di Carapelle	"	24
3	di Battista Ermegildo di Carapelle	"	24
4	Canali Luigi di Montereale	"	24
5	Cappa Giuseppe di Aquila	"	24
6	Carloni Settimio di Antrodoco	"	19
7	Cascianelli Angelo di Antrodoco	"	20
8	Cascianelli Aniceto di Antrodoco	"	19
9	Cascianelli Antonio di Antrodoco	"	19
10	Castrucci Bernardino di Antrodoco	"	19
11	Castrucci Ernesto di Antrodoco	"	19
12	Castrucci Filippo di Antrodoco	"	22
13	Castrucci D. Giammaria di Antrodoco	"	19
14	Castrucci Giampaolo di Antrodoco	"	22
15	Castrucci Luigi di Antrodoco	"	22
16	Castrucci Saturnino di Antrodoco	"	22
17	Falconi Filippo di Leonessa	all'Ergast.	
18	Fiore D. Mariano di Molina	ad anni	12
19	Fiorenzani Aurelio di Antrodoco	"	24
20	Franci Loreto di Villa S. Angelo	"	22
21	Gatti Gaetano di Aquila	"	12
22	Gentile Fobia di Magliano	"	18
23	de Girolamo Camillo di Castelvecchio	all'Ergast.	
24	Lisi Dom. di Villa S. Angelo	ad anni	10

25	Malatesta Teseo di ittaducale	ad anni 20
26	Manzari Vincenzo di Antrodoco	" 19
27	Marrelli Pietro di Lucoli	" 24
28	Nanni Camillo di Campodigiove	" 20
29	Paoli D. Giobbe di Antrodoco	" 24
30	Pasta Domenicantonio di Carapelle	" 24
31	Paulessi Nicola di Cittaducale	" 22
32	Paulessi Raffaele di ittaducale	" 30
33	Pellegrini Angelo di Stiste	" 28
34	Pica Giuseppe di Aquila	" 26
35	da Pratola P Giov. Ant. di Pratola	" 22
36	Ranalli Giustino di Cittaducale	" 22
37	Santopinto Bernard. di Antrodoco	" 19
38	Scacchito Francesco di Carapelle	" 23
39	Serafini Panfilo di Solmona	" 20
40	Stocchi Angelo di Antrodoco	" 25
41	Tedeschini Antonio di Antrodoco	" 19
42	Terani Francesco di Antrodoco	" 19
43	Tedeschini Saverio di Antrodoco	" 19
44	Zeuli Alfonso di Aquila	" 30

TERAMO

1	d'Amico Michele di Catignano	ad anni 19
2	d'Angelo Luigi di Penne	" 13
3	d'Angelo Michele di Penne	" 8
4	de Bartolomeis Giuseppe di Campli	" 10
5	Bellisario Achille di Villamoretti	" 19
6	Biondi Francesco di Bellante	" 7
7	Bonolis Luigi di Teramo	" 13
8	Brandarelli Ferdinando di Bellante	" 7
9	Brandarelli Nicodemo di Bellante	" 7
10	Bucchianica Antonio di Penne	" 10
11	Bucciarelli Giovanni di Terano	" 13

12 Bucciardelli Luigi di Teramo ad anni 13
13 Calisti Pietro di Teramo " 13
14 Canerini Cesare di Castelbasso " 19
15 Cancrini Emmanuele di Montorio " 19
16 Cavallucci Remigio di Teramo " 8
17 Cerretani Antonio di Campli " 10
18 Cerretani Filippo di Campli " 10
19 de Cesaris Antonio di Penne " 8
20 de Cesaris Clemente di Penne " 8
21 Ciavarelli Antonio di Isola " 19
22 Costantini Andrea di Teramo " 19
23 Crisanti Giuseppe di Campli " 10
24 de Fabrilis Tommaso di Penne " 10
25 Forti Gabriele di Teramo " 13
26 Forti D. Michelang. di Teramo " 19
27 Foscqi Luigi di Campli " 8
28 Foschi Pancrazio di Campli " 8
29 Galli Adamo di Villapiana " 13
30 Gammelli Panfilo di Teramo " 19
31 Grilli Achille di Penne " 12
32 Grue Berardo di Teramo " 13
33 de Jeronimis Camillo di Catignano " 18
34 Leognani Antonio di Cellino " 25
35 Mancini Angelo di Montorio " 24
36 Marcone D. Antonio di Chiarino " 19
37 Marozzi Francesco di Teramo " 24
38 Martegiani Francesco di Montoria " 19
39 Mazzacconi Carlo di Penna " 8
40 Merlonetti Antonio di Bellante " 7
41 Merlonetti Costantino di Bellante " 12
42 de Michele Giovanni di Teramo " 24
43 Michitelli Antonio di Teramo " 13

44 Minei D. Raff. di Villatrecampane	ad anni 19
45 Onorio Odoardo di Collevirtù	" 19
46 de Panicis Giovanni di Montorio	" 19
47 Panico Antonio di Campli	" 24
48 Pilone Tommaso di Penne	" 10
49 Raicola Domenico di Penne	" 24
50 Ricciardi Antonio di Poggiomorello	" 19
51 Rotoloni Antonio di Campli	" 10
52 Rotoloni Francesco di Campli	" 20
53 Rotoloni Giuseppe di Campli	" 10
54 Rotoloni Pancrazio di Campli	" 20
55 Rotoloni Pietro di Campli	" 20
56 Rotoloni Rosario di Campli	" 20
57 de Silvestri Raffaele di Penne	" 8
58 de Tullio Baldassarre di Alanno	" 8
59 Vestini Valerio di Penne	" 8
60 Zilli Bernardo di Leognano	" 24
61 Zilli Francescopaolo di Leognano	" 24
62 Zucconi Raffaele di Bellante	" 8

CHIETI

1 Marcolongo Di Cassia	" 20
2 de Simone Giovanni di Vasto	" 19
3 Spaventa Silvio di Bomba	all' Ergast.

FOGGIA

1 d'Apuzzo Raffaele di Greci	ad anni 7
2 Barbarisi Saverio di Foggia	all' Ergast.
3 Cavallo Viucenzo di S. Severo	ad anni 19
4 Coccia Francesco di Lucera	" 19
5 De Felice Giuseppe di Foggia	" 19
6 de Feo Nicola di Foggia	" 7
7 Jannarone Beniamino di Greci	" 24

8	Jannarone Napoleone di Greci	ad anni 24
9	Iliceto Giuseppe di Lucera	" 19
10	Landriscena Franc. di Casaltrinità	" 13
11	Maone D. Pietro di Savignano	" 19
12	Melcchiorre Francesco di Lucera	" 19
13	Pellegrino Giocondo di Lucera	" 19
14	Pellegrino Giuseppe di Lucera	" 19
15	de Peppe Raffaele ci Lucera	" 19
16	Piccoli Michele di Manfredonia	" 19
17	Salza Angelo di Greci	" 19
18	Sorbo Davide di Lucera	" 19
19	Troja D Raffaele di Lucera	" 19
20	Tucci Gerardo di Lucera	" 19

BARI

1	Albore aetano di Andria	ad anni 24
2	Altamura Pasquale di Molfetta	" 25
3	Bozzi Giuseppe di Bari	" 24
4	Calabrese Tommaso di Gioia	" 7
5	de Donato D. Carlo di Molfetta	" 7
6	del Drago D. Giuseppe di Polignano	" 24
7	Farina Vincenzo di Andria	" 20
8	Gallo Zaccaria di Molfetta	" 25
9	Ghezzi Tommaso di Monopoli	" 8
10	Jacobbe Matteo di Andria	" 20
11	Laginestra Giuseppe di Terlizzi	" 19
12	Lucito Vincenzo di Andria	" 20
13	Montaruli Gioacchino di Andria	" 24
14	Panunzio Costantino di Molfetta	" 25
15	Poli Luigi di Molfetta	" 25
16	Ruggiero Francesco di Loreto	" 19
17	Sigismondo Vicenzo Molfetta	" 28

18 Turi Baldassare di Canneto ad anni 19

LECCE

1 dell'Antoglietta Domenico di Lecce ad anni 12
2 d'Arpe Carlo di Lecce " 9
3 Braico Cesare di Brindisi " 25
4 Briganti Giuseppe di Manduria " 7
5 Casaburi Maurizio di Manduria " 9
6 Casavola P. Giuseppe di Martina " 7
7 Castromediano Sigism. di Gabbalino " 30
8 Donadio Nicola di Manduria " 9
9 Erario Francesco di Manduria " 9
10 Filotico D. Salvatore di Manduria " 19
11 Libertini Giuseppe di Lecce " 7
12 Persico Pasquale di Lecce " 9
13 Schiavoni Nicola di Manduria " 30
14 Tuzzi Leone di Lecce " 9
15 Valzani D. Nic. di S. Piervernotico " 24
16 Verri Michelangelo di Lecce " 20

COSENZA

1 d'Albidona P. Luigi di Albidona ad anni 19
2 Algaria Saverio di Rovito " 7
3 Arnedos Raffaele di Campana " 25
4 Ausilio Nicola di S. Sofia " 7
5 Baffa D. Attanasio di S. Sofia " 25
6 Baffa Demetrio di S. Sofia " 12
7 Baffa Luigi di S. Sofia " 25
8 Baratta Dionisio di Castrovillari " 25
9 Barberio Salv. di. S. Giovanni in fiore " 19
10 Barletta Giovanni di Scalca " 7
11 Barletta Nicola di Scalca " 12

12 di Basile Basile di Scigliano ad anni 13
13 Baviera Bonaventura di Turano " 19
14 Bellizzo Costantino di S. Basile " 25
15 Bellizzo Francesco di S. Benedetto " 25
16 Bellizzo Pasquale di Lungro " 25
17 Biondi D. Nicola Majera " 9
18 de Bonis Cesare di Sala " 25
19 de Bonis Tommaso di Sala " 25
20 Bruni Francesco di Maiera " 25
21 Bruni Giovanni di Longobardi " 8
22 Buono Costantino di Acquaformosa " 25
23 Calvello Giuseppe di Piano " 24
24 Campagna Carlo di Mendicina " 25
25 Ganadé Nicola di S. Giorgio " 10
26 Capparelli Ferdinando di Lungra " 8
27 Cardamone D. Domen. di S. Dememo " 25
28 Caruso Giuseppe di Figlina " 24
29 Castiglia Luigi di Cassano " 19
30 Chiodi Michelangelo di S. Demetrio " 8
31 Clemente Mattia di Majera " 7
32 Conforti Oleferne di S. Benedetto " 25
33 Cortese Gaetano di S. Sofia " 25
34 Cortese Raffaele di Lungro " 30
35 Cupido Giuseppe di Scalea " 7
36 Damis Domenico di Lungro " 25
37 Dramosini Pasquale di Alvidona " 24
38 d'Elia Gregorio di Scigliano " 25
39 Falcone Luigi di Trenta " 20
40 Faraca Pietrangelo di Acri " 7
41 Florio P. Serafino di Amantea " 19
42 Forastiere D. Leone di Saraceno " 19
43 Frascino Francesco di Frascineto " 12

44	Gatti Gabriele di Cosenza	ad anni 25
45	Gatto Ludovico di Lago	" 9
46	del Giudice Eugenio di Belmonte	" 13
47	Graniti Giuseppe di S. Lorenzo	" 7
48	Greco Vincenzo di Rossano	" 19
49	Jemmola D. Giovanni di Roggiano	" 7
50	Lacosta Benedetto di Paola	" 25
51	Lacosta Leopoldo di Paola	" 25
52	Lagioia Filippo di Aieta	" 7
53	Irianni Domenico di Lungro	" 25
54	Lamboglia Giuseppant. di S. Domen.	" 19
55	Lamenza Stanislao di Saracena	" 25
56	Larotonda Gaetano di Scalca	" 7
57	Laterza Rocco di Mormanno	" 7
58	Lavena Giuseppe di Castrovillari	" 25
59	Francella Giacomo di Lombardi	" 7
60	Franzese Federico di Corseto	" 13
61	Linza Carmine di Cosenza	" 20
62	Locaso Carlomaria di Castrovillari	" 19
63	Luigi Vincenzo di Spezzano	" 25
64	Majo Giannandrea di S. Basile	" 9
65	Malfa Dionisio di Lungro	" 7
66	Maraviglia Giuseppe di Paola	" 25
67	de Marco Pasquale di Scigliano	" 19
68	Martina Raffaele di Lungro	" 25
69	Martucci Luigi di Terra di Lavoro	" 25
70	Maura Raffaele di S. Demetrio	" 19
71	Medaglia Giulio di Cosenza	" 25
72	Mazziotti Domenico di S. Demetrio	" 19
73	Melis Francesco di Rossano	" 26
74	Miceli Rossi Giuseppe di Paola	" 25
75	Micciulli Francesco di Carpenzano	" 25

76	Migliano Nicodemo di S. Benedetto	ad anni 25
77	Minervino Nicola di Cassano	" 9
78	Minucci Pasquale di Albidona	" 25
79	Miravelli Antonio di Carpenzano	" 25
80	Mosacchio Ercole di S. Benedetto	" 25
81	Distorni Giuseppe di Belvedere	" 30
82	Moretti Vincenzo di Rogliano	prigioniero
83	Mossuti D. Vincen. di Amendolara	ad anni 7
84	Olivo Raffaele di Lungro	" 25
85	Oriolo Giacinto di Castrovillari	" 25
86	Pace Giuseppe di Castrovillari	" 30
87	Palermo Mario di Albidona	" 25
88	Parisi Domenico di Cosenza	" 19
89	Parisi Raffaele di Castrovillari	" 25
90	Paternoster Francesco di Normanno	" 7
91	Pedatella Antonio di S. Lorenzo	" 19
92	Pirrelli Antonio di Albidona	" 7
93	Pinto Emmanuele di Paduli	" 19
94	Pisani Carlo di Messina	" 24
95	Pisani Giovanni di Messina	" 24
96	Pisara Nicola di S. Demetrio	" 12
97	Placca Gennaro di Civita	all'Ergast.
98	Pollaro Giovanni di Trapani	"
99	Pelitano Eugenio di Lago	ad anni 9
100	Pompilio D. Francesco di Saracena	" 7
101	Praino Luigi di Cassano	" 25
102	Rago P. Vincenzo di Albidona	" 25
103	Ricca Leone di Saracena	" 20
104	Riggio Antonio di Cosenza	" 19
105	Pizzo Francesco di Albidona	" 25
106	Rosa Francesco di Grimaldi	" 25
107	de Rosa Pasquale di Cedraro	" 19

108 Salfi Pietro di Cosenza ad anni 30
109 Sardi Luigi di Cassano " 19
110 Sarri Domenico di Mongranano " 13
111 Scorponetti D. Giuseppe di Cassano " 25
112 Scillone Antonio di Albidona " 7
113 Scillone Giov. Battista di Albidona " 24
114 de Simone Francesco di Cosenza all'Ergast.
115 Staffa Francesco di S. Lorenzo ad anni 7
116 Stigliano Francesco di Roseto " 8
117 Tarsia Nicola di Firmo " 12
118 Trifeli Francesco di Lungro " 25
119 Tucci Giambattista di Cosenza " 13
120 Vaccaro Raffaele di Lungro " 25
121 Valentino Raffaele di Cosenza all'Ergast.
122 Valetutti Vincenzo di Paola ad anni 25
123 de Vincenti Saverio di Cropolati " 7
124 Zingone Carmelo di Lago " 9

CATANZARO

1 Addesi D. Paola di S. Onofrio ad anni 18
2 Ajello Feadinan. di S. Pietro di Maida " 25
3 Ajello Faancesco di Carlopoli " 25
4 Aliberti Raffaele di Nicastro " 25
5 Aloisi Domenican. di S. Soste " 25
6 Aloisi D. Domenico di S. Soste " 20
7 Aloisi Gaetano di S. Soste " 19
8 Antino Bruno di S. Biase " 25
9 Arone Ferdinando di Torre " 30
10 Arone Nicola di Girifalco " 25
11 Astorino Antonio di Nicastro " 25
12 Autilitano Giuseppe di Girifalco " 19
13 Baaini D. Luigi di Nicastro " 25

14	Barini Saverio di Nicastro	ad anni 30
15	Boca Caalo di Vena	" 25
16	Boca Gaetano di Vena	" 25
17	Calcaterra Pasquale di Acquara	" 25
18	Caputi Giuseppe di Mongiano	" 7
19	Caravita Antonio di Sellia	" 25
20	de Cardenale P. Girol. di Cardinale	all'Ergast.
21	Cataldo Giovanni di S. Biase	ad anni 25
22	Cataldo Nicola di Feroleto	" 25
23	Cefali Michele di Maida	" 25
24	Cianflone Francesco di Deccollatura	" 25
25	Cianflone Giuseppantonio di Cicala	" 13
26	Cimino D. Domenicoo di Platania	" 20
27	Codispodi Pasquale di S. Soste	" 25
28	Colacino D. Giuseppe Di Nicastro	" 25
29	Comità Francesco di Caraffa	" 30
30	Comità D. Francesco di Vena	" 25
31	Cordova Scipione di Mileto	" 7
32	Corea Antonio di Sellia	" 25
33	Costanzo Francesco di Nicastro	" 25
24	Cristào Pasquale di Sellia	" 25
35	Dardano Giuseppe di Marcedusa	all'Ergast.
36	Donato Ignazio di Catanzaro	ad anni 25
37	Esposito Leone di Sellia	" 25
38	Fabiani Michele di Catanzaro	" 19
39	Fabiani Sebastiano di Maida	" 25
40	de Fazio Beniamino di Platania	" 25
41	de Fazio Gregorio di Platania	" 25
42	Fazzari Nunziato di Staietti	" 25
43	Ferrari Giuseppe di Nicastro	" 25
44	Filardi Francesco di Crichi	" 25
45	Fiore Gusstavo di Nicastro	" 19

46 Folino Nicola di Sellia	ad anni 25
47 Foresta Francesco di Feroletopiano	" 25
48 Gargea Antonio di S. Nicola	" 30
49 Gatto Saverio di Nicastro	" 25
50 Gentile Francesco di Sersale	" 19
51 Giardino Tommaso di Catanzaro	" 25
52 Grandi Pietro di S. Pietro a traverna	" 25
53 Greco Antonio di Vincabile	" 19
54 Griffa Gianfrancesco di Bargia	" 24
55 Ippolito Antonio di Nicastro	" 25
56 Ippolito Ippolito di Nicastro	" 25
57 Lentini Vincenzo di Chiaravalle	" 25
58 Lopresti Antonio di Pizzo	all'Ergost.
59 Lopresti Domenico di Pizzo	ad anni 30
60 Loschiavo Giovanni di Carlopoli	" 25
61 Magliano Nicola di Chiaravalle	" 25
62 Mancini Francesco di Nocera	" 25
63 Mancini Lorenza di Nocera	" 25
64 Mangano Francesco di Feroletopiano	" 25
65 Marasco Giuseppe di Decollatura	" 25
66 Mrrasco Tommaso di Decollatura	" 24
67 Marincola Cesare di Catanzaro	" 12
68 Marino Giuseppe di Sellia	" 25
69 Marmiola Giovanni di Catanzaro	" 25
70 Matarazzo Giuseppe di S. Biase	" 25
71 Mauro Francesco di Nocera	" 25
72 Mazza Francesco di Montepavone	" 25
73 Mazzèi Ignazio di Monteleone	all'Ergast.
74 Micéli Antonio di Gizzeria	ad anni 25
75 Misiani Antonio di Nicastro	" 25
76 Molé D. Giuseppe di Polia	" 25
77 Molé Lorenzo di Polia	" 25

78	Mungo Gaetano di Sellia	ad anni 25
79	Notaro Tommaso di Settingiano	all'Ergast.
80	d'Onofrio Giuseppe di Girifalco	ad anni 22
81	Palladini Nicola di Conflentisoprani	“ 25
82	Palladini Francesco di Biasa	“ 25
83	de Paris Gregorio di Feroletopiano	“ 25
84	Passatore Francesco di Gagliano	‘ 25
85	Perri Giuseppe di Serrastretta	“ 30
86	Peta Domenico di Vena	“ 25
87	Piccoli D. Raffaele di Çagnasta	“ 25
88	Pozzi Giuseppe di Martirano	“ 25
89	Prestera Antonio di Nicastro	“ 25
90	Pristipini Francesco di Catanzaro	“ 25
91	Procida Domenico Franc. di Nocera	“ 25
92	Procida Tommaso di Nicastro	“ 25
93	Procopio Giuseppe di S Soste	“ 25
94	Pucci Antonio di Nicastro	all'Ergast.
95	Rende Antonio di Nicastro	ad anni 25
96	Romano Nicola di Sellia	“ 25
97	Rottura Luigi di Nicastro	“ 25
98	Ruggiero Goffredo di Catanzaro	“ 7
99	Sacchi Filippo di Nicastro	“ 25
100	Sracena Giovanni di Vena	“ 25
101	Saracena Giuseppe di Vena	“ 25
102	Scoleri Gaetano di Monteleone	“ 8
103	Sella Giuseppe di Feroletopiano	“ 25
104	Serráo Luigi di Borgia	“ 7
105	Signorelli Luigi di Giritalco	“ 7
106	Sirianni Giovanni di Motta	“ 25
107	Soriani D. Francesco di Monteleone	“ 25
108	Spinelli Pietro di Falerna	“ 25
109	Stagliano Pasquale di Chiaravalle	“ 25

110	Stella Antonio di Conflentisoprani	ad anni 25
111	Talarico Alessandro di Carlopoli	" 25
112	Talarico Carmine di Carlopoli	" 25
113	Talarico Filippo di Carlopoli	" 25
114	Talarico Giuseppe di Carlopoli	" 25
115	Talarico Vincenzo di Carlopoli	" 25
116	Torquato Michele di Castigliano	" 25
117	Troja Alessandro di Gizzeria	all' Ergast.
118	Ursia Francesco di S. Nicola	ad anni 19
119	Valèo Michele di Castiglione	" 25
120	de Vita Domenico di Jacurso	" 25
121	Zolèo Leopaldo di Catanzaro	" 25

REGGIO

1	Albanese Antonio di Cittanuova	ad anni 7
2	Alessio Vincenzo di Reggio	" 19
3	Aniello Antonio di Castelvetere	" 25
4	Aruzzola D Francesco di Laureana	" 19
5	Arruzzoli Filippo di Feroleto	" 19
6	Arruzzoli Giuseppe di Feroleto	" 19
7	Asciutti Antonio di Castelvetere	" 25
8	Assumma D. Cristofero di Reggio	" 19
9	Barréca Angelo di S. Stefano	" 25
10	Bellantonio Francesco di Reggio	all' Ergast.
11	Cacciola Vincenzo di Bagnara	ad anni 25
12	Calabrò Sante di Bagnara	" 25
13	Calatri Giuseppe di Pedavoli	" 25
14	Candido Saverio di Seminara	" 19
15	Carbone D. Candido di Pedavoli	" 19
16	Catanante Giuseppe di Rizziconi	"
17	Celafiori Michele di Fiumura	all'Ergast.
18	Chianesi Giuseppe di S. Ilario	ad anni 25

19	Chiara Domenico di Catona	ad anni 30
20	Chirico D. Stefano di S Stefano	" 30
21	Chimico Giuseppe di S Stefano	" 30
22	Cominiti Gius. di Villa S Giovanni	" 30
23	Cozzucrea Vincenzo di Reggio	" 27
24	Dattilo Luigi di Reggio	" 30
25	Doldo Francesco di Acquara	" 19
26	Doldo Pasquale di Gallico	" 20
27	Fazzolari Francesco di Castelvetere	" 25
28	Fichèra Domenico di Catona	" 30
29	Filace Gregorio di Laureano	" 19
30	Foti Antonio di Cittanuova	" 19
31	Foti D. Filippo di Motta S. Giovanni	" 25
32	Foti Pasquale di Matta S. Giovanni	" 25
33	Gagliardi Arcangelo di Pedavoli	" 19
34	Galloro D. Giuseppe di Galatro	" 25
35	de Girolamo Fil. di Villa S. Giovanni	" 30
36	de Girol. Giov. di Villa S. Giovanni	" 30
37	Greci Rocco di Campo	all'Ergast.
38	Grio Saverio di Seminara	ad anni 19
39	Idone Vincenzo di S. Stefano	" 25
40	Laganá Vincenzo di S. Anna	" 26
41	Lapiana Vincenzo di Bagnara	" 25
42	Larussa Rocco di Villa Si Giovanni	" 25
43	de Leo Pasquale di S. Procorio	" 26
44	Lobianco Rosario di Bagnara	" 25
45	Longo Francesco di Varapodio	" 19
46	Longo Rocco di Varapodio	" 19
47	Lopresti Antonio di Pizzo	all'Ergast.
48	Lopresti Gioacchino di Pizzo	ad anni 30
49	Lopresti Girolamo di Pizzo	" 30
50	Lopresti Giuseppe di Pizzo	" 30

51	de Luca Teodoro di Rizziconi	ad anni	19
52	Luccisano Antonio di S. Stefano	"	25
53	Manfroci Giov. Battis. di Cinquefrondi	"	19
54	Marrara Bruno di S. Gistina	"	20
55	Medici Giovanni di Brancaleone	"	25
56	Miceli Pasquale di Pazzano	"	19
57	Montagnesi Giuseppe di Rosarno	"	19
58	Montalfo Pasquale di Rizziconi	"	19
59	Morabito Domenico di S. Stefano	"	25
60	Morgante Alfonso di Fiumara	"	19
61	Morgante Filippo di Fiumara	"	24
62	Morgante Giovanni di Finmara	"	30
63	Morgonte Litterio di Fiumara	"	19
64	Morgante Raffaele di Fiumara	"	30
65	Morgante Rocco di Fiumara	all'Ergast:	
66	Mossolino Gaetado di S. Giuseppe	ad anni	25
67	Nicoló Antonino di Sinopoli	"	20
68	Oliva Pierpaolo di Careri	"	24
69	Palermo Nicodemo di Grotteria	"	19
70	Palermo Nicola di Grotteria	"	30
71	Pannuti D. Giuseppe di Bagaladi	"	25
72	Pannuti Giuseppe di Bagaladi	"	19
73	Parisi Antonio di S. Eufenia	"	19
74	Parisi Pietro di S. Eufenia	"	19
75	Pentimalle Francesco di S. Eufenia	"	19
76	Peria Giuseppe di Bagnano	"	25
77	Pette Lorenzo di Laureano	"	25
78	Pantari D. Francesco di S. Lorenzo	"	25
79	Purpiglia Antonio di S. Stefano	"	30
80	la Rosa D. Bruno di Mammola	"	25
81	Sana Vincenzo di Reggio	"	30
82	Savoia Carmine di Bagnara	"	25

83	Scappatura Luigi di Villa S. Giacomo	ad anni 25
84	Sciarrone Vincenzo ei Fiumara	" 30
85	Scoleri Rocco di Terranova	" 27
86	Scudieri Ilario di Castelvetere	" 24
87	Spadaro Pasquale di S Cristina	" 20
88	Stilo Rosario di Fiumara	all'Ergast.
89	Surace D Francesco di S. Alessio	ad anni 30
90	Surace Stefano di Franc. di S. Stefano	" 30
91	Surace Stefano di Pasqu. di S. Alessio	" 25
92	Tedesco Francesco di Moropati	" 19
93	Trapani D. Giuseppe di Gallico	" 19
94	Travia Raffaele di Reggio	" 25
95	Tripepe Giuseppe di Reggio	" 27
96	Spaparo Pietro di S. Cristina	" 19
97	Veneziano Brunetto di Fiumara	" 30
98	Veneziano Domenico di Bagnara	" 25
99	Veneziano Innocento di Bagnara	all'Ergast.
100	Vivaldi Ottaviano di S. Eufenia	ad anni 19
101	Vivaldi Paolino di S. Eufenia	" 19
102	Vivaldi Vincenzo di S. Eufenia	" 7
103	Zagarella D Antonino di S. Eufenia	" 20
104	Zerbi Girolamo di Radicena	" 24

RIEPILOGO

PROVINCIE	N. dei condannati	Sentenze di morte	Commutate a Ergas.	Commutate a Ferri	Sentenze di Ergast.	Sacerdoti	Morti	Anni di Galera
Napoli	64	5	5	—	1	—	6	1254
Salerno	162	14	6	8	1	8	7	3179
Avellino	18	1	1	—	—	2	1	367
Caserta	26	—	—	—	1	3	2	599
Potenza	67	1	1	—	—	12	4	701
Campobasso	1	—	—	—	—	—	—	20
Aquila	44	1	—	1	2	4	5	891
Teramo	62	—	—	—	—	3	8	905
Chieti	3	1	1	—	—	1	—	39
Foggia	20	1	1	—	—	2	2	341
Bari	18	—	—	—	—	2	—	363
Lecce	16	—	—	—	—	3	1	235
Cosenza	124	9	4	5	1	11	6	2201
Catanzaro	121	5	3	2	4	9	5	2687
Reggio	104	9	3	6	13	12	4	2313
TOTALE	850	47	25	22	23	72	51	16095

I morti erano 51 sino al Giugno 1855.

INDICE